QUADERNI del CDS

n° 20-21 - Anno XI - 2012

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

QUADERNI del CDS

n° 20-21 - Anno XI - 2012

CITTA' DI TORINO

circoscrizionecinque

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

Comitato di redazione
Nicola Adduci, Maurizio Biasin, Vincenzo De Luca, Alberto Levi,
Marco Meotto, Roberto Orlandini, Francesca Ortolano, Walter Tucci.

Editing
Anna D'Amico (abstract in inglese), Vincenzo De Luca,
Marco Meotto, Walter Tucci.
Revisione grafica delle immagini: Beppe Filosa.

Contatti
Fare storia in periferia - Amici del CDS 5
Email: info@farestoriainperiferia.org / Web: www.farestoriainperiferia.org
anche su Facebook.

Ringraziamenti
Si ringraziano per l'autorizzazione alla riproduzione e all'utilizzo delle immagini: Archivio di Stato di Torino, prot. n. 4409/28.28.00; Archivio Storico della Città di Torino. Un particolare ringraziamento per i contributi al corredo iconografico a Walter Chervatin, Giovanni Franco, la Famiglia Gribaudo e Roberto Tommasi.

È vietata ogni ulteriore duplicazione e riproduzione delle immagini pubblicate.

© 2014 *Quaderni del CDS*, pubblicazione periodica a cura del
Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5,
Via Verolengo 212, 10149 Torino, tel. 011.4431613 / 4431619
cds5@comune.torino.it / www.comune.torino.it/circ5

La rivista è disponibile gratuitamente presso la sede del Centro di Documentazione Storica.

In copertina: Georges Tasnière, particolare dall'incisione tratta da un dipinto di Jan Miel per il salone di Diana alla Reggia di Venaria Reale, 1670 circa. Il tema del soggetto raffigurato è "la morte del cervo", la fase conclusiva della caccia al cervo (COGNENGO DI CASTELLAMONTE A., *Venaria Reale. Palazzo di Piacere e di Caccia ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro. Disegnato e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l'anno 1672*, Torino, Bartolomeo Lapatta, 1672, p. 261).

Supplemento a "Il Giornale del Comune". Reg. Tribunale di Torino n. 5843 del 2005
Direttore Responsabile: dott. Gianni Fontana

Stampa: Tipografia Egizia - Torino

QUADERNI del CDS
n° 20-21 - Anno XI - 2012

Indice

INTRODUZIONE ..... p. 5

MONOGRAFIE

ALESSANDRO MILAN, *Lucento dai Beccuti ai Savoia. Nascita e dispersione di un borgo agricolo tra Trecento e fine Cinquecento* ..... p. 11

ALBERTO LEVI - GIORGIO SACCHI, *Dai Tetti alla casa degli oblò: sviluppi urbanistici e mutamenti sociali del centro di Lucento fra periodo moderno e contemporaneo* ..... p. 59

ANDREA BORGIONE, *Il lungo processo di formazione di una comunità di barriera: il caso di borgata Ceronda (1877-2014)* ..... p. 117

APPENDICE: CARTINE ..... p. 179

ABSTRACT ..... p. 187

AUTORI ..... p. 191

NORME REDAZIONALI ..... p. 193

CONSIGLIO DEL CDS ..... p. 195

Introduzione

Il problema della centralità

Questo numero doppio dei «Quaderni del CDS» è costruito intorno a un unico argomento a cui i vari articoli fanno riferimento: i "centri mancati" di Lucento, espressione che richiede una breve spiegazione. Nella maggior parte dei casi, gli abitati che possono vantare una storia lunga come quella di Lucento, le cui origini risalgono al XIV secolo, hanno sviluppato nel corso del tempo un centro ben definito, nei cui pressi si trovano sovente collocati gli edifici del potere laico e religioso, i luoghi di espressione della comunità locale e le principali attività connesse alla fornitura di servizi per i residenti.

Una tale configurazione urbanistica, molto diffusa nel centro-nord Italia, è esemplificata dal tipico borgo con al suo centro l'agglomerato fortificato risalente al periodo medievale, il ricetto. Questo è vero sia per quei paesi che detengono ancora oggi una chiara "identità " storico-urbanistica non stravolta da successivi ampliamenti dell'abitato, sia per quei comuni posti nelle immediate vicinanze di una grande città che per via dell'espansione urbanistica di quest'ultima ne sono stati progressivamente fagocitati, come è accaduto, ad esempio, per i borghi della cintura torinese; ma anche in questo caso il loro centro storico è ben riconoscibile ed è costruito attorno a un luogo centrale ben definito.

Molto spesso, quindi, le vicissitudini edilizie, economiche e sociali non hanno comportato la scomparsa di tale centralità, che, al contrario, in diversi casi è stata addirittura rafforzata dallo sviluppo urbanistico successivo. A Lucento ciò non è accaduto, nonostante si siano poste più volte nel corso dei secoli le condizioni affinché un processo analogo potesse realizzarsi. A un visitatore di Lucento risulta oggi difficile individuare un luogo che possa essere identificato quale "centro" del borgo; anzi, in mancanza di tale caratteristica, egli è probabilmente portato a inserire questa zona all'interno della periferia torinese in modo anonimo e, facilmente, a negare al quartiere una qualsiasi "identità" e specificità storico-urbanistica.

Una tale interpretazione della realtà locale è dunque possibile se non si possiede un quadro chiaro dell'evoluzione storica di questo territorio. La conoscenza della storia, infatti, può essere uno strumento importante per possedere le coordinate spazio-temporali che consentono di individuare i residui di una passata specificità territoriale.

Anche Lucento, infatti, in diverse occasioni ha conosciuto processi di accentramento edilizio che hanno portato alla formazione di altrettanti "centri".

A differenza di altri contesti, però, questi "centri" non si sono conservati fino a oggi, per varie motivazioni connesse alla gestione urbanistica del territorio - che ricordiamo è sempre stato sotto la giurisdizione amministrativa della Città di Torino - ma essi sono comunque esistiti e la loro presenza ha influito sulle pratiche sociali della popolazione. Più in particolare, tre distinte aree del territorio in differenti periodi hanno conosciuto processi di questo tipo, di accentramento e di successiva dispersione.

I tre "centri mancati" di Lucento

Il primo centro lucentino è quello di origine medievale, sviluppatosi a partire dal XIV secolo intorno al castello e nelle vicinanze della chiesa. Dopo un primo spostamento degli insediamenti al di fuori del ricetto nel corso del Quattrocento, questo borgo è stato poi disperso dalle permute messe in atto dal duca Emanuele Filiberto negli anni Settanta del Cinquecento, per la costruzione di un parco di caccia. Di tali vicende si occupa l'articolo di Alessandro Milan.

Il secondo centro trae origine proprio dalla dispersione di quello medievale, con lo spostamento di una parte degli abitanti presso quelli che diventano i "Tetti" di Lucento.

L'articolo di Alberto Levi e di Giorgio Sacchi ricostruisce l'evoluzione di tale borgo dalla fine del XVI secolo fino alla prima metà del Novecento, passando per le lottizzazioni ottocentesche che comportano una grande espansione dei Tetti e la nuova denominazione di «Centro» di Lucento.

Il terzo caso, analizzato da Andrea Borgione, ricostruisce la storia di una borgata di barriera di Lucento, borgata Ceronda, sorta alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento in un contesto di grandi trasformazioni e di rapida industrializzazione. Come per il «Centro», anche per Ceronda la frantumazione di una specificità urbanistica arriva nel corso del Novecento, in seguito ai piani regolatori stabiliti dall'amministrazione comunale.

Il percorso di ricerca sviluppato dagli autori ha adottato nei tre casi una metodologia simile, nonostante le differenze cronologiche e di contesto, e si è mosso principalmente in due direzioni: da una parte approfondire la categoria di comunità, dall'altra ricostruire le relazioni tra la dimensione urbanistica e quella sociale.

La comunità: i tentativi di ridefinizione dall'esterno

In primo luogo, la ricostruzione di lungo periodo delle dinamiche comunitarie ha permesso di evidenziare la complessità di tale fenomeno. La comunità, innanzitutto, non è qualcosa di predefinito e immutabile, ma è un modo di organizzare la vita quotidiana all'interno di una stessa porzione di territorio che è soggetto a continue contrattazioni e ridefinizioni, sotto la spinta di pressioni sia interne che esterne alla comunità. Dalle tre ricerche emerge la presenza di attori esterni che hanno influenzato, o hanno tentato di influenzare, la comunità e i suoi codici prescrittivi, come i Beccuti, in qualità di feudatari del luogo, oppure il duca Emanuele Filiberto. Anche la parrocchia è stata non solo il campo di scontro degli interessi di diversi settori sociali, che hanno cercato di darsi rappresentanza attraverso le compagnie religiose, ma, allo stesso tempo, essa ha sempre cercato, in modo diretto, di condizionare la definizione della moralità comunitaria. In tempi più moderni, altri attori in questi processi di ridefinizione sono stati gli industriali, i partiti di massa, i ceti proprietari, il regime fascista, le istituzioni cittadine.

La comunità: il ruolo delle dinamiche e degli attori interni

Come già accennato, la ridefinizione costante della comunità lucentina è avvenuta anche attraverso pressioni dal suo interno, da parte di settori insofferenti dell'equilibrio sociale egemone in essa, ma anche a causa di mutamenti più generali derivanti dal contesto economico, lavorativo e familiare dei suoi membri.

Per esempio, il cambiamento della condizione femminile, un fenomeno analizzato in profondità nelle ricerche del CDS, ha influenzato in diverse fasi della storia lucentina l'esplicarsi delle logiche comunitarie. Ciò è possibile riscontrarlo nelle pressioni che provengono dal lavoro delle donne, sia in manifattura in periodo moderno sia nelle fabbriche tessili dell'era industriale.

Ma il mutamento nei rapporti di genere sviluppa nuovi equilibri di potere anche in altre situazioni, come avviene a borgata Ceronda a partire dagli anni Dieci del Novecento, quando la maggiore parità tra i coniugi raggiunta dalle donne è il preludio per una ridefinizione della comunità sulla base della famiglia intima.

Un altro attore interno è costituito dai giovani, a cui l'industrializzazione fornisce gli strumenti per l'emancipazione dalle vecchie e oppressive logiche comunitarie, costringendo così la stessa comunità a una radicale riorganizzazione.

La comunità nel suo «farsi» e attraverso i vari passaggi nel tempo

Un'analisi di lungo periodo, e condotta attraverso un'analisi microstorica, ha permesso di ricostruire l'evolversi della comunità lucentina, a partire dalla sua formazione fino al suo sfilacciamento, attraverso i diversi passaggi e le molte trasformazioni, e mettendone in evidenza i tempi di incubazione. Non è detto, infatti, che, creato un abitato, sia automatico che si sviluppi una comunità: essa può riuscire a formarsi soltanto dopo un lungo tempo di incubazione oppure, in alcuni casi, può non formarsi affatto.

In questo senso, è emblematico il caso di borgata Ceronda, le cui diverse situazioni sociali e lavorative, nel tempo, hanno costituito la premessa per differenti articolazioni comunitarie. Nonostante si tratti di una borgata industriale, essa ha dovuto attendere circa quarant'anni prima che si potesse formare una comunità operaia, passando attraverso una fase di moralità borghese prevalente.

Il tessuto comunitario, poi, così come nasce e si fortifica, allo stesso modo può indebolirsi e scomparire, una volta che gli elementi che ne avevano sorretto la nascita vengono meno.

Un esempio di questo processo può venire dall'analisi di Lucento di inizio Settecento, quando il forte aumento della disuguaglianza (dovuto alla rapida ascesa sociale di alcuni abitanti e al parallelo immiserimento di altri, ridotti alla condizione salariata) provoca una profonda crisi della comunità.

Le correlazioni tra urbanistica e fenomeni sociali

In merito al ruolo di agenti esterni, le tre ricerche hanno cercato di analizzare l'impatto degli interventi urbanistici sulla società (e, indirettamente, sulla comunità) lucentina. Si è trattato di un metodo di ricerca fecondo di spunti storiografici.

Il caso più evidente di questa correlazione è lo smantellamento del primo centro lucentino in seguito alla costruzione del parco di caccia di Emanuele Filiberto. Ma è lo stesso modo di esplicarsi di quello spostamento a creare le basi per la nascita della nuova comunità lucentina, dal momento che le permute dei terreni favoriscono un processo di centralizzazione del ceto contadino nella zona dei Tetti.

L'analisi della strutturazione urbanistica di Lucento nell'età moderna ha permesso, poi, di ricostruire una modalità di popolamento a fasce concentriche, che consente di spiegare alcune dinamiche, come i tentativi di autonomia portati avanti dalle cascine più periferiche.

Un altro esempio di tale correlazione tra contesti urbanistici e sociali è rappresentato dalle borgate ottocentesche sviluppatesi con il decollo industriale.

In una situazione di forte immigrazione, gli scarsi investimenti negli standard edilizi delle abitazioni ha portato a fare di quelle aree un luogo destinato alle fasce di popolazione più povere e appena giunte in città, anche nelle successive ondate migratorie.

Tale caratterizzazione ha poi contribuito allo spopolamento post-fordista, a fianco delle scelte urbanistiche dell'amministrazione cittadina.

Gli interventi urbanistici dell'amministrazione comunale

I Piani regolatori del Comune sono un esempio di quanto possa essere forte la connessione tra la sistemazione urbanistica di un luogo e la sua vitalità, oppure, viceversa, il suo declino.

Il castello di Lucento, che dalla seconda metà dell'Ottocento non era più riconosciuto come «castello», era stato inserito, nel 1910, tra i monumenti da preservare a livello nazionale. Tale lista era espressione della concezione di bene culturale che prevaleva in quel periodo e che avrebbe contraddistinto gli interventi urbanistici e di tutela fino ad anni recenti.

Secondo quella concezione, soltanto il singolo monumento, o la singola opera d'arte, erano degni di valorizzazione e di tutela: solamente l'espressione artistica e culturale elevata doveva essere preservata. Tale concezione sta alla base dei Piani regolatori del 1908 e del 1912 che stravolgono la situazione urbanistica di Lucento.

Le borgate, come il «Centro» e Ceronda, sono viste da questi progetti come un ostacolo a una rete viabile integrata a livello cittadino e saranno attraversate da grandi corsi, il cui tracciato di fatto va a smantellare il contesto precedente.

Dietro a un'opera del genere si possono riconoscere diverse motivazioni. Tra queste, una vaga ma potente cultura della «modernità» insieme alla necessità di attuare interventi migliorativi di un luogo, sotto il profilo igienico-sanitario in risposta a una rapida crescita demografica.

Il castello di Lucento, in cui i pianificatori non avevano intravisto elementi di pregio architettonico o artistico, è la vittima più illustre di una progettazione urbanistica che non sempre ha tenuto in debita considerazione lo sviluppo storico delle borgate periferiche: nel Piano del 1912, e poi nei successivi piani fino agli anni Sessanta, è previsto addirittura che una strada ci passi esattamente sopra.

Lucento dai Beccuti ai Savoia. Nascita e dispersione di un borgo agricolo tra Trecento e Cinquecento

di Alessandro Milan

1. Il Borgo di Lucento: origine e sviluppo dell'abitato dal XIV al XVI secolo

1.1 Prime forme insediative nel territorio di Lucento a metà Trecento

La genesi del borgo di Lucento risale agli ultimi anni del Trecento, quando, per volontà dei Beccuti[1] si assiste a un primo fenomeno strutturato di popolamento del luogo[2], finalizzato alla valorizzazione dei loro vasti possedimenti terrieri[3]. Le iniziative intraprese alla fine del Trecento sono però la conseguenza diretta di una precedente fase di organizzazione territoriale, iniziata, nei primi decenni del secolo, con la costruzione di una casaforte[4] sul ciglio del terrazzo scavato dal fiume Dora.

---

[1] Sulla famiglia dei Beccuti si veda MANNO A., 1911, p. 218. Il capostipite Guglielmo fu nel 1193 uno dei consoli maggiori di Torino. L'ultimo rappresentante del casato fu Aleramo, morto il7 febbraio 1574. Sulla presenza dei Beccuti a Lucento si veda BIASIN M., BRETIO D., CHERVATIN W, DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 32-35

[2] La prima attestazione toponomastica di Lucento è inserita in un atto del 1227 nel quale si cita il teste «Willelmus de Luçent». COGNASSO E, 1914, documento CXIII del 20 ottobre 1227, pp.90-91. Le informazioni in nostro possesso sul territorio di Lucento negli otto secoli di dominio romano e barbarico sono quasi del tutto nulle. Fino al V secolo d.C. si può ipotizzare la presenza di piccoli nuclei rurali raggruppati in modo da formare diverse aziende agricole delle quali non si conosce, salvo rari casi, né l'estensione, né i proprietari. Un'eccezione è rappresentata dalla denominazione Aviglio o «Aveglio», in una località posta lungo la riva sinistra della Dora, a cavallo tra il confine di Collegno e Lucento, che potrebbe risalire alla famiglia romana Avilia. Sulla presenza romana si veda BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (a), pp. 53-55; 2004 (d), pp. 75-77

[3] La presenza dei Beccuti a Lucento è attestata per la prima volta, dal 1263, nella persona del nobile Giacomazzo, in un atto concernente la concessione di alcune proprietà poste nella località definita «Valle Sancti Benedicti». Nicolò Beccuti acquista la decima sulle terre di Lucento, in attinenza al ruolo di consignori dei mulini di Collegno che i Beccuti ricoprivano in quello stesso periodo. BARBERO A., 1995, p. 84 e nota n. 45

[4] La data di costruzione della struttura difensiva è incerta, anche se i rilievi e gli studi del 1988, eseguiti nel corso della campagna di restauri, indicano che potrebbe risalire ai primi decenni del Trecento. GIULIANA BRUGNELLI BIRAGHI, (1988), p. 122. Per maggiori approfondimenti sulla storia del castello di Lucento si veda BIASIN M., BRETTO D., 2002. In particolare sulla casaforte pp. 7-13

Il primo riscontro edito che ne attesta la presenza risale a un ordinato[5] della Città di Torino, datato 1335, nel quale è citato il *palacio Lucenti,* probabilmente costituito da una torre in muratura e relative opere di difesa in legno[6]. Le motivazioni di carattere strategico-militare che hanno portato alla sua edificazione emergono molto chiaramente in un atto comunale[7] del 1397 che impegna Ribaldino Beccuti a mantenere popolato il luogo e a pagare un guardiano con mansioni di vigilanza.

Le proprietà lucentine dei Beccuti erano disposte in un ampio contesto geografico, non facilmente controllabile, caratterizzato dalla presenza di aree incolte e di boschi. Per potenziare lo sfruttamento agricolo dei beni, quindi, era necessario favorire un processo insediativo che, come si vedrà, impiegherà tempi molto lunghi prima di concretizzarsi.

La casaforte di Lucento non rappresenta un'esperienza isolata, ma si inserisce in un sistema di piccole fortificazioni distribuite su tutto il territorio definito Oltredora[8], delimitato a ovest da Collegno, a sud dalla riva sinistra della Dora Riparia, a est dal confine naturale con il fiume Po e a nord con un tratto della riva destra della Stura di Lanzo che, scendendo da Venaria Reale, si congiunge con il Po.

L'insieme di tali costruzioni, oltre alla gestione agricola, garantiva un'efficace sistema di controllo[9]. La loro ubicazione, a non più di un chilometro e mezzo di distanza l'una dall'altra, in siti elevati rispetto al livello della Dora e senza ostacoli fisici che impedissero la visuale tra loro, consentiva la comunicazione con strumenti visivi, nelle ore diurne, e luminosi in quelle notturne[10].

Chi proveniva da Torino e voleva raggiungere la casaforte di Lucento, doveva uscire dalla *Porta Principalis Sinistra,* procedere verso nord-ovest e attraversare la Dora per raggiungere la sponda opposta, dove si incontrava una strada che percorreva il ciglio del pianalto affacciato sulle basse

---

[5] Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCT, *Libri Consiliorum* 1333-1339, p. 122. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 9

[6] Un'altra indicazione, risalente al 1340, evidenzia il ruolo difensivo della costruzione, quando la castellania di Avigliana, su richiesta del principe di Savoia-Acaia, manda sedici uomini armati e un cavaliere in difesa della «domus fortis de Luysent», occupata da Tommaso II di Saluzzo il 20 novembre di quell'anno. BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 9

[7] ASCT, *Carte Sciolte,* n. 3146. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 18, e paragrafo 1.3

[8] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 3-5

[9] La loro posizione permetteva di controllare contemporaneamente la parte alta dell'Oltredora, verso ovest, e la parte pianeggiante, a sud-est verso il Po, e di conseguenza anche le vie di accesso a Torino da Collegno

[10] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 13

formate dal fiume. La strada proseguiva per circa un chilometro e mezzo fino al cosiddetto castellazzo di Vialbe[11] che, a quell'epoca, corrispondeva a resti romani di qualche tipo[12]. Proseguendo oltre, verso occidente, si giungeva infine nel luogo di Lucento.

Per quanto riguarda le basse di Dora, comprese tra il pianalto e le anse del fiume, è documentata, nel 1263 e nel 1291, la presenza di una *Valle Sancti Benedicti*[13], detta anche la Valle Inferiore. In direzione ovest, le successive due anse del fiume racchiudevano altrettante valli, la prima delle quali, in mancanza di documentazione coeva, sarà definita, in questo studio, la Valle di Lucento, ma era anche detta la Valle Superiore, in riferimento geografico a quella Inferiore, mentre la seconda era la Valle di Sant'Andrea[14].

L'Oltredora[15] era caratterizzato dalla presenza di prati e campi arabili presso le basse di Dora, mentre a nord, estese in lunghezza da est a ovest, c'erano le terre comuni[16] del pianalto, che comprendevano una località detta Aviglio[17], delimitata dai confini con Altessano, oltre Collegno, Lucento e la Valle di Sant'Andrea. La maggior parte delle terre comuni erano lasciate a incolto e a bosco, e assolvevano la duplice funzione di luogo dove reperire la legna e far pascolare l'allevamento, prevalentemente quello suino[18].

A metà Trecento l'originaria casaforte di Lucento si trasforma in una struttura castellata, infatti, nel catasto del 1363, si fa uso dei due termini

---

[11] Il toponimo Vialbe compare per la prima volta nel contratto di vendita, datato 21 ottobre 1150, relativo a un terreno. Il documento è conservato tra le carte concernenti il Monastero delle Monache di San Pietro, dove è citato come «Vialbix», probabilmente per contrazione di «Vicus Albae», ossia Vico del Bosco di Pioppi Bianchi, alberi che colonizzano spesso le ripe BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 22

[12] Sulla possibilità che il termine «Castellacium» potesse indicare la presenza di antiche rovine si veda SETTIA A., 1980, pp. 35-56

[13] Il documento del27 aprile 1219 riguarda la vendita di un terreno sito «Ultra Duriam in loco Sancti Benedicti» da parte di Giovanni Bianco Alessandro. COGNASSO F., 1914, documento del 27 aprile 1219, pp. 90-91. Si veda anche BIASIN M., BRETIO D., CHERVATIN W., E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TIJCCI W., 1997, p. 23

[14] La definizione del toponimo è dovuta a un disegno del 1625. ASCT, *Carte sciolte,* n. 1351. L'origine potrebbe risalire alle proprietà possedute in queste terre dal Priorato di Sant'Andrea di Torino. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., TUCCI W., 1997, p. 24

[15] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n. 1

[16] SERGI G., 1981, p. 287

[17] La denominazione del toponimo Aviglio è documentata dalla fine del XIII secolo e riguarda poderi e terre comuni lasciate a incolto. BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (c) pp. 69-76

[18] COMBA R. 1988, pp. 56-71

castrum et ayrale[19]. Le limitate fonti documentarie non indicano in che cosa consistesse il *castrum,* ma probabilmente tale definizione si riferisce a un edificio abitato da un castellano, con attorno uno spazio definito *ayrale* dove si svolgevano attività agricole. La funzione difensiva era completata da un fossato[20].

1.2 Le proprietà terriere dei Beccuti nell'Oltredora tra Duecento e fine Trecento

Dalla loro formazione nel Duecento, e per tutto il secolo seguente, le proprietà terriere dei Beccuti sono caratterizzate da una forte frammentazione, soprattutto nella parte centrale dell'Oltredora, dove si concentrano anche piccoli appezzamenti, in mano a diversi detentori e grandi beni ecclesiastici. I numerosi possedimenti della famiglia sono dislocati in maniera spesso casuale dovuta a scambi e acquisti protrattisi nel tempo. Le prime informazioni sulle proprietà dei Beccuti a Lucento si desumono con certezza dal già citato catasto del 1363, il primo pervenutoci completo di tutte le sue parti, che contiene importanti indicazioni spaziali e toponomastiche.

Gli appezzamenti hanno dimensioni notevoli, se rapportate alle estensioni degli altri tenimenti ubicati nel comune di Torino. Per quanto riguarda i fratelli Niccolò e Ribaldino Beccuti, figli di Ludovico, che sono direttamente legati alle sorti di Lucento, la massima estensione si registra *in Avilio* con 120 giornate di terra, seguita dalle 100 in *Valle Sancti Benedicti* e le 70 in *Valle Luxenti.*

Questi possedimenti sono in buona parte addossati alla Dora, sia a ovest, sia a est della casaforte già citata, mentre le giornate disposte nella località di Aviglio sono probabilmente più a nord. Il fondo è, nel suo complesso, suddiviso in appezzamenti assai vicini tra loro anche se non sempre confinanti[21].

In totale i possessi dei fratelli Beccuti superano le 290 giornate, conside-

---

[19] ASCT, *Coll. V, Catasto 1363,* Porta Nuova, f. 32 r. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 14

[20] L'esistenza del fossato si ricollega alla presenza, confermata da fonti documentarie, di bealere nella zona almeno dal 1384, quando Ribaldino Beccuti, insieme ad altri soci, avanza nei confronti del principe di Savoia-Acaia la richiesta di derivare un canale dalla Dora nei pressi del castello di Lucento. BARBERO A., 1995, pp. 95-96. Anche se non è escluso che vi fosse un canale già nei decenni precedenti, dimostrato dalla presenza di un «fossal» nella zona limitrofa di Vialbe indizio, forse, di un'antica bealera. BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 17-18

[21] *Ibidem,* p. 17

rando esclusivamente le tre aree sopra menzionate, alle quali ne vanno aggiunte altre a sud della Dora e vari appezzamenti dislocati in diversi siti dell'Oltredora. Notevole è soprattutto il fondo del *Vico Becono*[22], conosciuto anche come Viboccone e attualmente come Regio Parco, posto lungo il Po e presso la confluenza con la Stura, dove si registrano 200 giornate facenti riferimento a un *cassale.*

Tornando alla zona di Lucento ed esaminando le caratteristiche dei fondi emerge che in totale oltre 200 giornate sono classificate come terra lavorabile, la maggior parte delle quali è collocata in Valle San Benedetto[23], come si poteva facilmente immaginare, poiché tale area occupava la bassa formata da un'ansa della Dora ed era più facilmente irrigabile. Nel luogo di Aviglio le 120 giornate di terra sono interamente lasciate a prato, mentre a Lucento, sulle 70 totali, si hanno 60 giornate di gerbido, ossia di incolto.

1.3 La nascita del primo nucleo abitato a Lucento: il "castro rezeto" del 1398

Come già accennato, riferendosi alla costruzione della casaforte, nel marzo del 1397 Ribaldino Beccuti si impegna a mantenere popolato il luogo, dotando il castello di una guardia che avvisi la citta in caso di aggressioni. Come corrispettivo chiede e ottiene un allargamento delle esenzioni fiscali sulle sue terre[24].

Sempre nel 1397, in data 15 ottobre, Ribaldino Beccuti e i suoi nipoti Michele e Stefano, ricevono l'investitura, dal principe Amedeo di Savoia-Acaia[25], sul castello, sul luogo e sulla gente di Lucento. I limiti del feudo seguono i confini di Torino con Collegno a ovest, Altessano e Borgaro a nord,

---

[22] Il «Vico Becono» comprendeva, al suo interno o nelle sue vicinanze, le proprietà situate «in Burono, in Burronis» a destra e a sinistra della confluenza tra la Stura e il Po, «in via Sancta Maria de Sturia» a cavallo della strada, «prope viam Pilonis» in attinenza con i resti di un ponte sulla Dora, e «ultra Duriam» in una località non facilmente identificabile. ASCT, *Coll. V, Catasto 1363,* Porta Nuova, f. 32 r

[23] Si veda BORGIONE A., in questa pubblicazione

[24] BARBER O A., 1995, p. 95. Il sistema degli sgravi fiscali, dei quali beneficiano anche i Beccuti, rappresenta un tentativo per facilitare gli interventi privati dei grandi proprietari e rendere produttiva questa zona, in modo da gettare le basi per un insediamento umano stabile

[25] ASCT, *Carte sciolte,* n. 3147. L'infeudazione è dovuta ai meriti acquisiti nell'opera di difesa della città, in occasione delle scorribande di Facino Cane per conto dei Marchesi di Monferrato, i cui domini giungevano fino a Settimo. L'investitura inoltre conferma il raggiungimento di una maggiore autonomia politica della famiglia nei confronti del Comune di Torino, resa manifesta anche dalle esenzioni fiscali concesse pochi mesi prima. BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 18

la linea che dalla Stura raggiunge la Dora costeggiando il luogo detto Vialbe fino a Valdocco e alla bealera Pellerina[26], per poi proseguire a ritroso lungo il suo corso fino a Collegno.

Tale estensione equivale a oltre 3.000 giornate di cui quasi la metà sono ancora terre comuni, altre sono beni ecclesiastici e circa un migliaio appartengono a proprietà non esenti dal pagamento dovuto alla comunità torinese. Tra queste alcune centinaia spettano ai Beccuti[27], come già detto citando il catasto del 1363.

Non si può non tenere conto di questi importanti riconoscimenti nelle considerazioni di natura amministrativa e sociale che i Beccuti affronteranno negli anni a seguire, infatti, una volta raggiunta maggiore autonomia sulle loro terre e dopo aver conseguito lo status di feudatari nel territorio lucentino, saranno intraprese tutta una serie di iniziative volte a popolare l'area e a fare di un luogo, per lo più disabitato e incolto, un insediamento abitato permanente.

L'atto d'infeudazione fornisce una prova documentaria sulla successiva trasformazione del *castrum et ayrale* nel *castro rezeto Lucenti.* L'importanza del ricetto[28] annesso alla struttura fortificata è fondamentale, perché rappresenta il tentativo, peraltro riuscito, di supportare un futuro insediamento strutturato.

Un anno dopo, il 16 agosto, infatti, i Beccuti emanano una carta di concessione enfiteutica[29] che accorda, a sette famiglie provenienti da fuori, diverse franchigie tra le quali terra coltivabile e la possibilità di vivere all'interno del ricetto.

---

[26] Il confine con la bealera Pellerina sembra essere confermato da una topografia di fine Cinquecento sui cui si tornerà più volte nei Paragrafi 2 e 3. ASCT, *Carte sciolte,* n. 3145. In BIASIN M., BREITO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 98 si segnalava come confine la bealera Colleasca, costruita nella seconda metà del Duecento dalle Clarisse del Monastero di Santa Chiara e tuttora esistente, che attraversa l'attuale Borgata Parella in prossimità del parco della Pellerina

[27] *Ibidem,* p. 56

[28] Con il temine ricetto si intende una struttura fortificata permanente, eventualmente difesa da fossato, caratterizzata dalla presenza di toni angolari a rinforzo di una cortina muraria di altezza variabile. La scelta del luogo dove edificare il ricetto era comunemente fatta in modo da sfruttare l'orografia del tenitorio. Tipica era la divisione interna in cellule edilizie generalmente a due piani sovrapposti, dei quali quello inferiore destinato a deposito e stalla e quello superiore a dimora vera e propria. Non sempre il ricetto era abitato tutto l'anno, anzi sono molti i casi in cui era soltanto usato per l'immagazzinamento e il ricovero in caso di pericolo. La diffusione dei ricetti risale a un fenomeno generalmente attestato tra il XIII e il XIV secolo nel quale ricade il caso di Lucento. CONTI F., 1977, pp. 30.31

[29] ASCT, *Carte Sciolte,* n. 3148. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 56

La stabilità dei contratti enfiteutici garantisce alle famiglie diversi vantaggi, elargiti dai Beccuti con l'intento di attrarre forza lavoro per portare avanti l'opera di colonizzazione agraria nelle loro proprietà[30].

Il contratto enfiteutico accordato è di natura perpetua e ciò favorisce senza dubbio l'insediamento delle famiglie, ma presuppone notevoli vantaggi anche per i Beccuti che, oltre al miglioramento dei fondi concessi, mantengono il diritto di prelazione nel caso le famiglie rimangano senza eredi, o intendano alienare i beni a terzi[31]. Più nel dettaglio, per favorire il popolamento, a ogni nucleo sono destinate 20 giornate di arativo, 4 giornate di prato a Valdocco, e 8 di prato secco poste sul pianalto in Aviglio[32]. Al contempo a ciascuna famiglia sono garantiti gli usi civici, una canapaia e un orto[33], probabilmente situati nella parte esterna a ovest del ricetto.

È opportuno a questo punto tentare una sommaria descrizione del complesso, costituito dal binomio castello-ricetto[34]. Per quanto concerne il castello, partendo dal *castrum* originario, la sua facciata ovest diventa il punto d'innesto per l'ampliamento della nuova struttura, caratterizzata da una pianta trapezoidale e con uno sviluppo in elevazione pari a tre piani fuori terra.

La sezione muraria del castello è costituita da strati abbastanza regolari di pietre di fiume alternate con doppie cinture di mattoni, inoltre presenta il lato ovest lungo circa 28 metri[35], mentre sul lato est, lungo circa 30 metri, sono inglobate le mura della torre di guardia appartenente alla primitiva casaforte. Alla fine del XIV secolo la struttura forti-

---

[30] L'applicazione del contratto enfiteutico da parte dei Beccuti è dovuto alla necessità di dissodare e roncare vasti terreni non ancora irrigabili, infatti, la concessione è legata alla volontà di poterli convertire in terre coltivabili senza un investimento specifico. Per maggiori approfondimenti sulle cause e sugli effetti che i contratti enfiteutici produrranno all'interno della comunità lucentina si veda LEVI. A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[31] Inoltre gli abitanti in cambio di tali privilegi devono giurare fedeltà alloro signore, risiedere stabilmente nel luogo e hanno diversi obblighi, secondo le consuetudini tipiche del sistema feudale. La carta di franchigia precisa anche il numero e il tipo di corvée che ognuno di essi doveva prestare: tre l'anno, con i buoi, se il contadino li possedeva e turni di guardia sulla torre del castello. COMBA R., 1997, p. 127

[32] ASCT, *Carte Sciolte,* n. 3147. BIASIN M., BRETTO D., CHER.VATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 56

[33] BIASIN M., BREITO D., 2002, p. 30

[34] Per maggiori approfondimenti si rimanda a BRUGNELLI BIRAGHI G., (senza data) e BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 18-30, in particolare si vedano le ricostruzioni grafiche riportate a pp. 20 e 22

[35] Queste e le successive misure sono state desunte dagli elaborati in scala l:50 realizzati da ABEDELRAHMAN Y., 1985-1986

ficata assume caratteristiche spaziali e volumetriche tali da renderlo abitabile, infatti, può alloggiare il castellano dei Beccuti e, inoltre, offre l'uso del forno e del pozzo agli abitanti del ricetto, pur mantenendo, ancora in parte, le sue funzioni difensive.

Il ricetto si sviluppa a sud del castello, sul terrazzo disponibile compreso fra le due scarpate affacciate sulla Dora, ha forma quadrangolare ma irregolare, è circondato da mura ed è completato dalla presenza di quattro torri, una di cortina e tre angolari.

La torre di cortina, oggi non più esistente, viene edificata fuori dalle mura, per controllare agevolmente il tratto esterno lungo il confine orientale.

La torre d'angolo sud-est, alta circa 15 metri, termina con una copertura a capanna. Stessa altezza e tipo di copertura per l'altra torre d'angolo posta a sud-ovest, l'unica ancora interamente conservata, che ha una pianta quadrata poggiante, nei lati esterni, su una robusta base a scarpa.

Considerando la posizione delle prime tre torri è possibile ricostruire, con una certa sicurezza, la conformazione del muro di cinta che correva lungo il bordo della scarpata, a sud e a est. Il muro ovest, invece, lungo oltre 40 metri, costeggiava il fossato per innestarsi contro la quarta torre, di cui oggi non rimane traccia. La sua presenza sembra però molto probabile, perché aveva lo scopo di chiudere il ricetto nell'angolo nord-ovest, infatti, in un dipinto di Ignazio Parrocel, che raffigura l'assedio di Torino del 1706, sembra possibile identificare la quarta torre, visibile dietro al castello[36].

Dall'atto del 1398 si ottengono utili informazioni per definire con maggior precisione la distribuzione funzionale del ricetto: ogni famiglia aveva diritto a due *cassi* in muratura, di 12 piedi l'uno, cioè poco più di 6 metri di lato, probabilmente disposti su due piani, e quasi sicuramente addossati al muro interno del ricetto, formando in tal modo *una platea recepti*[37].

Stando allo spazio abitativo accordato ai residenti, si desume che la *platea* poteva inizialmente contenere al massimo una trentina di *cassi,* considerando che alcuni nuclei tenevano più di due *cassi* a testa[38]. Inoltre, all'interno del ricetto, i Beccuti avevano destinato agli abitanti una

---

[36] PEYROT A., VIALE V., 1973, p. 24 scheda n. 118

[37] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 29. La lunghezza utile interna delle mura del ricetto, de- tratte le toni angolari e lo spazio riservato all'ingresso si aggirava intorno ai 110 metri. *La* stima della misura è stata fatta basandosi sulla conformazione attuale dell'edificio denominato il Filatoio, che conserva al suo interno la struttura originale del ricetto

[38] Le famiglie originarie erano sette ma documenti di epoche successive precisano che il loro numero era successivamente aumentato e di conseguenza era quasi sicuramente aumentato anche il numero dei «cassi» iniziali. Si veda BIASIN M., BREITO D., 2002, pp. 29-30

Figura 1. Ignazio Sclopis di Borgo Stura, acquerello, anni Settanta del XVIII secolo. Veduta del castello di Lucento dalla Dora. Si possono notare le torri dell'antico ricetto adibito a filatoio. In particolare sono perfettamente riconoscibili la torre di cortina e quella dell'angolo di sud-ovest. Si apprezza, inoltre, la particolare posizione scelta per il castello, visibile dietro alla torre di cortina, e il ricetto che sfrutta l'altimetria offerta dalla Dora (Castello Reale di Racconigi).

una *domus comunis,* cioè uno spazio, probabilmente coperto, destinato alle assemblee[39].

Dopo il conseguimento delle esenzioni fiscali e dell'investitura feudale, la fine del Trecento segna un successivo orientamento a rendere autonoma la neonata comunità[40], questa volta in campo religioso per completare le aspirazioni di potere del casato torinese. I Beccuti, infatti, richiedono, a loro spese, l'assistenza di un prete per i battesimi e le principali funzioni, durante i primi dieci anni, e in seguito ogni domenica per la Messa, inoltre è favorita la costituzione di una Confraria[41]. Nel suo testamento, datato 6 ottobre 1435, Ribaldino Beccuti ordina la costruzione di una chiesa dedicata ai Santi Bernardo e Brigida *apud castrum* di Lucento[42], con la disposizione che i suoi eredi ne mantengano il giuspatronato[43].

1.4 Lo sviluppo del nucleo abitato di Lucento nella seconda metà del Quattrocento

Nella seconda metà del Quattrocento si verifica una maggiore dinamicità e sviluppo, rispetto agli anni precedenti, con l'inserimento di nuove figure emergenti di proprietari terrieri e in seguito alla costruzione delle due bealere denominate la Vecchia e la Nuova che permettono l'affermazione di un insediamento numericamente più consistente[44].

A questo punto si situa l'istituzione della parrocchia di Lucento che, materializzava un'aspirazione di Ribaldino Beccuti. L'atto ufficiale è datato 20 maggio 1462 e avviene su iniziativa del nipote di Ribaldino, Aleramo Beccuti, e per concessione del vescovo di Torino Ludovico di Romagnano. Tra le cause che portano all'istituzione formale della parrocchia, c'è una forte volontà di autonomia dall'autorità di Torino[45] che,

---

[39] BENEDETTO S. A., 1991, p. 91

[40] Anticamente gli abitanti di Lucento facevano forse riferimento alla Parrocchia di San Bernardo situata fuori dalle mura cittadine, fatto che spiegherebbe la doppia intitolazione della chiesa attuale. BIASIN M., 2010-2011, p. 112

[41] BENEDETTO S. A., 1991, p. 91. Per la Confraria si veda CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003, pp. 81-92

[42] BUFFO P., 2010-2011, p. 25. Il testamento di Ribaldino Beccuti è conservato in Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in poi AAT, *Torelli, Indice dei Protocolli,* vol. III, coll. 1.4.3

[43] I diritto del giuspatronato garantiva ai Beccuti la facoltà di scegliere il parroco e poter disporre della chiesa per le sepolture dei loro familiari. BIASIN M., 2010-2011, p. 116

[44] Si veda LEVI. A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[45] Attraverso l'erezione della chiesa e sotto il loro giuspatronato, i Beccuti cercano di rafforzare la posizione di signori del luogo in concomitanza con la presenza, sul territorio, di nuove famiglie emergenti e nuovi interessi fondiari nati da una consistente spartizione delle terre comuni intrapresa dal Comune di Torino verso gli anni Quaranta del XV secolo. BIASIN M.

come abbiamo visto, si era già espressa, a fine Trecento, con l'assistenza sacerdotale[46].

Il luogo scelto per la costruzione della chiesa[47], un modesto fabbricato, capace di ospitare un numero ridotto di fedeli, non è noto[48], ma si sono formulate diverse ipotesi. In questo studio si considera assai probabile la possibilità che si trovasse nel sito che ancora oggi occupa, lungo la strada che portava verso Collegno, in prossimità dell'incrocio con un'altra strada che conduceva a nord verso Altessano[49]. Annesso al fianco sinistro della chiesa, sorgerà anche il primo cimitero della comunità[50].

Il territorio parrocchiale di competenza copriva all'incirca quello del feudo di Lucento, comprendente la parte più occidentale dell'Oltredora, dal confine con la località di Vialbe fino a quello con Collegno, e aveva Borgaro e Altessano come confine settentrionale.

Il castello e il ricetto, durante tutto il Quattrocento e fino agli anni Settanta del Cinquecento, rimangono fondamentalmente invariati nelle dimensioni, infatti, le trasformazioni più evidenti riguardano lo sviluppo insediativo all'infuori della struttura, dove alcuni fabbricati iniziano a formare *l'abbozzo di paese*[51] che sorge gradualmente tra il castello e la chiesa[52].

Per definire con maggior chiarezza quale fosse la conformazione strutturale del borgo nel corso del XIV secolo, occorre riferirsi alla documentazione prodotta al tempo di Emanuele Filiberto in occasione delle permute da lui effettuate per la creazione della tenuta ducale. Dagli atti si apprende che le poche case presenti sono adibite a usi agricoli e perciò sono abitate da contadini con le loro famiglie.

---

[46] Rimane il dubbio sul luogo che aveva ospitato le prime funzioni religiose. In assenza di un cappella vera e propria, forse era stata utilizzata la cosiddetta «domus comunis» che i Beccuti avevano messo a disposizione degli abitanti per le assemblee. BENEDETTO S. A., 1991, p. 91

[47] Per maggiori approfondimenti sulle fasi storiche e edilizie si veda *La chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio,* 1990, e in particolare MAGGI C., 2010-2011, pp. 33·73

[48] Il numero stimato oscilla tra le cinquanta e le cento persone. *La chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio,* 1990, p. 11

[49] BIASIN M., 2010-2011, p. 109

[50] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 118. Il cimitero di Lucento, spostato intorno al XVII secolo in un 'area a circa mezzo chilometro a ovest della parrocchia, è stato in funzione fino agli anni Settanta del XX secolo per poi essere demolito e bonificato. Sul cimitero si veda *Lucento. Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960,* 2008, p. 64

[51] BIASIN M., 2010-2011, p. 136

[52] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n. 2

Per quanto riguarda il castello-ricetto si verifica un sostanziale cambio nelle funzioni ospitate con il progressivo passaggio da residenza civile a deposito, luogo di lavoro e ricovero degli animali. Un fatto importante riguarda anche la localizzazione di un mulino entro le sue mura, infatti, dai documenti della gestione economica del castello redatti durante gli anni di Emanuele Filiberto, si cita la presenza del cosiddetto *mulino grande*[53].

Gli abitanti di Lucento mantengono ancora, all'interno del ricetto, i loro *cassi,* prevalentemente usati come magazzino, mentre in caso di guerra può servire come rifugio. Allo stesso tempo i lucentini possiedono una tettoia immediatamente fuori dal complesso, nei cosiddetti *ayralia iuxta recetum* a ponente[54].

2. La dispersione del borgo di Lucento per la creazione della tenuta sabauda

2.1 La fine dei Beccuti e l 'acquisizione dei loro beni da parte di Emanuele Filiberto

Aleramo, l'ultimo esponente della famiglia Beccuti, investito del feudo di Lucento nel 1541 durante la dominazione francese[55], ne ottiene da Emanuele Filiberto la riconferma con Patenti Ducali del 26 giugno 1563. Sette anni dopo Aleramo[56] fa redigere un testamento, con il quale, in mancanza di discendenza diretta, istituisce come erede universale la

---

[53] Il «mulino grande» era diviso in «soprano» e «sottano». Quest'ultimo era situato entro il perimento del ricetto, mentre il «soprano» era ubicato più a nord fuori dalle mura. BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 30-38. Anche un altro mulino detto di «San Grato», era situato al di fuori dal ricetto, ma per quanto riguarda la sua ubicazione, si possiedono pochi clementi certi. L'ipotesi più plausibile vuole che il mulino fosse posto all'inizio di una strada che collegava Lucento alla cascina Bellacomba nell'Oltrestura, in prossimità della quale era posta una Cappella dedicata, appunto, a San Grato. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUFZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 106

[54] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Paesi,* Torino, mazzo 18, fase. 45, «Copia dei consegnamenti catastali dei Beccuti relativi ai loro possedimenti torinesi e lucentini, da parte di Ribaldino Beccuti», datata 22 agosto 1523. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 31

[55] COGNASSO F., 1989, pp. 317-318

[56] *Brevi cenni storici sulla Chiesa dei Santi Martiri in Torino,* 1928, p. 30: «Era il signor Aleramo dei Beccuti dei Signori di Lucento e Borgaro uomo ricchissimo e devoto, e, prudentemente prese le sue informazioni, dinanzi al Nunzio Pontificio fè dono ai Padri di 300 scudi d'oro annui, progettando di dare anche di più in seguito, come fece. Modestissimo e alquanto eccentrico, non voleva ringraziamenti e fu dolentissimo una volta che il generale San Francesco Borgia volle ringraziarlo, come si suole con i benefattori insigni

Compagnia di Gesù[57] che, il giorno della sua morte, il 7 febbraio 1574, prende ufficialmente possesso dei beni di Lucento[58].

Tale urgenza è pienamente motivata dal timore che fossero sollevate obiezioni sulla legittimità dei disposti testamentari di Aleramo. Emanuele Filiberto, su richiesta dei Gesuiti, aveva già posto sotto la propria *protettione et salvaguardia spetiale per tre anni* tutti i beni di Lucento[59]. La Città di Torino, infatti, cinque giorni dopo la morte di Beccuti, si rivolge al duca, chiedendo l'applicazione di una norma dello statuto civico che vietava a *persona ecclesiastica, chiesa o loco religioso* di ereditare beni immobili da laici[60].

Emanuele Filiberto decide di intervenire personalmente e acquisisce la proprietà[61], con atto formale di cessione del 5 marzo 1574. In cambio garantisce ai Gesuiti un censo perpetuo, sotto forma di un reddito annuo di 340 sacchi di grano fornito dai mulini di Moncalieri e 200 scudi come risarcimento monetario.

I primi anni dal ritorno del duca in Piemonte, avvenuto nel 1562, avevano coinciso con una politica austera protesa al rafforzamento dei suoi Stati e al potenziamento delle opere militari di difesa, una su tutte la costruzione della cittadella torinese. Per ragioni politiche e di prestigio dinastico, invece, il duca si era preoccupato di realizzare tutt'intorno alla nuova Capitale un vasto sistema di possedimenti, attraverso un'attenta campagna di acquisti fondiari, che sono unitariamente aggregati a formare un consistente patrimonio destinato a scopi agricoli e all'esercizio della caccia, praticata su larga scala secondo i canoni dettati dalla corte francese.

Tra il 1563 e il 1564 Emanuele Filiberto entra in possesso dei terreni di Stupinigi, di Vinovo e di Orbassano, ceduti dal funzionario ducale Giovanni Matteo di Cocconato. Ancora nel 1564 il duca compra, da Renato Birago, i possedimenti del Valentino e di Altessano, dove troveranno posto, nel secolo successivo, due delle più celebri residenze sabaude: il castello della Madama Reale Cristina di Francia, e la reggia di Venaria Reale.

---

[57] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCID G., TUCCI W., 1997, p.109

[58] Le possessioni dei Beccuti nell'Oltredora, oggetto della successione ereditaria, avevano un'estensione pari a circa 900 giornate, considerando i beni localizzati nel territorio di Lucento e quelli del Viboccone. BIASIN M., 2005, pp. 102-103

[59] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DELUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W, 1997, pp. lll-112

[60] BRUGNELLI BIRAGHI G., 1988, p. l22

[61] REBAUDENGO D., 1984,p. l3

Infine, nel 1574, la campagna di acquisizione si perfeziona con l'aggiunta dei beni posseduti dai Beccuti nell'Oltredora. Insieme al territorio di Lucento il duca acquisisce i tenimenti del Viboccone[62] che sarà definito il Regio Parco, dove sorgerà una delle prime delizie sabaude extraurbane[63].

2.2 La conformazione del borgo di Lucento prima della dispersione sabauda

Entrato in possesso dei beni di Lucento, Emanuele Filiberto avvia un processo di accorpamento delle terre, finalizzato alla realizzazione di una tenuta per l'attività venatoria, nonché alla razionalizzazione dell'attività economica e agricola esistente.

Dai contratti finanziari pervenutici, che riguardano gli acquisti e le permute per la creazione della tenuta, si ricavano importanti considerazioni sulla struttura del borgo di Lucento prima del processo di dispersione e rilocalizzazione voluto dal duca.

Come già detto, il primo insediamento di Lucento si era installato, alla fine del Trecento, dentro al castello-ricetto, in forza delle vantaggiose concessioni enfiteutiche dei Beccuti.

L'insediamento era cresciuto lentamente, nel corso della seconda metà del Quattrocento, favorito dalla presenza delle bealere, della strada pubblica che porta a Collegno e delle mutate condizioni storiche e politiche.

La conformazione che assume e che mantiene grossomodo fino all'arrivo di Emanuele Filiberto, è quella di un piccolo borgo rurale disperso.

Non ha la struttura a corona tipica di un nucleo addensato attorno a una delle due emergenze architettoniche, ma è orientato secondo due assi.

Il primo, proteso da nord a sud, fa riferimento al castello-ricetto e alla parrocchia, il secondo, quello più importante, si estende in lunghezza da est a ovest lungo la strada pubblica[64].

---

[62] Nel 1565 Emanuele Filiberto comincia l'accorpamento delle terre nell'area del Viboccone, tra cui si trovavano i consistenti possedimenti dei Beccuti, tramite permute e acquisti di terre e cascine. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R, RODRIQUEZ V. SACCHI G., TUCCI W, I997, p.107

[63] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p.31

[64] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n. 3

I primi abitanti sembrano posizionarsi nelle terre che avevano avuto in concessione enfiteutica, vicino al castello-ricetto e alla chiesa, senza uno schema prestabilito. Più nel dettaglio le tipologie edilizie e loro probabili ubicazioni sono le seguenti: tra la proprietà del duca[65], e la strada pubblica, nella località denominata *alle rive*[66], compaiono la *benna* dei Robino di Corio, la *cassina* dei Tosca detti anche Sosta e un *casio di casa* con *alteno* dei Nicola e dei Perretto. Più verso il centro, ai confini con la strada pubblica e le proprietà del duca, si trova la cascina con forno e orto dei Masotto[67]. Ancora distribuite nell'area, dovrebbero trovarsi tre *benne,* una dei Iacotto e due dei Panatero. Verso ovest, compresa tra le bealere Vecchia e Nuova, si colloca la *cassina* dei Brunasso.

Il castello-ricetto, che originariamente aveva rappresentato la base per la creazione di un insediamento strutturato, perde la sua funzione abitativa e militare, anche perché le sue dimensioni limitate, considerando la presenza del mulino interno[68], non ne permettono un uso capillarmente diffuso tra tutti gli abitanti del borgo, ma solo a quelli che ancora beneficiavano dei contratti stipulati con i Beccuti. Con l'arrivo di Emanuele Filiberto il parroco sarà l'unico che continuerà a risiedervi stabilmente[69].

2.3 Acquisti e permute: ricostruzione dei movimenti finanziari seguiti da Emanuele Filiberto per la creazione della tenuta di Lucento

Al momento di rilevare i beni appartenuti ai Beccuti, Emanuele Filiberto eredita una situazione poderale frammentata, ma molto estesa, che gli con-

---

[65] Le informazioni che si citano riguardo il borgo di Lucento prima della dispersione, si basano su documentazione d'archivio dell'epoca di Emanuele Filiberto, perciò prodotta dopo l'acquisizione del feudo. Per fornire le indicazioni geografiche delle tipologie edilizie si farà pertanto ricorso alle coerenze di quell'epoca, restando il fatto che è obiettivo di questo paragrafo ricostruire una situazione urbana antecedente al 1574

[66] Probabilmente si riferisce alla parte sommitale dell'ansa iniziale della Dora compresa tra la Valle di Lucento e la Valle di San Benedetto

[67] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W, DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W, 1997, p. 112. Tutti questi nominativi compaiono anche nei contratti stipulati per gli acquisiti e le permute. ASTo, Sezione III, *Inventario Generale* 696, par. 1, «Contratti Segretario Ripa» (1574-1579)

[68] BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp.30-38

[69] BIASIN M., 2010-2011, p. 136. Nel 1462, la nomina del parroco Manfredo Tornatore, avviene in «castro Lucentii». BUFFO P., 2010-2011, p.31, BIASIN M., 2010-2011, p. 119, MAGGI C., 2010-2011 p.37, nota 15 p.68

sente di iniziare un'intensa attività di acquisti e permute[70] territoriali per realizzare una tenuta venatoria e agricola dal carattere unitario. Dal momento della presa di possesso di Lucento il duca procede con estrema rapidità e, neanche dieci giorni dopo, viene eseguito il primo acquisto di terre vendute da Cavallino alias *Bottallero,* che consistono in 80 giornate annesse alla cascina Bianchina nella zona di Vialbe.

Da questo punto in poi il duca seguirà due strategie diverse: con alcuni possidenti stipulerà un contratto di acquisto mediante un corrispettivo in denaro, come nel caso di Cavallino, ma con la stragrande maggioranza opererà delle permute, acquisendo le loro terre e concedendone altre in cambio[71], situate però fuori dal confine della tenuta.

Nel loro complesso le operazioni di acquisizione riguardano un insieme di terre poste in gran parte a est del castello, lungo la riva sinistra della Dora e al di sotto della strada pubblica, ossia l'attuale via Verolengo e all'interno di quello che sarà il perimetro della futura tenuta, dove sorge una parte del borgo originatosi dopo la dismissione del ricetto.

I movimenti finanziari attuati dai funzionari ducali sono gran in parte ricostruibili grazie alla documentazione archivistica prodotta, in particolare sono interessanti quattro elenchi[72], redatti dai patrimoniali di Emanuele Filiberto, in cui sono evidenziate le terre che il duca intende acquisire e quelle date in cambio.

Per prima cosa il funzionario addetto Giovanni Angelo Ferraris, *sotto sigillo d 'ordine* dei signori Antonio Guerra e Domenico Lanterio, procede alla misurazione delle terre che Emanuele Filiberto intende acquisire dai *particolari* che sono *nelle fine di Lusento,* e redige due distinti elenchi con nominativi, dati numerici e *qualità* dei possedimenti, cioè la funzione e l'eventuale presenza di fabbricati.

Nel primo elenco[73] l'estensione totale dei possedimenti elencati è di circa 95 giornate e comprende ventuno proprietari, tra i quali figurano anche la *Chiesa* e la *Confraria di Lusento.* Il secondo elenco[74], invece, include sedici *particolari* e le terre scendono a 45 circa, per il semplice

---

[70] Sulle permute e gli acquisti si veda BIASIN M., 2005, pp. 101-144, cui si farà continuo riferimento d'ora in poi sino alla fine del paragrafo

[71] Le terre acquistate sono prevalentemente composte da campi, prati e alteni, con una piccola presenza di orti, vigne e bosco. Per una stima sulla qualità, conformazione e sul valore monetario di queste terre si veda BIASIN M., 2005, pp. l08-109

[72] Tali elenchi, conservati in ASTo, Sezione III, *Inventario Generale 696,* par. l, «Contratti Segretario Ripa» (1574-1579), sono stati trascritti e pubblicati sotto forma di allegati in BIASIN M., 2005, pp. 119-144

[73] *Ibidem,* pp. 119-120, Allegato n. 1

[74] *Ibidem,* pp. 120-121, Allegato n. 2

fatto che mancano alcuni nominativi, fra i quali i più incidenti sono Angelo Brunasso e Francesco Panatero[75]. Come si vedrà più avanti Brunasso vende, in data 20 dicembre 1574, per cui la prima lista è senz'altro antecedente a tale data.

Da queste fonti si può calcolare che l'estensione totale delle terre acquisite da Emanuele Filiberto a nord della Dora, considerando anche quelle di Cavallino, è di 160 giornate circa. Quasi contemporaneamente gli addetti stilano il terzo e il quarto elenco[76] con le informazioni concernenti l'estensione e il valore delle terre oggetto di permuta e riguardano quindici *particolari.* La chiesa di Lucento è riportata con il nominativo del parroco *Messer Prette Janotto.*

In cambio degli acquisti il duca permuta altri terreni, per un 'estensione totale di quasi 90 giornate, ben superiore a quelle ricevute dai quindici *particolari partecipanti* alle transazioni. Ciò è dovuto soprattutto allo scambio estremamente vantaggioso che Emanuele Filiberto decide di fare a favore della parrocchia e della Confraria[77], infatti, più *se gli da de volontà di soa Altezza,* ma anche al fatto che il duca in alcuni casi concede più terra *per elemosina.* D'altro canto i terreni che Emanuele Filiberto dà in cambio di quelli acquistati hanno mediamente un valore inferiore, che giustifica la generosità applicata nelle transazion[78].

Oltre ai dati contenuti negli elenchi, maggiori chiarimenti, sulle dinamiche in atto, si ottengono leggendo i contratti di compravendita originali stipulati tra i possidenti di terra a Lucento ed Emanuele Filiberto[79].

Le carte, oltre a confermare le informazioni dedotte dagli elenchi, completano il quadro delle acquisizioni per la costituzione della tenuta, perché comprendono anche i due acquisti in denaro, non presenti nei documenti precedenti che si riferiscono solo alle permute.

---

[75] Non risulta che Francesco Panatero abbia in seguito stipulato alcun contratto. *Ibidem,* p.l06

[76] *Ibidem,* pp. 122-124, Allegati nn. 3-4

[77] In particolare alla parrocchia di Lucento, nella persona del Reverendo Gianotto Giovanni, il duca, in cambio di circa 854 tavole concede 38 giornate di terra, e alla Confraria che vende 4 giornate, ne riceve 5. ASTo, Sezione III, *Inventario Generale 696,* par. l, «Contratti Segretario Ripa» (1574-1579). Si veda anche BIASIN M., 2005, pp. 122-124, Allegati nn. 3-4

[78] Si veda LEVI.A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[79] BIASIN M., 2005, pp. 127-139, Allegato n.6.La preziosa trascrizione dei contratti originali riporta i loro dati essenziali: la data, il nome dei possidenti e dei testimoni, l'estensione delle terre oggetto delle permute, la loro ubicazione, i possedimenti confinanti e il loro valore di mercato

Riguardano, infatti, diciassette proprietari perché includono anche Cavallino e Brunasso che non erano più stati segnalati perché sono gli unici due a non beneficiare degli scambi, avendo ricevuto un pagamento in denaro.

Per quanto riguarda gli estremi cronologici di tali operazioni, i contratti sono tutti stipulati tra la fine del 1574 e il 27 maggio 1575, a esclusione della permuta con i Carbonero che verrà stipulata nel giugno del 1578.

2.4 Ubicazione delle terre oggetto dei movimenti finanziari e costruzione della nuova strada pubblica da Lucento a Collegno

Non è scontato individuare la posizione delle terre che sono state oggetto delle transazioni citate nel paragrafo precedente, perché nei contratti esaminati sono usati toponimi di difficile interpretazione geografica. In ogni caso è comunque possibile fare un'analisi di massima sull'ubicazione delle terre acquistate e permutate[80].

Come già detto, l'acquisto più importante è quello di Cavallino[81], con un'estensione di 80 giornate che confina con i beni degli Scaravello, annessi all'omonima cascina[82], e con un luogo che potrebbe riferirsi a un forno per la cottura dei mattoni[83].

Nelle immediate vicinanze, nella località chiamata *Valle Sottana*[84], cioè quella denominata San Benedetto, Emanuele Filiberto acquista più di 7 giornate di campo dalla Confraria[85] che comunque resteranno fuori dal perimetro della tenuta.

Procedendo verso ovest, appaiono gli appezzamenti ubicati nella zona definita *alle rive,* dei Robino, dei Tosca, dei Nicola e dei Perretto, prevalentemente costituiti da alteni e prati, che sono compresi tra le proprietà del duca e la strada pubblica.

---

[80] In generale le terre permutate sono disposte prevalentemente lungo l'asse viario che porta a Madonna di Campagna seguendo la bealera Nuova. Si veda LEVI A., SACCHI G., in questa pubblicazione

[81] La proprietà di Cavallino è composta di una «grangia [...] con tutti li campi piantati alteni prati orto de giornate ottanta et con la casa agra stalle cassine forno collombero con tutti i soi edificij coperti a coppi». BIASIN M., 2005, p. 108

[82] Si veda BORGIONE A., in questa pubblicazione

[83] PEYROT A., 1965, p. 140.Nella riproduzione della carta topografica di Baillieu, relativa al 1706, nella Valle Inferiore, vicino alle cascine Bianchina e Scaravella, viene indicata la presenza di una «bricterie» ovvero di una mattonaia

[84] La definizione di Valle Sottana è contenuta nei contratti di acquisto e permuta redatti durante l'epoca di Emanuele Filiberto. ASTo, Sezione III, *inventario Generale 696,* par. l, «Contratti Segretario Ripa (1574-1579)», f 26

[85] CHERVATIN W, ORTOLANO F., SACCHI G., 2003, p. 85

Vi sono poi altre acquisizioni che riguardano possedimenti adiacenti e, in alcuni casi, situati in mezzo alle proprietà già nelle mani di Emanuele Filiberto, dalle quali emerge l'intento di unire urgentemente la tenuta, superando la frammentazione che permaneva nell'area.

Nel cuore del futuro tenimento, la transazione più importante riguarda l'appezzamento di terra dei Brunasso[86], di 37 giornate circa che risulta essere compreso tra le proprietà di Emanuele Filiberto e la Bealera Vecchia, i confini sono riportati negli atti con la dicitura *S.A.R. tutto intorno e la bealera vecchia a levante e mezzogiorno.* L'importanza di questo luogo doveva essere notevole, poiché sarà scelto per insediarvi la cascina del *palco* che, probabilmente, sfrutta in parte il precedente edificio rurale esistente[87].

Esiste ancora un gruppo di proprietà all'interno della futura tenuta ducale, tra queste, la più rilevante è quella di 12 giornate dei Ratteri, che risulta essere completamente racchiusa dalle proprietà del duca, seguita dai prati di Masotto, ai confini con la strada pubblica. All'estremità occidentale si trova ancora il campo, di quasi 8 giornate, dei Carbonera con le sue vigne[88] *quali pezzi sono tutti attacati insieme dentro al palco di Sua Al.a,* la cui proprietà viene scorporata.

Con questi acquisti si delinea maggiormente quello che era l'intendimento del duca, cioè adibire il settore orientale delle sue terre unicamente a un uso agricolo, peraltro già radicato e strutturato in quelli che erano gli appezzamenti più fertili e lavorabili, mentre l'area occidentale sembra essere destinata a una doppia vocazione, venatoria e rurale insieme.

Nel 1579 un gruppo di proprietari lucentini vende oltre 257 tavole di terra al duca, affinché possa costruire un asse viario che sostituisse le *due altre strade che S.A. gl'ha tolto per servitio del palco*[89], ormai inserite dentro alla tenuta e perciò inutilizzabili. Questa strada parte a nord della chiesa e percorre il confine settentrionale della proprietà ducale per poi riunirsi, presso la cascina Saffarona, a quella di Collegno che originariamente attraversava la tenuta, secondo quanto apprendiamo da una topografia, l'unica di cui si sia a conoscenza ascrivibile

---

[86] La proprietà dei Brunasso, consta di «giornate trentasei et tavole settantatré, di campo prato et alteno con la sua cassina et edificij dentro dette possessioni». BIASIN M.,2005, p. 108

[87] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 43

[88] Le vigne, in particolare, sembrano disposte perlopiù sui pendii che scendono verso la Dora o le sue basse, infatti, dai contratti emerge che sono quasi sempre accostate a ripe boscate

[89] ASTo, Sezione III, *Inventario Generale 696,* par. 1, «Contratti Segretario Ripa (1574-1579)», f. l42. Si veda anche BIASIN M., 2005, p. 113

agli anni considerati[90], non datata, ma probabilmente del 1584,che rappresenta i confini di Torino con Collegno[91].

La strada in realtà era stata già costruita nel 1576 e gli atti di vendita del 1579 rappresentano un rimborso, da parte di Emanuele Filiberto, del terreno espropriato ai proprietari dopo che la costituzione della tenuta e la costruzione del suo muro di cinta avevano evidentemente reso inutilizzabili le vecchie vie di comunicazione.

3. Il castello e la tenuta di Lucento durante gli anni di Emanuele Filiberto

3.1 Il castello di Lucento: una residenza di caccia per il diporto del duca

Nel contesto delle acquisizioni territoriali operate da Emanuele Filiberto, il suo programma appare lungimirante e non privo di significati simbolici, che esprimono la volontà ducale di affermare il proprio potere attraverso la presenza fisica sui luoghi che circondano la Capitale, anticipando il concetto di corona di delizie che i suoi successori sapranno integrare e completare. In adesione al modello del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, la decisione del duca coincide perfettamente con la volontà di costituire delle sedi ufficialmente preposte al nobile esercizio del signoreggiare e del corteggiare insieme[92].

Al momento dell'acquisizione da parte di Emanuele Filiberto i fabbricati che compongono il castello-ricetto di Lucento non sono in buone condizioni conservative. In precedenza Aleramo Beccuti aveva concesso il castello in affitto a Francesco Agnello per sei anni, con decorrenza dal giorno di San Martino del 1571, e nella stessa occasione era stata redatta, a cura dell'affittuario, la *Lista dei mobili di Lucento*[93]. I pochi e limitati arredi descritti nella lista confermano lo stato di degrado generale dell'edificio.

Il diporto del duca e le funzioni richieste per lo svolgimento delle sue cacce, invece, richiedono grandi lavori di sistemazione, ma i primi interventi sono dedicati soprattutto alla valorizzazione della tenuta, essendo provvedimenti prioritari rispetto al costruito. Solo in un secondo

---

[90] ASCT, *Carte sciolte,* n. 3145.La datazione della carta, che è senza data, è presunta da altri atti depositati presso l'ASCT relativi a un contenzioso circa i confini con il Comune di Collegno. *Carte sciolte,* n. 3021 del 1° novembre 1584 e n. 3022 dell'li novembre 1584

[91] Sui proprietari coinvolti nella costruzione della strada si veda LEVI. A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[92] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p. 39

[93] 93ASTo, *Conventi Soppressi,* mazzo 609, fascicolo c/1041, f. 122.Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., p. 38

tempo si impone la necessità di adeguare il castello e gli ambienti interni per i soggiorni del duca[94] .

Sui lavori eseguiti nei fabbricati di spettanza ducale a Lucento le informazioni sono scarse e non sufficientemente esaustive per poterne definire con precisione l'entità e stabilirne gli estremi cronologici[95]. Sicuramente, mentre procedono gli acquisti di terra e le permute, Emanuele Filiberto ordina interventi sul castello e sul ricetto, se non per adeguare gli edifici al nuovo ruolo residenziale, almeno per porre rimedio ai danni prodotti dal tempo.

Il complesso è oggetto di importanti modifiche funzionali che si sovrappongono a quelle effettuate dai Beccuti, per cui da avamposto fortificato viene trasformato in una solida casa campestre[96]. In primo luogo le merlature dei camminamenti di ronda sono inglobate all'interno della nuova muratura che sostiene la copertura lignea. Il castello, circondato dal fossato, tuttavia continua a denunciare la sua origine militare, fortemente rimarcata dall'alto basamento a scarpa dei muri perimetrali nei lati nord, ovest e sud.

Ascrivibile all'epoca del duca risale, però, una consistente trasformazione a livello planimetrico del castello, con il raddoppio della manica verso levante. La nuova costruzione ingloba tracce dell'antica torre di avvistamento e un loggiato, forse preesistente o forse eseguito ex novo.

Durante alcuni lavori di restauro dell'edificio, eseguiti negli anni Ottanta del XX secolo, la rimozione degli intonaci delle facciate ha messo in luce la presenza di un loggiato tamponato, ma originariamente aperto, a tre ordini sovrapposti, che si sviluppava dall'angolo sud della facciata est fino alla torre di avvistamento.

Le colonne, i pilastrini, i capitelli e gli archi sono in cotto, come anche le modanature a coronamento del secondo ordine. Gli archi a sesto ribassato, che si affacciavano sulla corte interna, sono arricchiti da modanature sporgenti dal filo del muro e dipinti con motivi geometrici bicolori[97].

In mancanza di documentazione d'archivio è difficile stabilire se il loggiato sia da attribuirsi alla presenza dei Beccuti o già a quella di Ema-

---

[94] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p. 39

[95] Si veda a tal proposito la numerosa documentazione d 'archivio conservata in ASTo, *Camerale Piemonte,* Registro, Lusent, Inventario generale n. 784 e ASTo, *Camerale Piemonte,* Feudalità, Articolo 784, Scritture del Castello e Beni di Lusent dal n. 1 al n. 26, 1574 in 1589

[96] BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, p. 22

[97] BRUGNELLI BIRAGHI G., 1988, p. 126

nuele Filiberto[98], tuttavia, l'uso del mattone a vista e delle decorazioni in cotto suggerirebbe una fase tardo-quattrocentesca che, in mancanza di documentazione scritta, sarebbe suffragata da un'analisi per confronto con altri edifici coevi[99].

Del resto per quanto poco sia rimasto delle costruzioni intraprese da Emanuele Filiberto[100], a Torino e immediati dintorni, si potrebbe ipotizzare che, per un ampliamento del castello, il duca avrebbe preferito uno stile più contemporaneo alla sua epoca, legata essenzialmente a motivi tardo manieristi[101].

Per raggiungere il castello Emanuele Filiberto fa realizzare la *strada grande del giardino*[102] che parte dal fronte della chiesa, creando un asse visivo di grande suggestione valorizzato dalla nuova facciata, progettata da Amedeo di Castellamonte, per la parrocchia lucentina[103].

Sulla facciata ovest del castello, quindi, è ricavato il nuovo ingresso, al quale si accede attraverso un ponticello in muratura che scavalca il fossato[104].

Inoltre la presenza del duca impone la necessità di alloggiare i suoi cavalli in una scuderia di nuova costruzione[105], citata dal 1579. Il fabbricato aveva rilevanti dimensioni dato l'elevato numero di cavalli presente[106], ed era situato di fronte al castello, a ovest della strada che lo collegava alla chiesa. Adiacenti al lato sud del castello erano ancora pre-

---

[98] Maurizio Biasin e Domenico Bretto propendono per questa ipotesi e attribuiscono agli anni Settanta del Cinquecento la realizzazione del loggiato. BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 42, 49 nota 53, rifacendosi all'analisi fornita da BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, pp. 10-11 e BRUGNELLI BIRAGHI G., 1988, p. 126, dove si dice che il loggiato è «d'epoca forse cinque-secentesca»

[99] MALLÈ L., 1973, I, pp. 113-120

[100] A Torino si segnala la presenza del mastio della cittadella costruita da Francesco Paciotto tra il 1564 e il 1568. COMOLI MANDRACCI V., MAMINO S., SCOTTITOSINI A., 1998, pp. 366-367

[101] Si veda la facciata della chiesa dei Santi Martiri progettata da Pellegrino Tibaldi per volere del duca che assistette alla posa della prima pietra il 23 maggio 1577. PALMAS C., 1988, p. 167

[102] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 42

[103] Sull'asse prospettico si veda MAGGI C., 2010-2011, pp. 46-52

[104] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 42, BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, p. 22. Sotto il ponticello si sono ritrovate tracce di una finestra a testimonianza della sua costruzione successiva alla fase medievale

[105] In assenza di elementi certi si può supporre che la scuderia sia stata almeno in parte inglobata in quello che oggi è il fabbricato denominato la Cavallerizza. ASTo, *Conventi Soppressi,* mazzo 609, fascicolo c/1166. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 42

[106] Dai conti del castello esaminati risultano 50 cavalle nel 1577, l'anno dopo sono 75, nel 1579 sono 70 e nel 1580 sono solo *29. Ibidem,* p. 50 nota 57

Figura 2. Ignazio Parrocel, olio su tela, 1710 circa. Particolare di un dipinto raffigurante l'assedio di Torino del 1706. A fianco di quello che sembra essere il castello, munito di quattro torri angolari con tetto a spiovente, si nota un edificio basse che potrebbe rappresentare la scuderia ducale per i "cavalli della razza" anche se con un orientamento spaziale diverso da quello che risulterebbe essere stato costruito. (Collezione privata).

senti gli edifici che costituivano il ricetto, presumibilmente con il medesimo impianto e le medesime funzioni, confermate dal permanere dei contratti di affitto-gestione e dalla presenza del parroco[107].

3.2 Funzioni e usi del castello di Lucento sotto Emanuele Filiberto

Nei primi tempi dalla sua acquisizione è ragionevolmente ipotizzabile che il castello ospitasse il duca e il suo seguito[108] solo temporaneamente[109], viste le sue condizioni non ottimali, in seguito con maggior frequenza e durata, come sembra risultare dal diario dei soggiorni e degli spostamenti ducali[110].

Probabilmente il castello non è mai stato sontuoso come le altre residenze ducali del tempo, tuttavia sarebbe sbagliato farsi un'idea troppo semplicistica del suo aspetto soltanto perché non sono rimaste tracce visibili del passato.

Generalmente la presenza di Emanuele Filiberto comportava, nei siti della corte ducale, una serie di lavori e interventi di abbellimento, talvolta posticci ed effimeri, ma pur sempre adeguati al decoro imposto dal suo lignaggio[111].

Per Lucento sono rare le attestazioni documentarie che menzionano commissioni ad artisti attivi presso la corte ducale. Tra i documenti della gestione del castello compare una testimonianza firmata, dallo scultore di corte, Alessandro Ardente[112], nella quale si dichiara che un certo *Giovanangelo,* cioè il già citato misuratore Giovanni Angelo Ferraris, ha lavorato per quindici giorni a Lucento e avanza richiesta di pagamento[113]. La presenza di Ardente, in questo caso però come controllore dei conti, è rilevante, se letta nell'ambito di un suo ipotetico coinvolgimento in una campagna decorativa di cui non siamo a conoscenza al momento attuale delle ricerche.

---

[107] *Ibidem,* p. 43

[108] ROGGERO BARDELLI C., 1990, p. 143

[109] BRUGNELLI BIRAGHI G., (1988), p. 122: •Del resto il castello a quest'epoca non doveva essere troppo confortevole, poiché spesso egli rientrava a Torino la sera per ritornarvi il giorno seguente».

[110] PENNACCHINI L., 1928, pp. 1-152. Su Lucento si veda p. 96 e segg.

[111] Caratterialmente il duca non era amante dello sfarzo e del lusso, tuttavia riconosceva negli apparati di corte una forma conveniente per la manifestazione del potere da lui esercitato. Inoltre era amante di tutte le forme d'arte ed egli stesso si era dilettato nella pittura e nella scultura durante gli anni giovanili. Per maggiori approfondimenti si veda MERLIN P., 1995, pp.170-189

[112] Su Alessandro Ardente si veda *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia,* 1995, pp. 15-18

[113] BIASIN M., 2005, p. 116

Sicuramente, ammesso che una parte del castello fosse stata decorosamente riadattata per i bisogni del duca e della sua corte, il resto del complesso era dato in locazione con un contratto che garantiva diversi privilegi al duca qualora vi risiedesse.

Nel *Capitolo per lo accensamento di Lucento*[114], della durata di nove anni, si precisa che tra i beni posti in affitto sono inclusi i *granari,* le *crote* con il torchio, i tini e le botti, però, devono essere riservati al duca le *stale et logiamenti* nel caso egli volesse *andar, star et venir ad ogni Bon voler.* Questi luoghi citati, tranne le *stale,* erano probabilmente ubicati negli edifici del vecchio ricetto[115] e il *Capitolo* aggiunge, inoltre, che doveva essere messa a disposizione del duca *l'ortaglia* prodotta.

La residenza lucentina sarà la meta preferita dal duca nei suoi soggiorni extraurbani, visitata ancora pochi giorni prima della sua morte[116].

Emanuele Filiberto «vi si recava anche in ottobre e novembre, quando Lucento è nebbiosa e fredda... I diari della casa ducale lo confermano con pedantesca esattezza, conservando l'elenco delle persone che lo accompagnavano e la lista delle vivande che venivano approntate per il pranzo e per la cena»[117].

Perciò non stupisce che nel settembre del 1578, quando il cardinale Carlo Borromeo decide di compiere il pellegrinaggio a Chambery per venerare la Sindone[118] sciogliendo così il voto fatto durante la peste del 1576 in Lombardia, il duca, con il pretesto di abbreviargli il cammino, fa trasportare la Reliquia nella nuova Capitale Sabauda, trasferendo la segretamente proprio nel castello di Lucento[119], ove si riunisce tutta la

---

[114] ASTo, *Inventario Generale 784,* Carte e conti del Castello, beni e bealera di Lusent (1574-1589), f. 15.BIASIN M., 2005, pp. 142-143, Allegato n. 11

[115] Un documento concernente le condizioni di affittamento dei beni di Lucento chiarisce che gli edifici del ricetto, denominati «cassi fortuiti», restino soggetti alla «disposizione dela ragio comune» e pertanto alle condizioni preesistenti. BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 43 e BIASIN M., 2005, p. 143, Allegato n. 11

[116] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 33

[117] MORIONDO C., 1981, p. 124. MERLIN P., 1995, p. 296. Il duca è morto a Torino il 30 agosto 1580

[118] CASALIS G., 1833-1856, volume XXI, p. 154

[119] Il «Disegno dimostrativo del corso delle acque derivate dalla Dora con la chiusa Pellerina» del 1648 contiene una rappresentazione stilizzata del castello e del ricetto, dove è interessante notare che dai tetti al centro della manica sud, verso la Dora, compare una croce forse indicante la presenza di un luogo religioso. Siccome a quella data la parrocchia di Lucento era già stata ricostruita pressappoco nel sito che ancora oggi occupa, viene da chiedersi, ma è soltanto una suggestiva teoria non comprovata da fonti documentarie, se la croce possa risalire alla presenza di Emanuele Filiberto, forse in associazione con il passaggio della Santa Sindone. ASCT, *Carte Sciolte,* n. 1977

Figura 3. Michele Cusa, olio su tela 1845. Carlo Emanuele I giovanetto complimenta San Carlo Borromeo al suo entrare a Torino nel 1578. (Basilica di Superga).

corte per accoglierla. La Sindone rimane per una decina di giorni[120] e il 15 settembre con una solenne processione viene portata in città e collocata nella cappella ducale, dedicata da Emanuele Filiberto a San Lorenzo[121], giorno in cui aveva ottenuto la vittoria nella battaglia di San Quintino.

3.3 La caccia ducale nel XVI secolo: editti, territorio, simbologia e cerimoniale

Prima di definire meglio come fosse strutturata la tenuta di Lucento e le funzioni che ospitava, occorre introdurre brevemente il significato della caccia all'epoca di Emanuele Filiberto, perché a questo duca si devono far risalire le prime vere disposizioni riguardanti i territori di caccia piemontesi riservati alla corte[122], senza contare le prime azioni intese a incrementare questi spazi definiti "distretti".

A seguito del ritorno di Emanuele Filiberto nei suoi Stati, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, le libertà di caccia di comunità e signori cominciano a essere messe in discussione dagli editti ducali, applicati in particolar modo nei territori circostanti la Città di Torino. Si cercava di sottoporre la capitale e i suoi dintorni a uno specifico controllo da parte della dinastia, permettendo l'esercizio venatorio ai soli membri facenti parte della corte, con conseguente restrizione delle autonomie locali, anche laddove la feudalità poteva vantare antichi diritti[123].

Le norme emanate negli editti venatori[124], già codificati dal 1430, ponevano, ad esempio, maggiori restrizioni al taglio degli alberi, anche nelle proprietà private, al pascolo e alla raccolta di ciò che i boschi potevano offrire. Nelle campagne la proliferazione di cinghiali, cervi, caprioli, protetti per legge e dunque intoccabili, provoca da subito non poche proteste da parte dei possessori fondiari, le cui coltivazioni sono spesso danneggiati dagli animali[125].

---

[120] BERTANA C. E., 1978, pp. 29-30

[121] Non è ancora la celebre chiesa, dell'abate teatino Guarino Guarini, che sorgerà un secolo dopo, ma la cappella dedicata a Santa Maria del Presepe fatta ridecorare appositamente dal duca per accogliere la Santa Reliquia. Si veda PALMAS C., 1988, pp.337-338

[122] PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (a), p. 20

[123] DEFABIANI V., 1990, p. 57: «Si possono anche interpretare le disposizioni venatorie quale tangibile dettato di dura rivalsa rispetto ai proprietari fondiari. Tale estensione dei diritti su parte del territorio foraneo, intrinsecamente congiunto alla capitale, riflette proprio la necessità coercitiva e istituzionale di affermazione delle prerogative sovrane, contro una nobiltà ancora non completamente asservita al potere»

[124] DUBOIN F.A., 1818-1869, Tomo XXIV, Volume XXVI, Titolo IV, *Dei Boschi e delle Selve,* Titolo V *della Caccia e della Pesca*

[125] DE FRANCO D., 2011, pp. 67-81

Tanta cura nel fondare le attività venatorie su sicure basi giuridiche sono da ricollegarsi al fatto che la caccia era generalmente considerata una prerogativa regia. Secondo gli esperti di diritto medievale derivava direttamente da Dio al sovrano[126] che ne rendeva partecipe la nobiltà e si rifaceva al tema biblico della Genesi l,28.

La tendenza alla creazione di spazi esclusivi da destinare alla caccia da parte di monarchia e aristocrazia, raggiunge il culmine nel XVII secolo, in Piemonte come nel resto d'Europa.

Occorre però sottolineare che l'incremento delle riserve e, soprattutto della loro estensione, non dipendeva dalle manie di grandezza dei sovrani, ma dalle necessità implicite di dover garantire alla selvaggina condizioni di vita accettabili, in modo da non pregiudicarne la naturale riproduzione e perpetuazione delle specie[127].

Una caccia organizzata, per risultare efficace, ha quindi bisogno di grandi estensioni forestali e di un'accurata gestione dell'area interessata, compresa la creazione o la valorizzazione di corsi d'acqua, essenziali per fermare nel territorio la selvaggina[128]. Laddove non siano presenti elementi naturali di confine, occorre, se possibile, creare barriere artificiali, per far sì che gli animali siano liberi di circolare esclusivamente nei luoghi stabiliti, perché se è vero che la normativa puniva severamente il bracconaggio, ciò nondimeno questo era all'ordine del giorno[129].

Le norme selettive d'uso sulla scelta dei luoghi e sul modo di cacciare, sono indicative anche di un altro fattore: la modalità di mettere in relazione il sovrano e la corte. La caccia agisce, infatti, come collante tra i duchi e i diversi membri dell'aristocrazia, sempre però nel rispetto di una precisa e immutabile gerarchia.

Il sovrano, quando visita castelli e borghi durante le lunghe partite venatorie, è solito trattenersi fuori dalla capitale per alcuni giorni soggiornando ospite della nobiltà locale. Il rapporto gerarchico tra il duca e la società aristocratica che si viene così formando, affonda le sue radici nella tradizione dell'ospitalità, legando la nobiltà con vincoli più stretti di quelli fondati sulla cieca obbedienza dovutagli per diritto.

---

[126] Per maggiori approfondimenti sul significato simbolico della caccia e sulle prerogative reali si veda BIANCHI P., PASSERIN D'ENTREVES P., 2010

[127] A livello teorico è stato calcolato che su l chilometro quadrato non potrebbero vivere più di sei esemplari di cervi. Si veda ISTITUTO SUPERIORE PER LA PROTEZIONE E LA RICERCA AMBIENTALE, 2013

[128] BURIDANT J., 2005, pp. 17-27, pp. 18-19, 23

[129] Lo testimonia il meticoloso susseguirsi di editti che non fanno altro che confermare e incrudire le pene già stabilite, si veda DUBOIN E.A., 1818-1869, cit.

Durante le cacce il duca si muove nei suoi domini esprimendo nella pratica venatoria il principio stesso di possesso territoriale che affonda le sue origini nelle consuetudini alto-medievali della corte itinerante[130].

Il numero degli addetti e le impressionanti attività logistiche messe in atto devono rappresentare anche un modo per mostrare alle popolazioni locali la magnificenza di una corte che, solitamente, poteva apparire lontana e impalpabile vincolata alla capitale, ma che, di tanto in tanto, si palesava animando i borghi del ducato[131].

Un ultimo aspetto da sottolineare è che la caccia, fin dalla codificazione cerimoniale e scritta delle sue regole, assume un significato didascalico che coincide con l'educazione cavalleresca e guerriera dei giovani[132].

L'esperienza della guerra si può, infatti, sperimentare nella caccia e nello stare a cavallo, al punto che, nel 1672, il conte di Castellamonte poteva ben dire *la Caccia e la Guerra è un'istess'arte*[133].

3.4 La caccia ducale nel territorio di Lucento

Con il trasferimento della Capitale da Chambery, Emanuele Filiberto sancisce lo spostamento del "distretto" di caccia savoiardo e la creazione di quello nuovo, le cui dimensioni sono ancora relativamente limitate, cir-

---

[130] Tipica dei sovrani francesi dell'epoca Merovingia e Carolingia, ma anche delle corti tedesche, infatti, lo stesso Carlo V, presso il quale Emanuele Filiberto aveva vissuto, era solito spostarsi continuamente in tutti i suoi domini. Sull'imperatore Carlo V si veda BRANDI K., 1969

[131] DEFABIANI V., 1990, p. 61, si riportano le impressioni prodotte da una di queste cacce nel pittore urbinate Federico Zuccari giunto a Torino per volere di Carlo Emanuele I: «...ci fermammo la sera a Livorno Castello o Borgo venti miglia distante verso Torino, ove la mattina seguente dopo desinare S.A. con la sua Corte si mosse cacciando, per passatempo [...] se ne venivano detti Prencipi nobilmente accompagnati da proprii loro cortegiani, e Cavalieri, con buon numero et, oltre le loro guardie de' Soldati e Cavalli leggieri, vi concorse appresso tanto numero de' Paesani da villaggi, e Castelli intorno a cavallo et a piedi, con donne e fanciulli, per vedere questo abboccamento, che sì come erano in una grandissima campagna piana, per quella sparsi, un grande esercito tutti insieme assomigliavano, et a prima vista di lontano scoprendosi sentivasi gli uni e gli altri trombetta con allegro suono salutarsi per ben trovati insieme, facendone la foresta risuonare; vedevasi ancora i messaggeri da una parte e l'altra a piedi et a cavallo, molti vi erano con cani a lasso , altri con sparvieri e falconi, presentandosi delle caccie, che havevano preso ...» Gli scritti di Francesco Zuccari del 1608 sono stati ripubblicati da HEIKAMP D., 1958, pp. 40-63 e pp. 41-58

[132] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p. 39

[133] COGNENGO DI CASTELLAMONTE A., 1672, p. 8

coscritte tra i territori di Lucento e il Regio Parco, praticamente buona parte dell'Oltredora[134].

Come molti dei suoi antenati, il duca aveva una spiccata predilezione per la caccia. Durante il lungo apprendistato nelle Fiandre, il giovane Emanuele Filiberto si trovò in buona compagnia: diversi membri della dinastia asburgica erano, infatti, accaniti cacciatori, da Carlo V, che trascorreva anche intere settimane in quest'occupazione, alla regina Maria, la quale era un'eccellente amazzone, al principe Filippo, che come ricordava lo stesso duca, provava «grande piacere nella caccia»[135].

Pur non essendo amante dello sfarzo cortigiano, Emanuele Filiberto curò sempre in modo particolare i servizi di corte relativi alla caccia, nei quali vennero impiegati un cospicuo numero di addetti[136]. Le cacce che si svolgevano a Lucento, probabilmente erano meno solenni e complesse di quelle che avranno luogo nelle grandi delizie sabaude di Venaria e Stupinigi.

Ciò nonostante non si deve dimenticare che la moglie del duca era Margherita di Valois, figlia di Enrico II, e che dunque aveva conosciuto le grandi caccie della corte francese.

Delle diverse tipologie venatorie[137], divise in base alla preda e alle pratiche necessarie per ucciderla, la più celebre era la "chasse à courre", secondo l'accezione di Robert de Salnove, che coinvolgeva l'animale più nobile del bosco, cioè il cervo[138].

Il territorio di Lucento a quell'epoca, ancora scarsamente antropizzato, doveva essere particolarmente ricco di selvaggina e di cervi che vivevano soprattutto nelle rive boscate della Dora e vi trovavano un sicuro riparo, anche perché, in seguito al ritorno del duca in Piemonte e dell'applicazione dei primi editti di privativa, gli animali avevano sicuramente avuto il tempo

---

[134] Già dalla fine del Cinquecento gli ambiti circoscritti di caccia appaiono ampliati. La costituzione di Mirafiori come luogo venatorio è stabilita, in parallelo, dai provvedimenti di caccia, Lettere Patenti del 1594,ove è definita specificatamente la zona riservata tra la Dora di Torino e il Po, il fiume None ossia Chisola, sino al bosco della Marsaglia, legando assieme i paesi di Piossasco, Rivalta , Grugliasco e Pianezza: praticamente tutta l'ampia zona a sud della nuova capitale, dove il palazzo di Mirafiori è baricentro del territorio di caccia, in una estensione intenzionalmente enorme. DEFABIANI V., 1990, p. 61

[135] MERLIN P., 1995, p. 173

[136] *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente,* 1965-1984, XI, pp. 218-219

[137] Le tipologie sono state segnalate da Robert de Salnove nel suo celebre trattato del 1655. Il testo costituisce, per il Seicento, un riferimento ineludibile ma si basa su conoscenze pregresse e non fa che esplicitare tecniche e consuetudini molto più antiche. DE SALNOVE R., 1655 (ristampa anastatica del 1929) e COMOLI MANDRACCI V., 2002, pp. 457-458

[138] Sul cerimoniale della caccia al cervo si veda PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (b), pp. 201-222

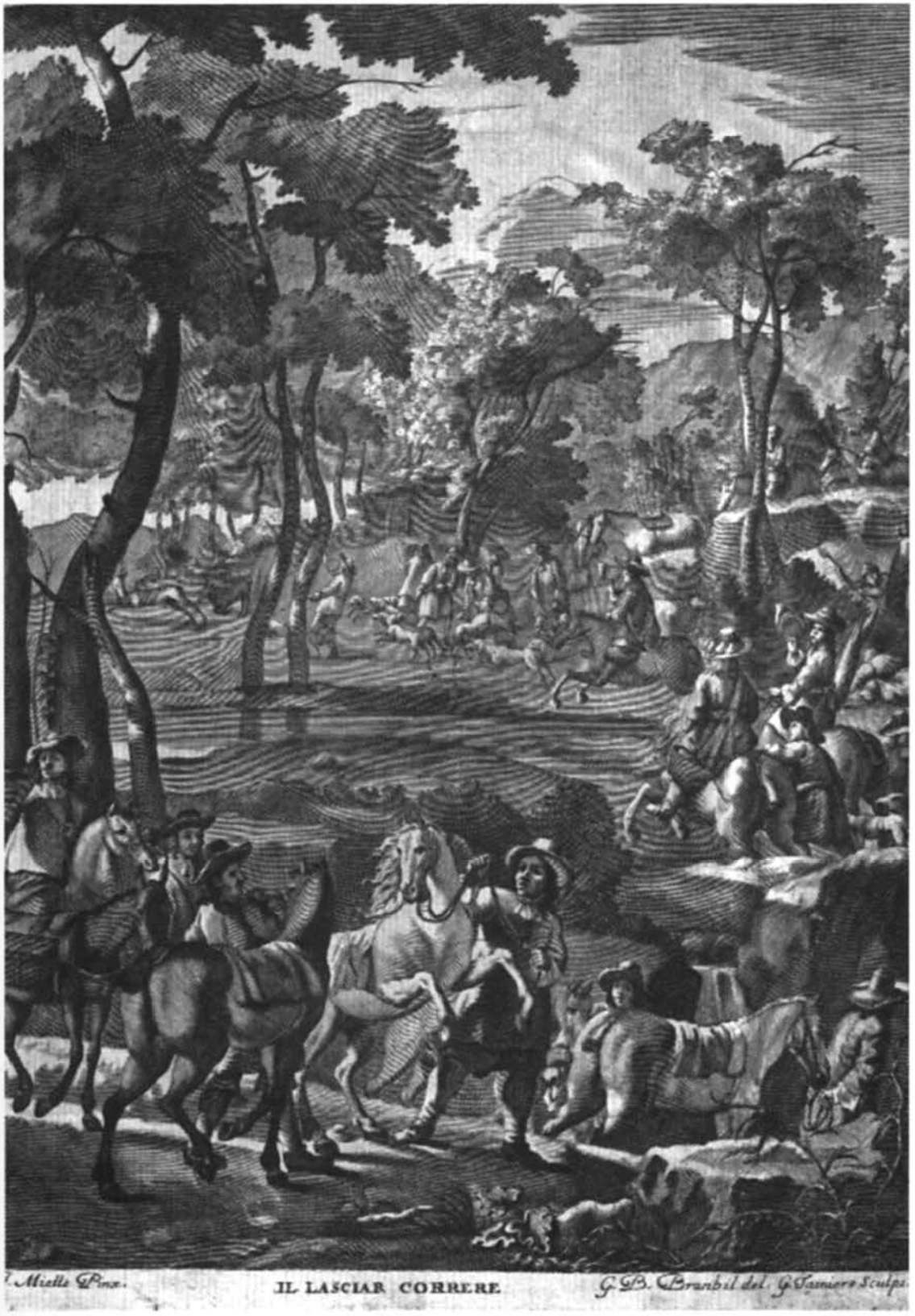


Figura 4. Georges Tasnière, incisione tratta da un dipinto di Jan Miel per il salone di Diana alla reggia di Venaria Reale, 1670 circa. Il tema del soggetto raffigurato è "Il lasciar correre" la fase centrale della caccia al cervo. (COGNENGO DI CASTELLAMONTE A., p. 275)

di ripopolare l'area[139]. Siccome la particolare caccia di questo animale richiedeva ampi spazi, è assai probabile che il duca vi si esercitasse soprattutto fuori dai confini della sua tenuta di Lucento che, come si dirà nel paragrafo successivo, non era abbastanza estesa da consentire l'inizio e la fine di una caccia praticata secondo i canoni stabiliti.

In particolare la caccia al cervo[140], più di altre, richiedeva ampie superfici in cui muoversi, perché era un animale particolarmente resistente, in grado di correre a lungo coprendo notevoli distanze. Non a caso, uno dei momenti rituali di questa caccia era detto "Il lasciar correre"[141].

Il territorio della tenuta offriva luoghi particolarmente adatti per questa pratica, ampie ripe scoscese sul fiume, alternanza di boschi e radure, ma è probabile che molto spesso le caccie fuoriuscissero dai suoi confini e si concludessero nella zona della cascina Saffarona.

Ancora nella seconda metà del Settecento, infatti, l'estensore della *Carta Topografica della Caccia*[142] ha riprodotto con grande precisione la massa boscata che circondava la Dora, con tutte le sue rotte e i suoi rondò, forse non ancora esistenti all'epoca di Emanuele Filiberto, ma che sono indice della naturale e radicata vocazione del luogo[143].

---

[139] PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (a), p. 22: «All'interno del parco di caccia [di Lucento NdR] la selvaggina era abbondante»

[140] Salnove distingue tra «Six sortes de chasses» includendo, oltre al cervo, la caccia al cinghiale, all'orso, alla lepre, alla volpe e al lupo. Tranne il lupo, tutti questi animali raffigurati durante la loro relativa battuta, sono stati riprodotti nei celebri dipinti opera di Jan Miel realizzati per il salone di Diana nella reggia di Venaria Reale. Il cervo, data la sua importanza, compare in due soggetti. ZANARDO D., 2008, pp. 82-93

[141] Tra i dieci dipinti del salone di Diana, oltre i sei raffiguranti le prede, gli altri quattro rappresentano le «principali fontioni della Caccia del Cervo», cioè "L'andar al bosco", "L'Assemblea ", "Il lasciar correre " e "La Curea ". COGNENGO DI CASTELLAMONTE CONTE A., 1672, p. 32. In particolare "Il lasciar correre " era il momento della caccia vera e propria, in cui il duca, dopo che i cacciatori avevano ispezionato il bosco con i cani e gli avevano fatto un 'accurata relazione, sceglieva il cervo e il «Paese da corrersi». DI MACCO M., ROMANO G., SPANTIGATI C., 1982, pp. 333-339, 350

[142] ASTo, *Carte Topografiche Segrete,* 15 A 6 Rosso. CORNAGLIA P., 2007, II, p. 103.Oltre alla carta predetta si può citare anche la «Carta Topografica dei Contorni di Torino» dell'incisore Francesco de Caroly, datata 1785 e riprodotta in GIULIANA BRUGNELLI BIRAGHI, (1988), pp. 120-121

[143] Anche la topografia in ASCT *Carte sciolte,* n. 3145 cit. riproduce le masse boscose della Saffarona sebbene in forma più stilizzata

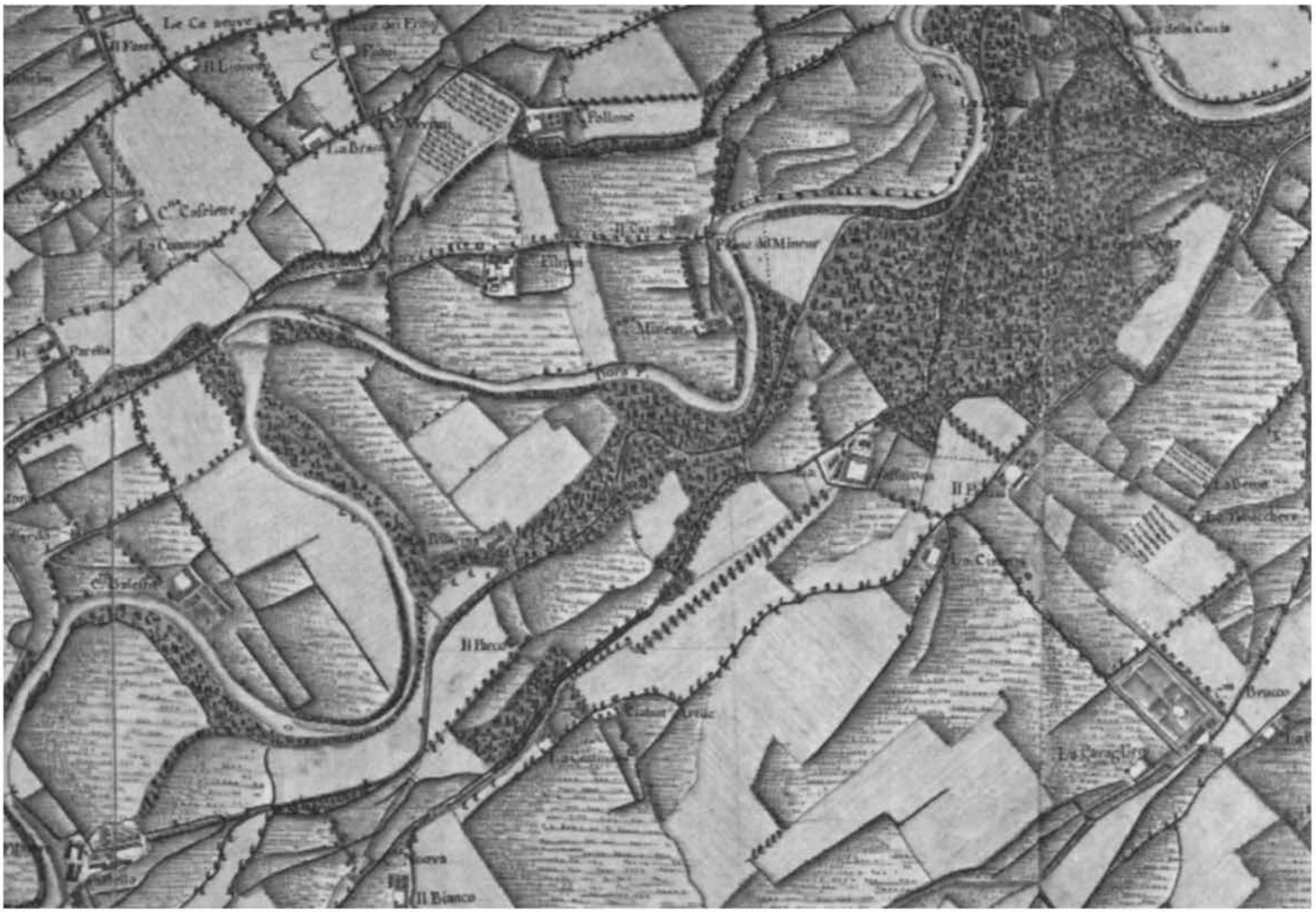


Figura 5. Carta Topografica della Caccia, 1760-66 circa. Particolare delle zone di Lucento e dei boschi della Saffarona. Sono riconoscibili le masse arboreggiate che caratterizzavano la riva sinistra del Fiume Dora. (Archivio di Stato di Torino)

È interessante fare una precisazione sulla selvaggina adoperata nelle caccie, infatti, è noto che alcuni cervi e altri animali[144] selvatici del luogo o esotici, fossero direttamente allevati in appositi recinti definiti Menagerie[145]. Lucento non si distaccava dalle consuetudini ed erano presenti luoghi appositi, all'interno della tenuta, dove i *Cervi et altri animali*[146] vivevano in cattività per poi essere liberati al momento opportuno[147], o semplicemente lasciati alla vista dei visitatori per destare meraviglia.

3.5 Il 'Palco " di Lucento: estensione, conformazione, confini naturali e artificiali

Il *palco*[148] di Lucento si estendeva su una superficie inferiore ai 4 chilometri quadri. I confini meridionali e settentrionali erano definiti da due barriere naturali: la bealera Pellerina, alla destra orografica della Dora, e la Bealera Nuova di Lucento sul pianalto alla sinistra, e in parte da un muro. Il territorio compreso nel mezzo era quindi attraversato dal percorso che la Dora assumeva in quel tratto e inglobava le due anse che racchiudevano la Valle di Lucento e la Valle di San Benedetto[149].

Sui confini orientali e occidentali si ha meno certezza, tuttavia in base

---

[144] BIASIN M., 2005 p. 118

[145] PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, p. 33: «Duchi e i Sovrani sabaudi, parallelamente all'attività venatoria, di cui furono fautori indiscussi, rivolgono sempre maggiori attenzioni verso il Regno animale, sull'esempio delle più progredite Corti europee e limitatamente alle loro forze ed alle varie epoche. Il primo serraglio di animali venatori ed esotici di un certo rilievo di cui esistono testimonianze documentabili, va costituendosi in Torino presso il Regio Parco sotto il Ducato di Emanuele Filiberto e del figlio Carlo Emanuele I». L'ultima Menagerie sabauda può essere considerata la Regia Mandria di Venaria Reale, costituita da Vittorio Emanuele II a metà Ottocento, anche se in realtà a quell'epoca si usava la definizione più scientifica di Giardino d 'Acclimatazione. Gli esempi di Menagerie presso le corti europee sono numerosi, una su tutti quella dello Schloss Schònbrunn a Vienna, della quale non a caso i Savoia conservavano una planimetria nei loro archivi. ASTo, *Tipi e Disegni,* disegno n. 36, riprodotta anche in PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, tavola 1

[146] In un documento relativo ai doveri degli affittuari che stipulavano accordi di locazione sui beni immobili e sui poderi della tenuta ducale, si prescrive, infatti, di aver cura di «Cervi et altri animali». BIASIN M.,2005, p.143, Allegato n. 12

[147] Una pratica che si è mantenuta fino agli anni della Restaurazione, ma per la penuria della selvaggina, più che per il piacere di allevarla. PASSERIN D'ENTREVES P., 2013, pp. 16-17

[148] Una pratica che si è mantenuta fino agli anni della Restaurazione, ma per la penuria della selvaggina, più che per il piacere di allevarla. PASSERIN D'ENTREVES P., 2013, pp. 16-17

[149] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n.7

alla documentazione d'archivio e a una preziosa topografia[150] di cui si è già parlato nei paragrafi precedenti, si può affermare che l'estremità ovest della tenuta era posta presso il guado della Pellerina. A levante il tenimento ducale si spingeva fino alla Valle di San Benedetto, senza però formalmente includere la cascina Bianchina[151].

Le informazioni sull'aspetto del *palco* sono poche, perché il territorio in cui sorge è stato irrimediabilmente compromesso da interventi novecenteschi di industrializzazione, tuttavia, anche in questo caso, dalla lettura della documentazione d'archivio e dal confronto diretto con la cartografia, emergono interessanti informazioni.

Partendo dalle già citate transazioni concluse dal duca, tra il 1574 e il 1578, è possibile farsi un 'idea abbastanza precisa circa le principali tipologie delle terre che Emanuele Filiberto acquista. Com'era prevedibile il settore delle proprietà *particolari,* estese da est a ovest e collocate ai margini settentrionali del castello, comprende soprattutto campi, alteni e orti.

Sono anche presenti *vinaggi* e boschi[152], ma in misura molto modesta. Per risalire invece a tutte quelle parti che compongono il *palco,* ma che non sono state oggetto di compravendite, in quanto già possedute dai Beccuti, si può far riferimento alla settecentesca *Carta Topografica della Caccia,* perché gli estensori hanno rilevato con estrema precisione tutti gli elementi corrispondenti ai diversi aspetti naturalistici del luogo.

Nonostante il salto cronologico, le informazioni che si possono trarre corrispondono, con un elevato grado di verosimiglianza, a quanto ci si sarebbe aspettato di vedere ai tempi del duca. Tutta la Valle di Lucento, a sud del castello, è costituita da un'ampia area adibita a prato, con una sottile fascia arboreggiata rivolta verso il corso della Dora, che diventa più consistente procedendo verso ovest dove, non a caso, si collega ai boschi della Saffarona.

---

[150] ASCT, *Carte sciolte,* n. 3145 cit.

[151] La cascina Bianchina, sebbene proprietà del duca, era considerata esterna alla tenuta, infatti, nel «Capitolo per lo accensamento di Lucento» si usa la dicitura «dentro et fori dil palco incluso Molini et Bianchina». ASTo, *Inventario Generale 784,* Carte e conti del Castello, beni e bealera di Lusent (1574-1589), f. 15. BIASIN M., 2005, pp. 142-143, Allegato n. 11

[152] I boschi compaiono in quattro contratti. BIASIN M., 2005, pp. 129, 132, 134, 138, Allegato n.6

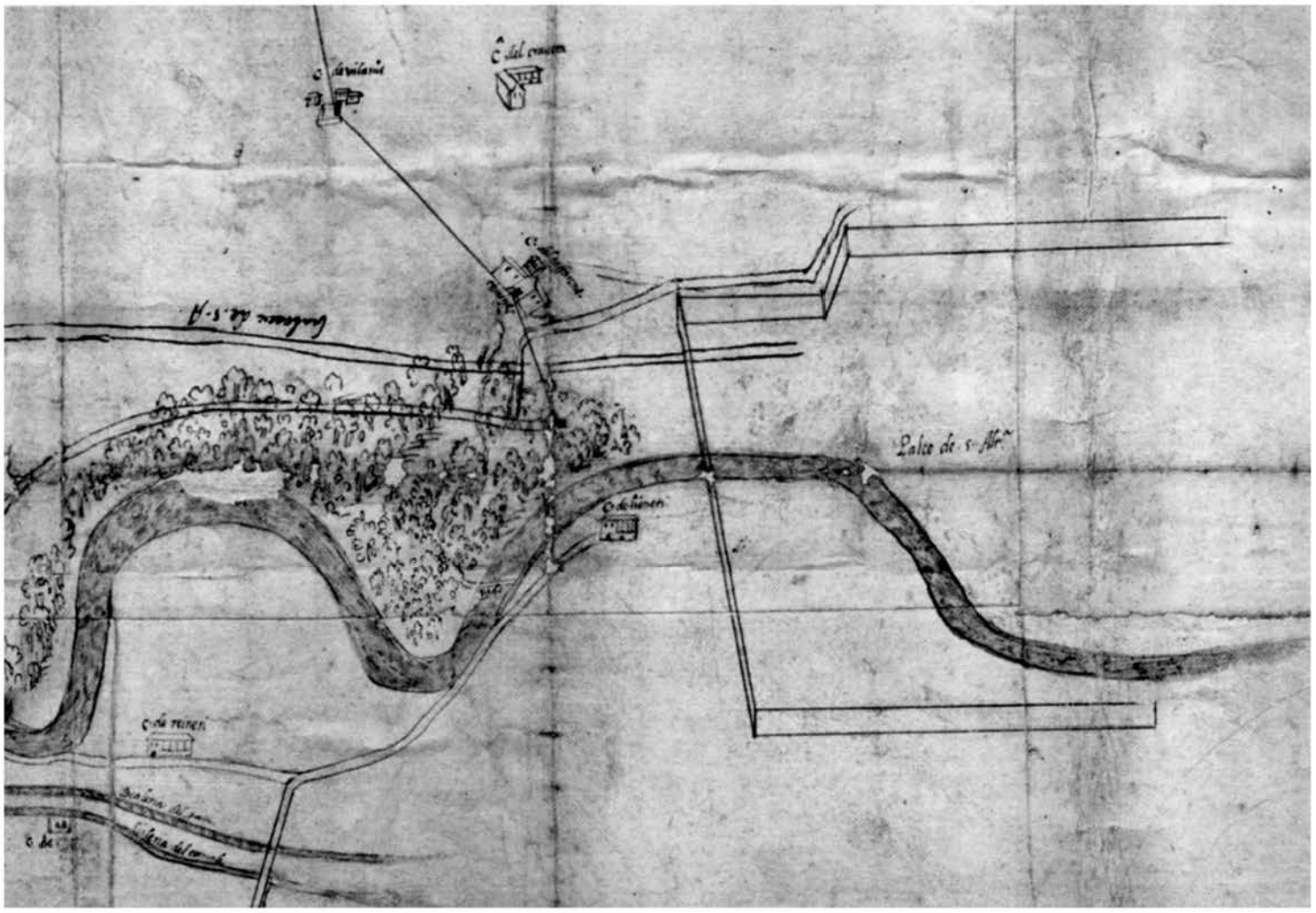


Figura 6. Topografia senza data ma 1584-1588, che rappresenta i confini di Torino con Collegno, dove si nota la presenza di una parte del muro che racchiudeva la tenuta ducale di Lucento. (Archivio Storico della Città di Torino)

La percentuale preponderante della superfice prativa rispetto ai boschi non stupisce, pur trovandosi all'interno di una tenuta di caccia, perché la vocazione ereditata dall'epoca medievale era di tipo agricolo, basata sullo sfruttamento intensivo di tutte le aree faticosamente disboscate e rese coltivabili.

Inoltre trova una naturale continuazione anche nell'epoca di Emanuele Filiberto, se si considera l'alto numero delle cavalle e dei cavalli della *Raza del ser.mo principe*[153] che, come già accennato erano ospitate in una scuderia apposita.

Una così alta concentrazione di equini, si è arrivati a oltre settanta esemplari, ha certamente plasmato il territorio della tenuta per il semplice fatto che le buone regole per l'allevamento dei cavalli prevedevano sempre un periodo di pascolo all'aperto in appositi spazi, distinti, a loro volta, dalle superfici destinate a prato e alla produzione del fieno[154].

Una parte della tenuta, fin dai primi anni dalla sua costituzione, viene cinta da un muro che rispecchia appieno la definizione cinquecentesca di "palco ducale", inteso come un recinto chiuso, comprendente prati e boschi, dove custodire animali selvatici per la caccia[155].

Il muro era probabilmente realizzato in pietrame e ciottoli di fiume con cinture di mattoni, intervallato da diversi cancelli, com'è possibile desumere da alcune carte del fondo[156] archivistico consultato.

Per scendere maggiormente nei dettagli, ancora una volta, ricorriamo alla topografia[157] che, come accennato in precedenza, risale probabilmente al 1584, riguardando il contenzioso sui confini tra Torino e Collegno[158].

Nella rappresentazione fornita si riconosce perfettamente l'area occidentale della tenuta e con essa la porzione di muro che la racchiude sui lati nord, sud e, naturalmente, ovest.

---

[153] La prima menzione dell'allevamento equino è stata fatta da BIASIN M., BRETTO D., p. 42. Le «cavalle della razza» formavano generalmente uno stabilimento per la riproduzione equina, ed erano anche definite le cavalle madri, perché erano allevate con i loro puledri. Gli stalloni erano invece tenuti in appositi complessi chiamati col termine francese di "haras". Si veda BRUGNONE G., 1781, pp. 4-5

[154] PICCO L., 1983, p. 41

[155] ROGGERO BARDELLI, 1990, p.123

[156] BIASIN M., 2005, p. 103

[157] ASCT, *Carte sciolte,* n. 3145 cit.

[158] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 118

Partendo da sud notiamo che la cinta[159] ha origine in corrispondenza dell'ansa a destra formata dal fiume di fronte alla Valle di San Andrea.

Poi prosegue verso ovest, fino a circa metà dell'ansa sinistra precedente, e, al guado della Pellerina, piega ad angolo retto in direzione nord.

A questo punto, dopo aver idealmente attraversato la Dora[160] continua oltre, scavalca la bealera Vecchia e la Nuova e si interrompe appena dopo, piegando ancora di novanta gradi verso est. Dopo un breve tratto, il muro piega due volte, con un angolo ottuso, e poi continua in linea retta, assecondando l'andamento della strada nuova che il duca aveva imposto alla comunità, in luogo di quella precedente passante per le sue terre. Superato di circa un terzo la lunghezza del tratto a sud della Dora, anche il muro settentrionale sembra interrompersi[161].

Sembra plausibile che il confine nord della tenuta fosse costituito soprattutto dalla presenza della bealera Nuova, quale comodo limite naturale con la strada pubblica situata immediatamente oltre. A questo punto non è noto il motivo per cui, nel primo tratto, la bealera fosse accompagnata dalla cinta, che poi si interrompeva bruscamente. Forse, ma si tratta di una supposizione non suffragata da documentazione, il duca intendeva continuare la costruzione del muro e delimitare l'intero perimetro della tenuta, tuttavia la sua morte improvvisa nel 1580 lo ha impedito.

Altre informazioni provengono da una carta d'archivio, datata 28 aprile 1576, che contiene la misurazione di due muri costruiti per circoscrivere la tenuta[162]. Il primo misura in lunghezza 23 trabucchi e 1 piede, circa 70 metri, ed è stato probabilmente costruito a sud del castello *nella val delli orti* ossia la Valle di Lucento. Il secondo misura 151 trabucchi e 2 piedi, cioè circa 465 metri, ed è stato realizzato al

---

[159] Quello che viene descritto non è l'andamento certo del muro, ma un'ideale conformazione basata sull'analisi visiva della topografia che, certamente, rappresenta una realtà fortemente stilizzata e non riferibile a misurazioni celerimetriche, quanto piuttosto alla necessità di esprimere in maniera grafica tutta una serie di informazioni relative al contenzioso circa i confini con il comune di Collegno

[160] Non pare probabile che il muro attraversasse la Dora con qualche tipo di struttura muraria, l'estensore della topografia ha evidentemente inteso esplicitare graficamente la continuità della proprietà ducale

[161] Il tratto usato dall'estensore della topografia è meno netto che nel caso del muro inferiore e sembra quasi cancellato, tuttavia è presente e visivamente accertabile

[162] La data del 1576 non corrisponde alla prima menzione del muro che risale invece al maggio 1575, contenuta nei contratti di vendita tra il duca e i proprietari di Lucento. In particolare si fa riferimento a quattro transazioni riguardanti i seguenti nominativi: Ortizo di Pros, Saffarone Giovanni Marco, Villanis Michele, Matteo e Bresso Carbonero. Nei documenti si cita la «muraglia del Palco» con le indicazioni spaziali «dentro, fuori et attorno». BIASIN M., 2005, pp. 127-139, Allegato n. 6

guado dela pelarina[163]. Di entrambi non sono specificate le relative altezze.

Gli interventi di cui si parla nella carta sono consistiti nella costruzione e successiva *infrascatura* dei muri. I due capimastri che hanno svolto il lavoro sono Antonio di Preganzona e Marchiotto di Polone. Le lunghezze delle pareti arricciate e pitturate non coincidono con quelle costruite, perché alla parte cintata si poteva accedere attraverso varie entrate, e pertanto alle misure sopraindicate vanno sottratte diverse porte d'ingresso[164]. Si tratta soprattutto di lavori, eseguiti da Giuseppe Machiurlatto, riguardanti la manutenzione e l'installazione di una ventina di serrature[165].

Alla morte del padre, Carlo Emanuele I non ha alcun interesse nei confronti di Lucento e lo dimostra con la forte preferenza accordata al Regio Parco. Alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento la tenuta di Lucento subisce addirittura una vera e propria opera di destrutturazione a favore del Viboccone[166], dove Carlo Emanuele I si riserva una zona di caccia, destinandolo anche alla *recreazione dei Serenissimi Prencipi*[167].

Il 10 febbraio 1588 il duca emana un editto con il quale *permette alla città di Torino di servirsi di materiali esistenti nella cittadella e nel parco di Lucento*[168]. La decisione sovrana si era resa necessaria perché *la molto amata et fedel* Torino si apprestava a costruire un nuovo ponte sulla Dora e l'opera richiedeva *molte pietre per fondar le pilastrate, et per altri effetti.*

---

[163] *Ibidem,* pp. 139-140, Allegato n. 7

[164] Dei 23 trabucchi e 1 piede costruiti nel primo tratto sono arricciati e dipinti 22 trabucchi e 2 piedi. Dei 151 trabucchi e 2 piedi del secondo tratto ne rimangono 135

[165] *Ibidem,* pp. 140-141, Allegato n. 8

[166] Alcuni anni dopo la demolizione del muro di Lucento, tra il 1603 e il 1605, il duca ne fa costruire uno nuovo al Regio Parco, che delimita l'area compresa a levante tra il Po l'ultimo tratto della Stura e della Dora. È interessante notare che, come a Lucento, una parte del muro non è realizzato, perché sfrutta l'orografia naturale del luogo costituito dalla scarpata affacciata sul Po. Il muro è stato fatto edificare a spese di diverse comunità limitrofe. Al 22 dicembre del 1603 risalgono le «lettere patenti di S.A. che permettono la caccia degli animali selvaggi sotto poche eccezioni, ai comuni che concorrono nella spesa della cinta di un parco in vicinanza di Torino». Gli abitanti di tali comunità potevano, non appena saldati: «[...] li due primi termini, andar alla caccia liberamente, nelli finaggi però loro solamente, delli cervi, cenghiali, lupi, volpi, orsi et ad ogni altra sorte di animali, eccettuati li fagiani, caprioli, lepri, perdrici e colombi di colombara, la caccia de' quali restarà sempre proibita come di presente, poiché detti animali non fanno danno [...]». PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, p. 87

[167] ROGGERO BARDELLI C., 1990, p. 126

[168] DUBOIN E. A., 1818-1869, Tomo XXIV, Volume XXIV, Titolo VII, *Delle strade e dei ponti,* 1588, 10 febbraio, pp. 1027-1028. Tra l'altro l'editto delinea meglio gli estremi cronologici della topografia in ASCT *Carte sciolte,* n. 3145 cit. restringendo gli anni della sua produzione tra il 1584 e il 1588

Oltre ad alcune pietre collocate nella piazza della cittadella, Carlo Emanuele I determina di fare *anco demolir ducenta trabucchi delle muraglie del parco sudetto di Lucento, ove per noi le sarà designato.* Siccome la somma dei due tratti di muro costruiti da Emanuele Filiberto corrisponde a 194 trabucchi, possiamo determinare, con una buona approssimazione, che corrispondano ai 200 trabucchi di cui si fa cenno nella *Patente*[169].

3.6 L 'introduzione di una nuova gestione economica nel "palco" di Lucento

Dall'acquisizione di Lucento Emanuele Filiberto vuole dare ai suoi investimenti una valenza economica che riguarda la loro riorganizzazione in senso fondiario e produttivo, creando il binomio residenza di piacere e azienda agricola, secondo un modello che sarà poi applicato nel Sei-Settecento anche a Venaria Reale[170] e, nell'Ottocento, alla Mandria e a Racconigi[171]. In particolare il Regio Parco e Lucento diventano luoghi deputati, oltre alle attività di caccia, di coltivazione e di allevamento tradizionali, a un coraggioso tentativo di innovazione: infatti, vengono piantati migliaia di gelsi per l'allevamento del baco da seta, con lo scopo di creare una realtà proto industriale affiancata a quella rurale[172]. Nonostante le ambizioni ducali, tuttavia, le precedenti testimonianze sul grado di produttività della campagna di Lucento paiono delineare, almeno all'inizio, un quadro di estesa povertà: le nebbie, la scarsità delle sementi, l'inclemenza del clima e le gelate non consentivano abbondanti raccolti[173]. Fonte di sicuro reddito, importanti anche come riserva strategica, erano invece i mulini dipendenti dal castello[174].

---

[169] La scomparsa del muro, di cui oggi non rimane traccia, è stata a lungo discussa. Sembrava, infatti, che un'opera di tale entità avrebbe dovuto lasciare almeno qualche traccia, se non fisica, almeno nella memoria o nella cartografia, a meno che, come l'editto sembra confermare, non ci fosse stato un intervento di demolizione totale a poco più di un decennio dalla sua realizzazione

[170] PICCO L., 1983, pp. 25-36

[171] RACCA G., 2004, I, pp.251-266. Non esiste ancora uno studio sistematico sulla gestione agricola dei tenimenti sabaudi annessi al castello reale di Racconigi. Per alcune considerazioni si veda RACCA G., 2004, II, pp.355-368

[172] Anche al Regio Parco avviene lo stesso fenomeno, infatti, dal marzo 1568 sono messi a dimora migliaia di moroni o gelsi. ROGGERO BARDELLI C., 2004, p.35

[173] ROGGERO BARDELLI C., 1990, p. 143

[174] Emanuele Filiberto affitta i vari mulini presenti a Lucento, infatti, nel conto annuale dei fitti dei mulini nominati «Sottano» e «soprano», troviamo come affittuari le seguenti persone: nel 1574, già affittuario di Aleramo Beccuti, Giacomo Ferroglio, dal 1575 al 1577 Giacomo Miglia e Pietro Gianotto, nel 1579 Francesco La Valle, ma senza il mulino di San Grato, affittato a Baldassarre Rosso per due anni dal 1578. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 113

Per tale ragione la trasformazione dei poderi in un sistema più avanzato di produzione, nelle nuove tenute agricole del Regio Parco e di Lucento, deve essere supportata da un notevole impiego di bovari lombardi[175].

Le figure professionali necessarie sono: manovali per i lavori di disboscamento, per la costruzione del muro e per il piantamento di centinaia di gelsi; bovari per le operazioni di semina e cura dei campi; giornalieri per le operazioni di taglio del fieno. A Lucento una parte di bovari sono lombardi[176], a conferma dell'esigenza di avere figure professionali già specializzate in ambiti di agricoltura più avanzata rispetto alle conoscenze empiriche degli abitanti locali[177].

Con questo programma di modernizzazione, il duca decide di razionalizzare la gestione della sua tenuta. Il territorio è diviso in poderi, ciascuno con la propria cascina di riferimento data in affitto, ma la cui produzione agricola è coordinata da un unico agente al servizio di Emanuele Filiberto. Il primo di cui si abbia conoscenza è Cristoforo Pancalieri poi sostituito da Giovanni Giacomo della Pianca, cui affida la carica di castellano e la regolamentazione di tutte le controversie[178].

Due sono i principali fabbricati della tenuta, oltre al castello e ai suoi annessi, cioè la cascina Bianchina[179] nella zona di Vialbe e la cascina del *palco*[180], forse utilizzata anche come casino di caccia e che risulta distrutta all'inizio dell'Ottocento[181].

---

[175] Al Regio Parco le note di pagamento documentano come una buona parte di addetti sia fatta arrivare dalla Valle di Susa e dalla Savoia, oltre a quelli provenienti dal lodigiano per la semina del trifoglio. TUCCI W., 2012, p. 51

[176] Tra le carte riguardanti i conti del castello, appaiono come massari e bovari nelle cascine della tenuta, numerosi lombardi, ossia probabilmente provenienti dalle zone irrigue del milanese, del piacentino e quelle limitrofe. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 113

[177] TUCCI W., 2012, p. 51

[178] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 114

[179] In un documento che contiene alcune misurazioni eseguite dal funzionario «Giovanangelo» ossia Giovanni Angelo Ferraris, sono riportate le estensioni di due poderi ubicati entrambi nella località chiamata «Valle Sottana», la prima è genericamente chiamata «tenuta di Lucento» e misura 51,5 giornate circa, mentre l'altra è definita «tenuta ditta Bianchina» e misura 15,5 giornate circa. BIASIN M., 2005, pp. 116-117

[180] Come già detto la cascina era stata acquistata il 24 dicembre 1574 da Angelo Brunasso. La «Carta Topografica della Caccia» cit. evidenzia la presenza di un tracciato rettilineo che dal castello conduceva direttamente alla cascina e che potrebbe risalire all'epoca di Emanuele Filiberto. ASTo, *Carte Topografiche Segrete,* 15 A 6 Rosso

[181] *ASCT, Department du Po (1805), Carta Topografica di Sappa,* la cascina viene definita «le pare detruit». BIASIN M., 1992, p. 32

Le condizioni per l'affittamento delle proprietà *dentro et fori* la tenuta lucentina stabiliscono in 400 scudi l'entità della locazione annua, più la meta del vino ricavato dalla vigna[182].0ltre a portare avanti le sue mansioni, l'affittuario deve occuparsi del mantenimento dei due uomini che saranno addetti alla cura degli animali allevati a Lucento, per somministrare il fieno ai cervi, alle capre e alle *cavalle et cavalli della razza.* Tra gli incarichi era prevista anche la manutenzione delle serrature delle porte e dei cancelli degli ingressi, dei *ponteti* e dei bocchetti delle bealere[183].

La presenza dell'allevamento equino determina la produzione dei *lidami* prodotti dai cavalli[184] che, infatti, sono da impiegarsi esclusivamente a *Lucente*[185].

È interessante la presenza di queste condizioni, perché, oltre a mettere in luce alcuni aspetti sulla gestione della tenuta, permettono di comprendere il vantaggio che il duca intendeva trarre dalla sua proprietà, nell'ottica di un ricavo indiretto dovuto alla locazione dei beni, senza però dover garantire le spese minute di manutenzione ordinaria che erano invece a carico dell'affittuario.

---

[182] BIASIN M., 2005, p. 118

[183] *Ibidem*, pp.143-144, Allegato n.12

[184] L'importanza dei concimi animali, nell'epoca pre-industriale, era notevole, soprattutto per le terre scarsamente produttive. Ancora due secoli dopo il letame prodotto dalle scuderie della Mandria di Venaria Reale era, a esempio, meticolosamente distribuito nei vari poderi della tenuta reale e, in caso di eccedenza, venduto. PICCO L., 1983, p. 40

[185] BIASIN M., 2005, p. 142, Allegato n. 11

BIBLIOGRAFIA

ABEDELRAHMAN Y., *1985-1986, Restauro architettonico e consolidamento statico del Castello di Lucento,* relatore Mariella De Cristofaro Rovera, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino.

BARBERO A., 1995, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento,* Roma, Viella.

BAUDI DI VESME A., 1966, *Schede Vesme. L 'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo,* 4 voll., Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

BENEDETTO S.A., 1991, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento,* in «Studi Storici» 1/1991.

BERTANA C. E., 1978, *La Sindone di qua e di là dai monti documenti e testimonianze,* Torino, Commissione Culturale Interclub.

BERTOLOTTO C.,2006, *I documenti dell'Arcivescovile di Torino relativi a Lucento,* in «Quaderni del CDS», V, 8/2006.

BIASIN M., 1992, *Alcune carte di conti relativi al parco di Lucento di Emanuele Filiberto,* 1° parte, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», 3/1992.

BIASIN M., 2005, Alcune carte e conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto, in «Quaderni del CDS», IV, 6/2005.

BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796: Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli Studi di Torino. Facoltà di Scienze della formazione.

BIASIN M., BRETTO D., 2002, Le *trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Seicento. Da torre di avvistamento a residenza di caccia,* in «Quaderni del CDS», n. 1/2002.

BIASIN M., 2004, I principali fondi archivistici sul feudo di Lucento e i Beccuti, in *«Quaderni del CDS», 4/2004.*

BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (a), *Tomba romana di Lucento,* in «Quaderni del CDS», III, 5/2004.

BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (d), *Famiglia Aviglia,* in «Quaderni del CDS», 5/2004.

BIASIN M., 2010-2011, *La formazione di una parrocchia tra medioevo e Controriforma (1397-1654),* in CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA *5, La Parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea, in* «Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011.

BRANDI K., 1969, Carlo V, Torino, Giulio Einaudi Editore.

Brevi cenni storici sulla Chiesa dei Santi Martiri in Torino, 1928, Torino, Stabilimento Grafico Ditta Eredi Botta.

BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, *Un futuro per il passato. Lucento, un castello e suoi contorni,* Torino, Teksid.

BRUGNELL BIRAGHI G., 1988, *Lucento e Pianezza due castelli nella battaglia di Torino,* in BRUGNELLI BIRAGHI G., MASSARA G. G., MONCASSOLITIBONE M. L., *Antiche Regge per moderni musei. Itinerari delle residenze sabaude*, Torino, Teca.

BRUGNONE G., 1781, *Trattato delle razze de ' cavalli,* Torino.

BUFFO P., 2010-2011, *Le prime forme documentarie della Chiesa di Lucento,* in CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA 5, *La Parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* in «Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011.

BURIDANT J., *La gestion des forêts de vénerie au XVIe siècle,* in *«Dix-septième siècle»,* 2005/1 n.226.

CASALIS G., 1833-1856, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna,* 28 voll., Bologna, Forni Editore, 1972 (ristampa ana- statica 1853), XXI.

CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., *La Confraria di Santo Spirito,* in «Quaderni del CDS», 1/2003.

COGNASSO E., 1914, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300), in «B.S.S.S.» LXV.*

CONGASSO F., 1989, *I Savoia. Mille anni di una dinastia,* Varese, Editore Dall'Oglio.

COGNENGO DI CASTELLAMONTE A., 1672, *Venaria Reale. Palazzo di Piacere e di Caccia ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro. Disegnato e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l'anno 1672,* Torino, Bartolomeo Lapatta.

COMBA R., 1988, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale,* Bari, Laterza.

COMOLI MANDRACCI V., MAMINO S., SCOTTI TOSINI A., 1998; Lo *sviluppo urbanistico e l'assetto della città,* in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di G. Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi.

COMOLI MANDRACCI V., 2002, *L'urbanistica della città capitale e del territorio,* in *Storia di Torino. IV. La Città fra crisi e ripresa (1630-1730),* a cura di G. Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi.

CONTI F., 1977, *Castelli del Piemonte. Tomo I,* Novara, De Agostini.

CORNAGLIA P., 2007, Il, *La Corona di Delizie,* in *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea,* 2 voll., catalogo della mostra (Venaria Reale, 13 ottobre - 31 marzo 2007), a cura di E. Castelnuovo, W Barberis, V. Comoli, P. Cornaglia, M. Di Macco, S. Ghisotti, A. Merlotti, T. Ricardi Di Netro, C. E. Spantigati, Torino, Allemandi & C.

DE SALNOVE R., 1655 (ristampa anastatica 1929), *La Vénerie Royale, prècédée d'une notice bio-bibliographique sur l'auteur par le commandant G. de Marolles,* Parigi.

DEFABlANI V., 1990, *Giardini, Cacce e Loisir Regale,* in ROGGERO *BARDELLI* C., VINARDI M.G., DEFABlANI V., *Ville Sabaude,* Milano, Rusconi.

DE FRANCO D., 2011, *Venaria Reale, «a un genio guerrier gradito hostello»: la metamorfosi di un territorio di cacce per il* loisir *della corte sabauda,* in ALFANI G., DI TULLIO M., MOCCARELLI L., *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850), Angeli,* Milano.

DEVOTI C., *2014, Borgo Lucento, in* DAVICO P., DEVOTI C., LUPO G.M., VIGUNO M., *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino,* Torino, Edizioni del Politecnico di Torino.

DI MACCO M., ROMANO G., SPANTIGATI C., 1982, *Venaria Reale: un libro e un'impresa decorativa,* in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia,* a cura di Archivio di Stato di Torino, Torino.

DUBOIN F.A., 1818-1869, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. ..., pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l '8 dicembre 1798sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Barelli,* 29 tomi in 31 voll., Torino, Tipografia Arnaldi.

ISTITUTO SUPERIORE PER LA PROTEZIONE E LA RICERCA AMBIENTALE, 2013, *Linee guida per la gestione degli ungulati. Cervidi e Bovidi,* Roma, ISPRA Settore Editoria.

La Chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio, 1990, a cura del Laboratorio di ricerca storica di Lucento, Tipostampa, Torino (suppl. del Bollettino Parrocchiale di Lucento, n. 3, maggio 1990)

Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia, 1995, a cura di G. ROMANO, Torino, Fondazione CRT.

Lucento. Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960, 2008, a cura di Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Torino, Edizioni Angolo Manzoni.

MAGGI C., 20l0-2011, *L 'architettura della Chiesa di Lucento. Brevi considerazioni sull'evoluzione dell'edificio,* in CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA 5, *La Parrocchia e la comunità. Storta, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* in «Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011.

MALLÈ L., 1973, *Le arti figurative in Piemonte,* 2 voll., Torino, E Casanova & C.

MANNO A., 1911, *Il patriziato italiano. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche,* 2 voll. a stampa e 25 voll. dattiloscritti, I.

MERLIN P., 1995, *Emanuele Filiberto. Un Principe tra il Piemonte e l'Europa,* Torino, Società Editrice Internazionale.

MORIONDO C., 1981, *Testa di ferro: vita di Emanuele Filiberto di Savoia,* Milano, Bompiani.

PALMAS C., 1988, *Archivi di pietra,* Torino, Comune di Torino.

PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, *Serragli e Menagerie in Piemonte nell'Ottocento sotto la Real Casa di Savoia,* Torino, Umberto Allemandi & C.

PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 *(a), Dalla vénerie royale alle riserve di montagna. Tecniche e uso dello spazio,* in BIANCHI P., PASSERIN D'ENTREVES P., *La caccia nello Stato sabaudo. I. Caccia e cultura (secoli XVI-XVIII),* Torino, Silvio Zamorani Editore.

PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (b), *Il cerimoniale della caccia al cervo,* in MERLOTTI A., BIANCHI P., *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna,* Torino, Silvio Zamorani Editore.

PASSERIN D'ENTREVES P., 2013, *Le cacce reali nelle Alpi Marittime,* Torino, Blu Edizioni.

PENNACCHINI L., 1928, *Itinerario del duca Emanuele Filiberto dal 1558 al 1580,* in *Lo Stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto: studi raccolti da Carlo Patrucco, celebrandosi in Torino il 4° centenario della nascita del Duca,* in «B.S.S.S.». CVII-CIX.

PEYROT A., 1965, *Torino nei secoli: vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento: bibliografia, iconografia, repertorio degli artisti. 1826-1865, 2* voll., Tipografia torinese, Torino.

PEYROT A., VIALE V., 1973, *Immagini di Torino nei secoli,* Torino, Tipografia torinese Editrice.

PICCO L., 1983, *Cavalli, caccia e potere nel Piemonte sabaudo. L'Azienda economica di Venaria Reale,* Torino, Eda.

RACCA G., *2004, Allevamenti, produzioni agricole, bilanci,* in MASCIAVÈ C., NICCOLI M.P., RACCA G., *Le Reali Mandrie dei Savoia: territorio, caccia e allevamento di cavalli per la Corte e l 'Esercito,* 2 voll., Torino, Eda, I.

REBAUDENGO D., *1984, Lucento, un castello e suoi contorni,* Torino, Edizioni Point Couleur.

Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente, a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1965-1984, 13 voll.

ROGGERO BARDELLI C., 2004, *I parchi della memoria: Mirafiori e il Regio Parco con il Palazzo del Viboccone,* in BASSIGNANA L., *Di Parchi e di Giardini,* Torino, Centro Congressi Torino Incontra.

ROGGERO BARDELLI C., 1990, *Lucento. Castello,* in ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., *Ville Sabaude,* Milano, Rusconi.

ROGGERO BARDELLI C., 1990, *Torino. Regio Parco,* in ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., *Ville Sabaude,* Milano, Rusconi.

SERGI G., 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia,* Napoli, Liguori.

SETTIA A., 1980, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale,* in FUMAGALLI V., ROSSETTI G., *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina,* Bologna.

STANGO C., MERLIN P., 1998, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I,* in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura G. Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi.

TUCCI W., 2012, *Città e campagna: trasformazioni agrarie e mobilità sociale nel contado torinese del XVII secolo,* Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.

ZANARDO D., 2008, *Le Cacce di Jan Miel,* in *Delle cacce ti dono il sommo impero,* a cura di C. E. Spantigati, Firenze, Nardini Editore.

ZUCCARI E., 1608, *Il passaggio per l'Italia, cos la dimora* di *Parma del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro. Dove si narransi frà molte altre cose le feste, e trionfi Regii fatti in Mantoa da quella Altezza: Per le nozze del Serenissimo Principe, Francesco Gonzaga suo Figliuolo con la Serenissima Infante Margherita di Savoia. Aggiontovi una copiosa narratione di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto per Venetia, Mantoa, Milano, Pavia, Turino, Et altre parti del Piamonte,* Bologna. Ripubblicato da HEIKAMP. D., 1958, in «Paragone», IX, n. 105/1958 e n. 107/1958.

Dai Tetti alla casa degli oblò: sviluppi urbanistici e mutamenti sociali del centro di Lucento fra periodo moderno e contemporaneo

di Alberto Levi e Giorgio Sacchi

La nascita del secondo centro di Lucento, che sostituisce quello di origine tardo medievale, è conseguente all'operazione attuata da Emanuele Filiberto fra il 1574 e il 1578, dopo l'acquisizione dei beni del feudo di Lucento dei Beccuti, per la costruzione di una residenza di piacere con parco di caccia e di un sistema di aziende agricole.[1]

Quando il Duca arriva a Lucento, il feudo si estende su un'area delimitata in senso est-ovest dai confini con *Vialbe* e quelli con Collegno, e in senso sud-nord dal corso della Dora e i confini con Altessano Inferiore e Borgaro, comprendendo la zona detta di *Baderio* o *Cortacia,* attualmente posta nell'Oltrestura[2]. I possedimenti dei Beccuti sono nell'area meridionale, occupando anche una porzione della zona chiamata *Aviglio.* Il resto del territorio che si distende lungo i confini con Collegno e Altessano Inferiore, nelle zone chiamate *Aviglio e Vallette di Aviglio*[3], è invece caratterizzato da una serie di poderi con cascine, che sono di proprietà di diverse grandi famiglie, e dalla presenza di terre comuni.

Questa articolazione è il risultato di un lungo processo da ripercorrere per chiarire il contesto entro cui si trova a interagire il Duca.

1. Sviluppi territoriali del feudo di Lucento fino al 1460 e il primo insediamento stabile

Nella prima metà del Duecento l'area del futuro feudo di Lucento[4] si presenta come una zona disabitata dove insistono diversi tipi di proprietà. Nella parte del-

1 Sulla tenuta di Emanuele Filiberto si veda MILAN A., in questa pubblicazione

2 Sui confini del feudo vedi BIASIN M., 2010-2011, p. 109; per la zona di Cortacia si rimanda a BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p.98

3 Per la localizzazione dei due toponimi si rimanda a BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004, precisando che nella scheda si indica erroneamente corso Marche anziché corso Molise

4 Per una panoramica della situazione insediativa di tutta la campagna torinese fra XIII e prima metà del XV secolo si rinvia a BONARDI M.T., SETTIA A., 1997, pp.49-85

le basse lungo il corso della Dora, dove è più facile l'irrigazione per la vicinanza del fiume e la conformazione del terreno, si trovano prati e campi di proprietà di residenti in città e di enti ecclesiastici. Sul pianalto si distribuiscono invece terre comuni e proprietà di enti ecclesiastici, utilizzate soprattutto per il pascolo. [vedi[5] Appendice: cartina l]

Con la seconda metà del secolo si nota però in tutto l'Oltredora una sempre maggiore presenza di privati sul pianalto. Questo perché viene avviata da parte dell'oligarchia torinese la spartizione di porzioni di terre comuni, e parallelamente si aggrava il processo di indebitamento di enti ecclesiastici che spesso si risolve con cessioni di terre ai privati creditori[6]. Nel corso della prima metà del Trecento, mentre continuano le vendite da parte di enti ecclesiastici[7], si aggiungono le usurpazioni delle terre comuni lungo i confini con Collegno, attraverso cui i collegnesi mettono a coltura diversi appezzamenti e spostano i termini di confine per non pagare la taglia a Torino. In questa occasione vengono sottratte circa 300 giornate di terra, necessarie ai collegnesi per far fronte ai propri bisogni annonari[8].

L'insieme di questi elementi delinea una presenza di proprietà variegata, di cui è possibile avere un'idea dal catasto del 1363, prendendo in considerazione per esempio la zona *Aviglio.* Qui infatti vengono denunciate un totale di 399,5 giornate, di cui 78,5 sono suddivise in piccole proprietà con una grandezza media di 3,7 giornate distribuite su 17 proprietari. Le restanti 321 giornate sono distribuite fra appartenenti alle famiglie Corvesio, da Garzano, Borgesio e Beccuti[9]. Il resto della zona di *Aviglio* è invece composto da terre comuni[10].

Questi accorpamenti vengono valorizzati con la costruzione prima del 1360 di una bealera a Lucento che arriva fino al castello, servendo dunque la sola zona di *Aviglio*[11].

---

[5] SACCHI G., 1997 (a), pp. 22-24; sui caratteri geomorfologici e le definizioni di basse e pianalto si rimanda a *Territorio e insediamento...,* 2005, pp. 5-7 e BENIGNO M., BIASIN M., DASSETTO M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, pp.3-5

[6] SACCHI G., 1997 (b), p. 33

[7] Per esempio nel 1329 Stefano Beccuti riceve 100giornate di terra a Lucento dall'abbazia di Rivalta, vedi BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 11-12

[8] RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, pp. 47-49

[9] Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCT), *Catasto* 1363. Pusterla: ff. 5 v, 24 r, 38 r, 47 r, 63 r, 65 v, 69 r, 88 r, 90 v, 91 v, 94 v. Doranea: ff. 6 v, 27 r, 73 r e v. Marmorea: ff. 13 v, 14 r, 18 v, 82 r. Nuova: ff. 32 r, 33 v, 61 r, 69 r, 71 r, 89 r

[10] BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G.,2004, pp. 71-73

[11] SACCHI G., 1997 (b), p. 34

I Beccuti li troviamo poi presenti con terreni accorpati consistenti anche nella zona delle basse, ovvero nella Valle di Sant'Andrea, nella Valle di Lucento e in quella di San Benedetto[12].

È in questo contesto che i Beccuti costruiscono la torre di avvistamento che si evolverà in castello con ricetto. Divenuti signori di Lucento nel 1397, avviano la loro strategia di popolamento del territorio attraverso contratti di enfiteusi perpetua con sette famiglie, i quali prevedono che i concessionari diano in eredità queste terre, stante però il diritto di prelazione dei Beccuti nel caso la famiglia rimanga senza eredi o intenda alienare quei beni. Queste concessioni riguardano una parte consistente dei terreni sul pianalto che i Beccuti possedevano in quel momento[13].

Questa scelta si spiega con il fatto che la gran parte dei terreni dei Beccuti sul pianalto non è irrigabile e necessita quindi di impegnativi lavori di dissodamento e roncatura. Per attuare questi lavori le possibilità sono due: o il proprietario investe direttamente propri capitali in lavori di miglioria impiegando manodopera salariata, o concede le terre con contratti di miglioria a famiglie di contadini, le quali si assumono così l'insieme degli oneri economici dei lavori.

In questo secondo modo ai Beccuti rimangono a disposizione capitali da investire nell'acquisto di nuovi terreni, in un periodo, la fine del Trecento, in cui i prezzi sono particolarmente convenienti a causa della depressione demografica torinese. Al contempo la depressione demografica permette ai contadini concessionari di avere un forte potere contrattuale tale da imporre contratti con tempi e modalità molto dilatati, così che anche i loro investimenti economici nelle opere di miglioria risultino più convenienti sul lungo periodo[14].

I contratti enfiteutici hanno inoltre un altro vantaggio per i Beccuti, e cioè quello di garantire una presenza stabile delle famiglie concessionarie in prossimità delle terre ricevute, nel ricetto, e quindi di favorire il popolamento della zona. Infatti il contratto enfiteutico presuppone la presenza di una famiglia allargata per assicurare la manodopera necessaria per un più rapido lavoro di dissodamento prima e per la coltivazione a zappa del fondo poi[15].

---

[12] ASCT, Catasto 1363. Marmorea: f. 82 r. Nuova: f. 32 r

[13] RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, pp. 56-57; BIASIN A., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 74; BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, p. 91. Sullo sviluppo del ricetto e l'infeudazione dei Beccuti si rimanda a MILAN A., in questa pubblicazione

[14] RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, pp. 56-57, GIORGETTI G., 1973, pp. 742-744

[15] BIASIN M., 2010-2011, pp. 120-121

Da questa organizzazione del lavoro deriva la dipendenza dei famigliari dal rapporto di lavoro del capofamiglia. L'azienda-famiglia acquisisce in questo modo anche un certo grado di indipendenza perché svolge un'attività in proprio con mezzi di produzione propri, fra cui la manodopera assicurata dalla famiglia allargata stessa[16].

Il popolamento di Lucento viene favorito dai Beccuti soprattutto per l'intenzione di rendere totalmente autonomo il proprio feudo dalla città di Torino ottenendo un riconoscimento ufficiale da parte dei Savoia-Acaia[17]. Per questo diventa fondamentale sviluppare nella nuova popolazione un senso di appartenenza che non sia alla città ma al feudo di Lucento.

In questo senso sono orientate alcune provvidenze contenute in una convenzione del 1398, come la presenza di un prete a Lucento in occasione dei battesimi e delle principali festività. Nel giro di dieci anni questa presenza sarà garantita ogni domenica.

Si tratta dei primi passi per l'erezione della parrocchia lucentina, intenzione espressa per la prima volta nel 1435 nel lascito testamentario di Ribaldino Beccuti[18].

Sempre al 1398 risale anche l'istituzione della Contraria di Santo Spirito, momento aggregativo conviviale laico dove gli appartenenti alla comunità rinnovano i legami reciproci e si riconoscono in una moralità condivisa[19].

Nel corso dei primi sessant'anni del Quattrocento maturano le condizioni perché la dimensione abitativa lucentina si articoli ulteriormente, attraverso la costruzione di cascine. Ciò è dovuto innanzitutto al fatto che la situazione politica, con l'unificazione del ducato sabaudo, rende più sicuro vivere fuori dalle mura, divenute peraltro oramai obsolete per lo sviluppo tecnologico delle armi da fuoco[20].

Inoltre con la seconda metà degli anni Trenta, quando diventa sede del Consiglio cismontano e dell'Università, Torino assume un nuovo ruolo amministrativo e culturale cui fa riscontro l'intenzione dei Savoia di dare una nuova immagine alla città, attraverso una serie di provvedimenti volti all'espulsione del-

---

[16] GIORGETTI G., 1973, p. 718-719

[17] Un medesimo tentativo di distacco da Torino è documentato anche per i Vagnoni al Drosso, BONARDI C., 1993, p. 269

[18] BIASIN M., 2010-2011, pp. 110-113

[19] CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003, pp. 82-83

[20] Sulle maggiori condizioni di sicurezza dell'abitare fuori dalle mura cittadine e sullo sviluppo dell'abitato sparso nel primo sessantennio del Quattrocento nella campagna torinese si veda BENEDETTO S.A., COMBA R., SEGRE R., BARBERO A., 1997, pp. 455- 464

le abitazioni rurali e delle stalle ancora largamente presenti dentro le mura[21].

Perché diventi realizzabile l'insediamento stabile diffuso delle attività agricole in campagna sono però necessarie altre due condizioni specifiche. La prima è di ordine politico e riguarda il controllo dei comuni situati a monte di Torino lungo il corso della Dora, tenendo presente che per irrigare una porzione di pianalto occorre andare a dedurre l'acqua dove il livello della Dora è più alto di quello della parte di pianalto che si vuole irrigare, e quindi per Lucento si tratta di derivare l'acqua dal territorio di Collegno[22].

Il controllo è fondamentale affinché non vengano distrutte le infrastrutture né venga rubata l'acqua. Questa condizione si realizza con l'accordo del 1459 che pone fine a un lungo contenzioso tra Collegno e il Comune di Torino riguardo alle usurpazioni di terre comuni torinesi da parte di alcuni collegnesi durante gli anni precedenti. L'accordo prevede il riconoscimento ai collegnesi della proprietà delle terre usurpate, per le quali devono pagare la taglia alla Città di Torino, e in cambio questi si impegnano a salvaguardare le opere necessarie al funzionamento delle bealere[23].

La seconda motivazione è di ordine economico e riguarda la possibilità di avere ampie terre accorpate, perché diventi vantaggioso poterle adacquare e lavorare con i buoi. Così si innesta un ciclo produttivo virtuoso, dato che la maggior resa dei prati permette di implementare l'allevamento, che a sua volta garantisce un aumento delle rese dei campi e quindi della quantità di cereali coltivati, grazie alla maggiore disponibilità di concime. Questa condizione si trova soddisfatta tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento, quando nella zona di *Aviglio* e *Vallette di Aviglio* si sono oramai formati alcuni poderi per l'iniziativa di grandi possidenti.

In particolare il Comune aliena 300 giornate di terre comuni in *Aviglio* nel 1443 per permutarle con Gabriello Borgesio in cambio del suo palazzo in città, presso i cui locali ha sede l'università. Questi terreni vengono successivamente venduti, frazionandoli, a diversi proprietari di Lucento, che così ampliano i poderi già posseduti[24].

---

[21] Sulle diverse concezioni dello spazio urbano fra Duca e Comune e sui provvedimenti per eliminare i tratti rustici dalla città si veda COMBA R., 1993, in particolare le pp. 18-20.Per l'andamento del numero dei fabbricati a uso agricolo e degli orti dentro le mura si rimanda a BONARDI T. M., 1993, pp. 149-150

[22] *Appodera mento e bealere...,* 2005, p. 4

[23] BIASIN M., DE LUCA V: , RODRIQUEZ V:, 2003, pp. 25-30

[24] Sui processi di accorpamenti terrieri ed erosione di terre comuni a Lucento *ibidem,* pp. 20-24 e 30-52; per la situazione a livello torinese BENEDETTO S.A., COMBA R., SEGRE R., BARBERO A., 1997, p. 449 e n. 51 e pp. 452-455

2. Diffusione delle cascine e della condizione mezzadrile (1460-1574)

Il risultato di questi processi è la nascita di un sistema irriguo che si concretizza nella costruzione delle bealere Vecchia e Nuova di Lucento nel 1460 e 1464[25], e successivamente della Putea, proseguimento della bealera detta Chuselle già attestata nel 1442[26].

Così nelle zone di Aviglio e Vallette di Aviglio vengono costruite cascine composte da fienile, stalle e rustico, ossia l'abitazione dei mezzadri, e a volte includono anche il civile, l'abitazione dei proprietari residenti in città.

I proprietari, oltre che derivare redditi cospicui dal nuovo sistema di sfruttamento agricolo intensivo, utilizzano il civile per fare villeggiatura durante l'estate oppure per rifugiarvisi in caso di epidemia in città[27].

Per esempio Lorenzo Croso nel 1492 richiede ai Domenicani di Torino di mandare un religioso per celebrare la messa presso la grangia in regione detta alle Vallette, probabilmente identificabile con la cascina Continassa[28], nel caso si propaghi in città la peste o che i suoi famigliari risiedano infermi in quella cascina[29].

Anche se siamo oltre un secolo dopo, la vicenda richiama alla memoria il celebre esempio letterario del Decameron di Boccaccio, ambientato appunto in una villa nei dintorni di Firenze, dove un gruppo di giovani fiorentini trova rifugio dalla peste che imperversa in città e inventa una serie di novelle, raccontate a turno per vincere la noia.

Con la costruzione delle cascine compare a Lucento una nuova figura, il mezzadro[30]. Come per i patti di enfiteusi, la mezzadria prevede l'impegno di tutta la famiglia ma implica una diversa ripartizione delle responsabilità fra padrone e capofamiglia che sigla il patto.

Il proprietario mette la terra, la cascina e metà della semente mentre il mezzadro mette il lavoro, gli attrezzi e l'altra metà della semente. Il raccolto viene poi diviso a metà, e questo aspetto incentiva la famiglia contadina a una mag-

---

[25] BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, pp. 69-72

[26] RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 50 e BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, pp. 90-91

[27] Sulla *casa del signore* nelle nascenti cascine delle campagne italiane di metà XV secolo si veda CHERUBINI G., 1981, pp. 363-364. Oltre che per la villeggiatura, il civile era utilizzato anche per sorvegliare le operazioni agricole e per la raccolta dei prodotti

[28] BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W, 1997, p. 115

[29] BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 75

[30] BENEDETTO S.A., COMBA R., SEGRE R., BARBERO A., 1997, pp. 454-455

giore produttività garantendo al padrone l'economicità dell'investimento[31].

Mezzadri e concessionari sono dunque contadini ma si differenziano per diversi aspetti. Prima di tutto i concessionari abitano nel centro di Lucento e hanno relazioni più intense con gli altri abitanti, mentre i mezzadri vivono più appartati nelle cascine sparse sul territorio verso i confini del feudo.

Inoltre i concessionari hanno patti di lunga durata che assicurano continuità abitativa, invece i mezzadri hanno di norma contratti brevi che rendono questa condizione molto mobile. In questo modo i mezzadri sono percepiti dai lucentini del centro come portatori di interessi non omogenei a quelli della comunità.

Tali differenze si rispecchiano nelle forme di ritualità e rappresentazione. A livello quotidiano, gli abitanti del centro assolvono alle proprie esigenze liturgiche con la chiesa parrocchiale, fondata nel 1462, mentre i mezzadri, in particolare in estate quando il padrone è in villeggiatura, fanno riferimento alla cappelle che vengono costruite presso le cascine.

Dal punto di vista dei padroni queste cappelle servono a minimizzare le occasioni di incontro fra mezzadri e comunità, in modo da mantenere una separatezza del podere da Lucento. In questo modo i proprietari esprimono l'ambizione di staccarsi dal feudo lucentino per passare sotto la giurisdizione dei comuni limitrofi, di cui questi proprietari sono consignori[32].

A livello di rappresentazione laica gli abitanti del centro continuano a far confraria il giorno di Pentecoste[33], mentre si può ipotizzare che i mezzadri abbiano un loro momento fortemente identitario a livello cittadino, con la ritualità della *balloijra* durante la festa di San Giovanni.

L'ipotesi si basa su un documento successivo, del 1643, dove questa ritualità viene descritta[34]. Si tratta di una gara fra mezzadri, nella quale ci sono rappresentanti delle quattro zone in cui è diviso il contado torinese. I partecipanti devono riuscire a salire su un carro in corsa, trainato da una coppia di buoi lungo via Dora Grossa, per prendere una delle quattro spole[35].

Le quattro parti in cui è diviso il contado sono: *il Gerbo,* la parte del contado a sud della Dora; *Pozzo Strà*, anche questa posta a sud della Dora ma ad ovest;

---

[31] TUCCI W., 2012, pp. 52-53, TUCCI W., 2003, pp.86-87, BENEDETTO S.A., COMBA R., SEGRE R., BARBERO A., 1997, pp. 471-472

[32] CHERVATIN W., 2010-2011 (a), pp. 239-240

[33] BIASIN M., 2010-2011, p. 122

[34] ASCT, *Ordinati Comunali,* 24 giugno 1643

[35] SACCHI G.,2009, pp.17-18

di la della Dora, ossia quella parte a nord della Dora che comprende probabilmente anche quella a nord della Stura; la *Montagna*, vale a dire la parte collinare oltre il Po. In quell'anno il vincitore è Francesco Testa mezzadro alla cascina Saffarona, rappresentante della zona *al di là della Dora*[36].

Pur essendo segnalata nel corso del Seicento, la *balloijra* appare in continuità con la corsa del carro di origine medievale che si faceva quando i contadini vivevano ancora dentro le mura cittadine[37]. Derivando da questa festa precedente, si può ipotizzare che la *balloijra* sia un'usanza viva a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento, come rielaborazione di quei contadini che prima abitavano in città e ora sono mezzadri in campagna[38].

La diffusione dei mezzadri è progressiva, e segue lo sviluppo del sistema di cascine nel feudo di Lucento. Uno sviluppo sostenuto che conta negli anni Sessanta del Quattrocento e seguenti sette cascine per passare negli anni Settanta del Cinquecento a una ventina fra grandi, medie e piccole[39].

A partire dagli anni Sessanta del Quattrocento anche il centro di Lucento si trasforma.

Nel 1462 viene edificata la chiesa vicino al castello e negli anni successivi gli abitanti escono dal ricetto creando una borgata formata da una serie di abitazioni lungo la strada che collega Torino e Collegno. Questa è la conformazione che permane fino all'arrivo di Emanuele Filiberto[40]. [vedi Appendice: cartina 2]

3. La nascita del nuovo centro di Lucento (1574-1589)

Poco prima dell'arrivo di Emanuele Filiberto a Lucento, il feudo presenta dunque una situazione articolata.

Il sistema di grandi cascine sorte in conseguenza della realizzazione del sistema irriguo si distende lungo i confini del feudo, nella zona di *Aviglio* e *Vallette di Aviglio*. Nella zona di *Aviglio* si trovano anche alcuni accorpamenti di

---

[36] TUCCI W., 2006, p. 40

[37] SACCHI G., 2009, pp. 12-14

[38] Sulla diminuzione della piccola proprietà e la disponibilità di una parte degli abitanti entro le mura ad andare a fare i mezzadri in campagna BENEDETTO S.A., COMBA R., SEGRE R., BARBERO A., 1997, pp. 472-473

[39] Vedi Appendice: cartina 3

[40] Sulla conformazione del centro di Lucento dopo metà Quattrocento si rimanda a MILAN A., in questa pubblicazione

terreno di diversa grandezza di proprietà dei Beccuti.

Il grosso dei loro possedimenti si concentra però nella fascia di territorio delimitata in senso sud-nord dalla Dora e dalle terre comuni verso la Stura, e compresa in senso ovest-est tra *Aviglio* e *Vialbe*[41].

I confini a nord delle proprietà dei Beccuti sono interessati da cascine medie, la maggior parte delle quali di proprietà di non residenti[42]. [vedi Appendice: cartina 3]

Quando nel 1574 il duca acquista i beni dei Beccuti dai Gesuiti[43] si trova però in una situazione che non permette l'immediata realizzazione della sua tenuta, visto che questi beni sono costellati da altre proprietà di varia grandezza dei residenti lucentini.

Si tratta più che altro di piccoli appezzamenti, la cui formazione è dovuta sia ai contratti di concessione enfiteutica sia al fatto che, nel tempo, alcuni residenti sono stati in grado di accumulare capitali e reinvestirli nell'acquisto di proprietà private.

Il duca individua quindi una parte dell'area delle proprietà appena acquistate per realizzare i suoi progetti e procede all'accorpamento terriero necessario a rendere la zona omogenea. Ma prima aumenta le proprietà a sua disposizione adiacenti a quell'area acquistando nel 1574 il podere di 80 giornate di Francesco Cavallino alias Bottallero nella Valle Inferiore (che diventerà poi la cascina Bianchina). Sempre nello stesso anno comincia gli accorpamenti e acquista i beni dei coniugi Brunasso, 36 giornate di terra situate sopra la Valle di Sant'Andrea e corrispondenti alla futura cascina del Palco.

Successivamente, tramite le permute, Emanuele Filiberto utilizza il resto delle terre di sua proprietà non comprese nella tenuta come moneta di scambio per convincere alle permute gli altri proprietari e spostare il primo centro di Lucento. Ciò avviene nel maggio del 1575, fatta eccezione per una sola permuta del giugno 1578[44]. [vedi Appendice: cartina 4]

---

[41] Dal catasto del 1523 i Beccuti hanno tre appezzamenti *in Aviglio* per un totale di 127 giornate, il resto dei possedimenti lucentini ammonta a 485,39. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Sezione I,* Paesi, Torino, Mazzo 18, fasc.45

[42] TUCCI W., 2012, p. 99

[43] BIASIN M., 2005, p. 102

[44] BIASIN M., 2006, pp. 104-105

L'analisi delle permute permette[45] di fare il punto sulla situazione appena precedente e su quella subito successiva all'operazione, fornendo gli elementi per comprendere in che modo la sensibile riorganizzazione spaziale dettata da Emanuele Filiberto possa essere stata accettata dagli abitanti di Lucento.

La situazione appena precedente la si può dedurre da due fattori presenti nelle permute: alcuni ricevono terre confinanti con altre di cui sono già proprietari, testimoniando quindi che sono già presenti in quella zona; alla stessa conclusione si perviene inoltre per quanto riguarda una serie di nomi che non sono direttamente interessati dalle permute ma che compaiono nelle coerenze di terre scambiate dal Duca.

Il caso poi che il terreno ceduto da un residente (non proprietario di cascina) non presenti un'abitazione permette di ipotizzare l'esistenza di abitazioni sui terreni eventualmente già posseduti fuori dall'area del futuro parco.

Fra il *naviglio delle vallette* e il *prato del molino* ci sono diversi proprietari, ovvero i Maletti[46], Rev.do *Domplacito*[47], Ortizo da Pros[48] e Giovanni Antonio Brunasso. Inoltre si trova anche la casa di Giacomo Miglia[49] e, nei pressi del luogo detto al *naviglio presso il mulino,* l'abitazione di Pietro Nicola[50].

All' *alteno del tupinero* deve trovarsi la casa di Giacomo Perretto[51], mentre al *prato di bertola* alcuni terreni di proprietà del lucentino Pietro Sosta[52]. Fra il

---

[45] L'analisi incrocia i dati di 4 elenchi: *Misura delle possessioni delli particolari ..., Lista delli particolari ch'hanno d 'haver per le possessione ..., Lista delli particolari alli quali se ghè datto posessione ...* (ASTo, *Sezioni Riunite, Camerale Piemont e,* Feudalità , Art. 784, *Scritture del castello e beni di Lusent dal N. 1 al N. 26,* 1574-1589) e l'elenco dei contratti di acquisto di terra da parte del Duca per la costruzione del parco (ASTo, *Sezioni Riunite, Camera dei Conti,* Piemonte , Contratti Camerali , Art. 696, *Contratti,* paragrafo l, *Contratti ossia instrumenti e atti ricevuti dai notai e segretari del principe e camerali e da diversi notai nell'interesse del Demanio e di particolari,* n. 26, *Contratti Segretario Ripa ,* 1575-1579). Questi elenchi sono trascritti in BIASIN M., 2006, pp. 119-139, rispettivamente come allegati l, 2, 3 e 4, ai quali si farà riferimento nelle prossime note

[46] Vedi le coerenze di Giovanni Girotto *(ibidem,* allegati 3 e 6, f. 23), Tommaso Masotto *(ibidem,* allegato 6, f. 31) e Ortizo da Pros *(ibidem,* allegati 3 e 6, f. 113)

[47] Vedi le coerenze di Giovanni Girotto *(ibidem,* allegati 3 e 6, f. 23)

[48] Ottiene dalla permuta una terra adiacente ad altre già possedute *(ibidem,* allegato 6, f. l5)

[49] Ottiene dalla permute una terra confinante ad altre già possedute, e nella terra ceduta non c'è alcuna abitazione *(ibidem,* allegato 6, f. 15)

[50] Lo si trova nelle coerenze di Matteo e Bresso Carbonero *(ibidem,* allegato 3) e non cede alcuna abitazione nelle permute *(ibidem,* allegato 6, f. 33)

[51] Lo si trova solo nelle coerenze di Tommaso Masotto *(ibidem,* allegato 6, f. 31) e non è coinvolto nelle permute

[52] *Ottiene* dalla permute una terra adiacente ad altre già possedute, ma nella terra ceduta non c'è alcuna un'abitazione *(ibidem,* allegato 6, f. 35)

prato degli olmi il *campo della royda* c'è probabilmente l'abitazione di Matteo Valperghino[53], mentre al *campo della royda* ci dev'essere anche la casa di Francesco Nicola[54], oltre ad altre terre di Giovanni Antonio Brunasso[55]. [vedi Appendice: cartina 5]

Gli interessi dei lucentini sono quindi già proiettati fuori dal centro medievale, sia come proprietà sia in parte come abitazioni, e le permute tengono conto di questo assetto basandosi sul criterio di assegnare le nuove terre, per quanto è possibile, contigue o vicine alle altre già possedute. Vediamo le nel dettaglio, focalizzandoci prima sui proprietari di casa e dopo su quelli di cascina.

Al *campo del molino* Giacomo Miglia[56] ottiene un terreno vicino a quello con casa che già possedeva, e un altro appezzamento è dato a Giovanna Perretto, che però non cede in cambio un terreno con casa e per questo si può ipotizzare viva con Giacomo Perretto *all'alteno del tupinero*[57].

Pur essendo proprietari di cascina, è il caso di ricordare qui il terreno ricevuto al *naviglio presso al molino* da Matteo e Bresso Carbonero[58]. Infatti è probabile che questo appezzamento venga assegnato a un esponente di un ramo cadetto della famiglia, che qui vi costruisce una casa per viverci[59], dato che nell'elenco dei capi-casa di Lucento del 1615 i Carbonera registrati sono due, Pietro e Giorgio[60], uno dei quali residente in cascina.

Al *naviglio delle vallette* vengono dati terreni a Giovanni Girotto e a Tommaso Masotto, ex abitante del centro che nel 1578 risulta aver venduto questo terreno[61].

Egli riceve un terreno anche all'*alteno del tupinero*[62], dove costruisce la sua

---

[53] Vedi le coerenze della parrocchia *(ibidem,* allegato 6, f. 9) e di Michele Villanis *(ibidem,* allegato 6, f. 17). Potrebbe trattarsi del nucleo originario di quella che negli anni Trenta del Seicento è la cascina di Giovanni Matteo Valperghino, figlio di Matteo, per la quale si rimanda a TUCCI W., 2012, pp. 120-121

[54] Ottiene dalla permute una terra adiacente ad altre già possedute, e l'abitazione che viene ceduta è di sua moglie Giovanna, prima sposata con Antonio Perretto (BIASIN M., 2006, allegato 6, f. 33)

[55] Vedi le coerenze di Francesco Nicola *(ibidem,* allegato 6, f. 33)

[56] *Ibidem,* allegato 6, f. 15

[57] Giovanna, moglie del fu Giovannone Perretto di *Viuco* non cede alcuna abitazione *(ibidem,* allegato 6, f. 21)

[58] *Ibidem,* allegato 6, f. 113

[59] SACCHI G., 1995, pp. 56-57

[60] TUCCI W., 2012, p. 103

[61] BIASIN M., 2006, allegati 3 e 6, f. 113

[62] *Ibidem*, allegato 6, f. 31

nuova casa che così si aggiunge a quella già presente di Giacomo Perretto.

Nel vicino *prato di bertola* si trovano i terreni ricevuti da due abitanti del primo centro, Pietro Sosta vicino all'appezzamento che già possedeva[63] e Bernardo Robino[64]. Entrambi devono ricostruirsi lì la casa che hanno perso. Fra il *campo della royda* e il *prato di po* Francesco Nicola[65] riceve terre vicine a quelle già possedute con casa, e altre ne ricevono Simone Bogliano e Lorenzo Viano, i quali si può presumere arrivino a Lucento e rilevino i possedimenti dei Ratteri (prima dei Filippa), senza casa, e quindi abbiano necessità di costruirsene una sui nuovi possedimenti[66].

In questo modo, smembrato il vecchio centro presso il castello, le case si distribuiscono in nuclei sparsi. Al *campo del molino* si trova una casa di Giacomo Miglia, due al *naviglio presso al molino* di Pietro Nicola e di uno dei fratelli Carbonero, due *all'alteno del tupinero* di Tommaso Masotto e Giacomo Perretto, e altrettante al *prato di bertola* di Pietro Sosta e Bernardo Robino. Fra il *prato degli olmi* e il *campo della royda* c'è la casa di Matteo Valpergino.

Infine fra il *campo della royda* e il *campo di po* ci sono due case, una di Francesco Nicola, una di Simone Bogliano e Lorenzo Viano. Quest'ultimo gruppo di case si trova fuori dal feudo di Lucento ed è il nucleo del futuro centro della borgata di Madonna di Campagna. In totale le abitazioni sono dieci. [vedi Cartina 6]

Fatta eccezione per Ortizo da Pros[67] che riceve un terreno adiacente a quelli della sua cascina, gli altri proprietari di cascine coinvolti nelle permute paiono i meno favoriti, vedendosi sottratti appezzamenti a sud della bealera Nuova e ottenendone altri più distanti ubicati al *campo del molino*[68], e in un caso anche al *campo della royda*[69].

---

[63] *Ibidem,* allegato 6, f. 35
[64] *Ibidem,* allegato 6, f. 29
[65] *Ibidem,* allegato 6, f. 33
[66] *Ibidem,* allegati l, 2 e 6, f. 19
[67] *Ibidem,* allegato 6, f. 6
[68] Si tratta di Giovanni Marco Saffarone *(ibidem,* allegato 6, f. 11), proprietario della cascina omonima, dei fratelli Villanis *(ibidem,* allegato 6, f. 17) proprietari di quella che verrà chiamata la Panzia, dei fratelli Carbonero *(ibidem,* allegato 6, f. 113) proprietari di quella che sarà conosciuta come Cassinotto e di cui si è già parlato più sopra, e di Giacomo Ferroglio *(ibidem,* allegato 6, f. 25), residente a Lucento e proprietario della cascina che sarà conosciuta come la Bianco
[69] Si tratta dei fratelli Villanis *(ibidem,* allegato 6, f. 17)

Questi appezzamenti permettono comunque loro di essere presenti in veste di possibili acquirenti o venditori in una zona di Lucento molto vivace dal punto di vista del mercato terriero. Grazie al fatto che la permuta dei fratelli Carboneri è pianificata fin dal 1575 ma viene realizzata solo nel 1578, si può apprezzare la dinamicità delle compravendite: nel 1575 fra i confinanti si trovano solo Pietro Nicola e i Maletti, mentre tre anni dopo ci sono Germano della Rivera, Giovanni Antonio Brunasso, il maggiordomo Giovannino Bosso, Francesco Ferraris e Giovanni Marco Saffarone[70].

A queste sono da aggiungere la cascina della Confraria, ricostruita *all'alteno del tupinero*[71], e i terreni assegnati alla parrocchia[72]. Essa è il contraente che più si avvantaggia da tutta l'operazione, ricevendo una quantità di terra quattro volte e mezza superiore a quella ceduta, passando da 8,5 a 38,2 giornate. Questo le permetterà di diventare maggiormente autonoma per quanto riguarda la propria sussistenza, fino a quel momento legata prevalentemente all'esazione delle decime da abitanti e proprietari delle cascine[73]. Si può ritenere che questa scelta da parte di Emanuele Filiberto miri a rafforzare uno spazio di rappresentazione sociale alternativo alla confraria comunitaria, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Un appezzamento infine viene assegnato all'ordine di Malta, rappresentato dal commendatore Ludovico Tana, in cambio di un'acquisizione a sud della Dora[74]. Si tratta dei terreni segnalati nelle coerenze delle permute della parrocchia e di Bernardo Robino, posti tra il *prato di bertola* e il *prato degli olmi*[75], dove nel 1589 verrà costruita la cascina Commenda[76].

Per completare l'operazione, infine, viene adeguato l'assetto viario: in sostituzione della vecchia via per Collegno, inglobata all'interno del muro del parco, viene costruita la strada che costeggia la bealera Nuova consentendo alle cascine di quella zona di poter arrivare al nuovo centro e al castello.

La strada infatti viene costruita nel 1576 sui terreni di Ferroglio, dei fratelli Carbonero, dei fratelli Villanis, di Giovanni Marco Saffarone, di Giovanni Fran-

---

[70] *Ibidem,* allegati 3 e 6, f. 113
[71] *Ibidem,* allegato 6, f. 27
[72] *Ibidem,* allegato 6, f. 9
[73] BIASIN M., 2010.2011, pp. 119, 124-125, 128
[74] BIASIN M., 2005, pp. 105-106
[75] *Ibidem,* allegato 6, f. 9 e f.29
[76] BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p.121

cesco Cravetta e Ortizo da Pros. I terreni saranno poi rimborsati dal Duca nel 1579[77].

Alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento il quadro dell'assetto abitativo lucentino presenta quindi un centro frantumato in nuclei di case sparsi, attorno ai quali si dispone una corona di cascine medio-piccole. L'insieme di queste case e cascine insiste su un 'area che chiameremo *concentrico. A* sud-ovest del *concentrico* ci sono le proprietà di Emanuele Filiberto (parco e aziende agricole), mentre nel resto del territorio si avvicendano le grandi cascine protagoniste del processo di appoderamento quattro e cinquecentesco. [vedi Appendice: cartina 7]

4. Nuove figure sociali e le lottizzazioni al prato del molino (1590-1650)

La costruzione della tenuta di Emanuele Filiberto non ha solo conseguenze nella ridefinizione dello spazio abitativo ma comporta anche il cambiamento di status sociale degli abitanti del vecchio centro e l'insediamento di un altro tipo di contadini, i bovari. In questo modo cambiano e al contempo si diversificano gli interessi dei lucentini, che si rispecchiano in forme di rappresentazione pubblica specifiche.

Le cascine della tenuta ducale sono condotte attraverso sia mezzadri sia bovari[78]. Quest'ultimi sono spesso di origine lombarda[79] e segnano lo stanziamento a Lucento di una terza tipologia di contadini. La boaria infatti è un patto di lavoro dipendente salariato stipulato dal capofamiglia, che prevede l'impegno stabile sul fondo del bovaro e della sua famiglia per un anno, a fronte di un salario corrisposto parte in denaro e parte in natura.

Il bovaro si occupa dei principali lavori sulla parte a campo e su quella a prato, mentre vengono utilizzati salariati giornalieri per la raccolta ed eventualmente altre mansioni.

I famigliari del bovaro lavorano invece in una parte minoritaria del fondo coltivata a zappa, i cui frutti rappresentano la parte in natura del pagamento del

---

[77] BIASIN M., 2005, pp. 112·115. Per il percorso della strada si rimanda a MILAN A., in questa pubblicazione

[78] Negli anni Settanta del Cinquecento sono attestati, per esempio, Matteo Valperghino di Lucento in qualità di massaro, e Claudio Bianco di Lucento come bovaro. TUCCI W., 2012, pp. 120 e 255

[79] BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 113

bovaro. Questa parte è adibita a orto e coltura del mais, oltre che all'allevamento di animali da cortile. I familiari infine possono anche lavorare come giornalieri nei periodi di più intenso lavoro[80].

Inoltre il bovaro coordina il lavoro di due salariati fissi, che risiedono anch'essi in cascina. Pure i familiari dei due lavoranti fissi dipendono dal patto del capofamiglia, e vengono assunti come giornalieri nei periodi dell'anno di più intenso lavoro[81].

L'introduzione della boaria è una risposta all'innalzamento del valore della produzione terriera, in particolare per quanto riguarda l'allargamento della parte coltivata a prato, sempre più redditizia. In questo modo al padrone (o a chi affitta la cascina ma non lavora direttamente la terra) diventa più conveniente pagare un salario annuale fisso piuttosto che dividere il raccolto con il mezzadro[82].

Gli interessi dei bovari sono quindi molto diversi da quelli dagli abitanti dei nuclei di case del *concentrico*. Se con i Beccuti infatti queste famiglie avevano qualche proprietà privata ma rimanevano sostanzialmente concessionarie delle terre che lavoravano, ora invece ne diventano proprietarie dirette[83]. In questo modo si aprono per loro nuove prospettive di ascesa sociale, attraverso la possibilità di diventare piccoli affittavoli diretti e lavorare quindi una quantità di terra maggiore di quella che possiedono.

Questi tipi di contratto prevedono infatti che vi sia, oltre al proprietario e all'affittuario, un terzo che faccia da garante a chi affitta per mezzo di propri possedimenti terrieri. Questo è un sistema incrociato visto che l'affittuario deve poi a sua volta farsi garante di chi prima ha garantito per lui, condividendone quindi le occasioni di ascesa sociale e i rischi di perdere la terra data in pegno[84].

Così non solo si consolidano ulteriormente i rapporti fra gli abitanti del nuovo centro, ma questi proprietari diventano anche il mezzo attraverso il quale i mezzadri che hanno anche qualche proprietà possono accedere all'affittanza, creando una fitta rete di rapporti.

I principali interlocutori per le affittanze degli abitanti delle case di Lucento sono le medie cascine del *concentrico,* che a fine Cinquecento aumentano di numero. Nel *concentrico* troviamo la Santo Spirito, la Commenda, la Prevostu-

---

[80] TUCCI W., 2012, p. 255
[81] *Ibidem,* p. 277 e DE LUCA V., 2003-2004, p.21
[82] SACCHI G., 1998, pp. 87-95
[83] BIASIN M., 2010-2011, p. 136
[84] SACCHI G., 1998, p. 94

ra e la Balbiano; nelle immediate vicinanze la Vola, la Calusia, la Gioia, la Cittadella, la Bianco; più lontano la Brusà nonostante sia fuori dal feudo di Lucento sul territorio di Madonna di Campagna[85].

L'insieme di queste cascine è condotta, oltre che con il sistema delle piccole affittanze, anche attraverso patti di mezzadria, che possono essere stipulati con appartenenti alla comunità[86] oppure con famiglie di nuova immigrazione, come nel caso di Nicola Giustetto, arrivato a inizio Seicento alla Calusia e ancora presente nel 1615[87].

Portatori di interessi diversi e abitanti fuori dal centro presso le cascine della tenuta ducale, i bovari non partecipano alle relazioni comunitarie e non fanno *confraria* il giorno di Pentecoste. Il loro luogo di rappresentazione è la chiesa parrocchiale, che a partire da questo periodo assume un ruolo centrale nella vita associativa lucentina per tutti quei soggetti sociali che non si riconoscono esclusivamente nella comunità.

Ciò si rende possibile per l'indipendenza economica che la parrocchia riesce a raggiungere nel 1592 con la fine del contenzioso sulle decime che, oltre a garantire una rendita da sommare a quella del beneficio più che quadruplicato a seguito delle permute, ricompone i rapporti con i proprietari e i grandi affittavoli di Lucento[88].

Nel 1593 in chiesa si trova esposto un *grosso cero* dei bovari e un cero *delle figlie,* per il quale è possibile ipotizzare sia espressione delle donne delle famiglie bovare, nelle quali la divisione di genere del lavoro è molto marcata e prevede per le donne le attività sul fondo condotto a zappa[89]. Con l'inizio del Seicento la parrocchia diventa anche il luogo di espressione dell'identità di una parte del ceto mezzadrile del *concentrico,* attraverso l'istituzione della Compagnia del Santissimo Sacramento. L'indicazione di istituire la Compagnia risale al 1584[90] ma bisogna attendere una maggiore stabilità della condizione mezzadrile perché nei primi anni del secolo successivo si realizzi. Infatti a seguito della peste del 1599 e al calo demografico generalizzato, i contratti di mezzadria si prolungano e nel 1605 si attesta l'esistenza del Santo Sacramento[91].

---

[85] BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 116 e BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W, DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p.130

[86] BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 110

[87] TUCCI W., 2006, p.19

[88] BIASIN M., 2010-2011, pp. 139-140

[89] *Ibidem, p.143*

[90] *Ibidem, p.138*

[91] CHERVATIN W., 2010-2011 (b), pp. 15-16

Bisogna tenere in conto che in questo periodo le tecniche produttive sperimentate nelle cascine della tenuta ducale si diffondono presso le altre cascine di Lucento[92] e che l'aumento demografico del primo decennio del Seicento favorisce i proprietari nel premere per sostituire i mezzadri con i bovari. In questo senso si nota una diffusione della boaria negli anni 1610-1630, e un documento degli anni Dieci permette di vedere come essa sia utilizzata sia nelle grandi cascine come la Saffarona e la Villanis sia in quelle medie come quella dei Ferroglio[93].

In tale contesto nel ceto mezzadrile si apre una frattura tra coloro che sono piccoli proprietari e, tramite le fideiussioni incrociate, possono aspirare a diventare piccoli affittavoli, e quelli che non hanno proprietà e si trovano a dover accettare il passaggio da mezzadria a boaria oppure lasciare Lucento. Questi ultimi, non riconoscendosi più nella moralità comunitaria, trovano un proprio momento di espressione nella compagnia del Santissimo Sacramento[94].

Nell'arco di una generazione la Compagnia sembra cambiare fisionomia ed essere partecipata da esponenti della comunità. Si tratta di coloro che stanno attuando una graduale ascesa sociale e sentono il bisogno di distinguersi. La Compagnia risulta adeguata a questa aspirazione, prevedendo una quota di iscrizione e garantendo la sepoltura in chiesa e non nel cimitero[95].

Un esempio in questo senso riguarda Michele Ferraglia, proprietario di una cascina del *concentrico,* i cui figli si trasferiscono fuori Lucento[96]. L'appartenenza di Michele alla comunità è chiara nel periodo delle permute, quando figura fra gli amministratori del Santo Spirito[97], mentre nel 1615 è il secondo capo-casa lucentino per ricchezza[98] e fa parte, come si è detto sopra, di quei proprietari che riescono a sostituire i mezzadri con i bovari.

Indicativo del suo percorso è il suo testamento del 1625, che prevede un lascito al Sacramento e uno al Santo Spirito, ma il primo è il doppio del secondo. Si delinea così una dimensione fluida in cui gli aspetti economici e identitari stanno lentamente mutando[99].

---

[92] Sul ruolo delle aziende agricole di Emanuele Filiberto si veda TUCCI W., 2012, pp. 39-51
[93] *Ibidem,* pp. 254-256
[94] Per la prevalenza dei mezzadri nel Santissimo Sacramento si vedano i lasciti testamentari in BIASIN M., 2010-2011, p. 147
[95] CHERVATIN W., 2010-2011 (b), p.16
[96] TUCCI W., 2012, p. 106.
[97] BIASIN M., 2005, allegato 6, f. 25
[98] TUCCI W., 2012, p.103
[99] BIASIN M., 2010-2011, p. 147

Per un percorso di mobilità sociale di una famiglia di residenti delle case si può citare invece il caso di Bartolomeo Miglia, il cui padre Giacomo è affittavolo dei mulini di Lucento tra il 1575 e il 1577. Bartolomeo eredita dal padre le terre situate al *prato del mulino* e lo troviamo affittavolo nel 1611 dei beni della chiesa mentre nel 1612 della cascina Commenda di proprietà dell'Ordine di Malta. All'inizio degli anni Trenta vende le sue proprietà e lascia Lucento[100].

Le nuove possibilità diffuse di ascesa sociale spiegano solo in parte le trasformazioni delle zone delle case, perché bisogna tenere conto anche del nascente settore manifatturiero tessile, che si sviluppa prima nel circondario poi direttamente in zona. Infatti nel 1623 viene avviata una tessitura di panni di fustagno presso il convento dei Cappuccini a Madonna di Campagna, grazie all'iniziativa di imprenditori chieresi, mentre nel 1625 viene impiantata una filatura di seta al castello di Lucento[101].

Una trasformazione riguarda la zona presso il *prato del molino,* che sarà conosciuta a fine Seicento come i *Tetti* e diventerà la più importante fra i vari nuclei di case sia come numero di abitanti sia per la sua posizione all'incrocio delle strade principali di Lucento. Qui nel 1632 Bartolomeo Miglia, di cui si è visto il percorso di ascesa sociale, vende i suoi terreni a Giovanni Angelo Baretta, Michela Giustetto e agli eredi di Sebastiano Rubatto, tutte famiglie di recente immigrazione che sostituiscono quelle che si stanno trasferendo altrove[102].

Queste vendite preludono a una lottizzazione delle terre in appezzamenti più piccoli per uno sfruttamento ad alta intensità. Su ogni lotto viene costruita una casa, utilizzata come abitazione oppure affittata, e i terreni vengono coltivati a vite o a ortaglia. Su impulso del settore tessile si diffonde la gelsicoltura, importata da Emanuele Filiberto nella sua tenuta per favorire la produzione di filati di seta, e le case diventano sede di lavori di trattura e filatura a domicilio[103].

Le trasformazioni riguardano anche *l'alteno del topinero,* dove i Rubatto acquistano negli anni Trenta una casa con 8 giornate di terra fra prato, alteno, prati e ripaggi, posta nei pressi della chiesa e dirimpetto al castello. Questa abitazione prenderà il nome di *case Rubatto* e lo manterrà fino al periodo contemporaneo. Un documento del 1666 ce ne fornisce una descrizione: la casa è composta da cinque stanze, più una *crotta* contenente una tina, un torchio e

---

[100] TUCCI W., 2012, pp. 107 e 111-112

[101] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 140-141

[102] TUCCI W., 2012, p. 133

[103] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI w., 1997, pp. 144-145

un *bottallo con suoi cerhij),* una stalla, due travate da fieno e un portico con copertura in coppi; nel cortile c'è un pozzo e nell'aia un forno[104] . Di solito a Lucento le case hanno la profondità di un solo vano e sono costituite da una struttura modulare simile a quella delle parti rustiche delle cascine. Il piano terra viene utilizzato come cucina ma anche per svolgere i lavori a domicilio, mentre al primo piano ci sono le stanze da letto, a cui si accede con un ballatoio raggiungibile tramite una scala esterna. Come si è visto per le *case Rubatto* questo schema può essere variato in base alle necessità della famiglia che vi abita[105].

L'insieme di questi processi economici e sociali, e quindi anche della dimensione abitativa lucentina, subisce una battuta d'arresto durante gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, quando si susseguono epidemie e successivamente un lungo periodo di instabilità politica dovuta al confronto tra Madamisti e Principisti, culminata nell'assedio di Torino del 1640[106]. Negli anni Quaranta tutta Lucento risulta spopolata e si registra un'emigrazione tale che dopo la *guerra dei cognati* sono solo 8 le famiglie presenti già prima della crisi, e sono proprietarie di casa e piccoli appezzamenti di terra. Inoltre la bassa pressione demografica non permette di continuare la trasformazione dei patti agricoli verso la boaria, e quindi torna a essere preponderante la conduzione dei fondi tramite mezzadri[107].

5. *Diffusione dei patti salariati in agricoltura e acquisto di alcuni Tetti da parte della borghesia cittadina (1650-1750)*

Con la seconda metà del Seicento si riapre una nuova fase di prosperità economica, che si riflette nel costante aumento di abitanti che giungono a 420 negli anni Settanta[108]. Uno dei motivi trainanti è, a seguito della dismissione dell'attività venatoria sui beni feudali del castello di Lucento, l'inizio della costruzione della reggia di Venaria a inizio anni Sessanta[109]. Per questo motivo

---

[104] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), p.156 e nn. 12-13. Il nome *case Rubatto* si mantiene sicuramente fino al catasto francese del 1802

[105] *Perché la mezzadria ...,* 2007, p. 31; a livello più generale si veda BENEDETTO S.A., COMBA R., SEGRE R., BARBERO A., 1997, pp. 473-474

[106] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp.144-147

[107] TUCCI W., 2012, pp. 102, 133, 254

[108] Per il dettaglio dell'andamento delle popolazione fra gli anni Quaranta e metà anni Cinquanta *Ibidem,* p. 131, per gli anni successivi BIASIN M., CHERVATIN W, DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCIW, 1997 (a), pp. 157, 165 e 170

[109] *Ibidem*, p. 157. Sull'attività venatoria vedi MILAN A., in questa pubblicazione

si presenta un afflusso di manodopera tale che le capacità agricole di Venaria stessa risultano insufficienti. Ciò diventa incentivo per gli abitanti delle case di Lucento a investire nella produzione orticola da smerciare nel vicino mercato settimanale di Venaria, la cui apertura viene concessa nel 1671 assieme a due fiere annuali[110]. Inoltre a Venaria viene aperto un filatoio da seta e vari opifici[111], che fanno ripartire l'indotto anche a Lucento. Viene riaperta infatti l'attività di trattura presso il castello per incentivo dei nuovi feudatari di Lucento, i chieresi Tana[112], e anche una medesima attività, di alta qualità, presso la cascina Bianco[113], installata all'interno dell'abitazione[114].

Siamo davanti ai primi sviluppi di un settore in forte espansione, che vede fasi di allargamento successive a metà anni Novanta[115] e durante gli anni Dieci del Settecento, e che motiva la costruzione di un filatoio al castello dopo l'assedio del 1706[116]. Per il momento questo tipo di lavoro salariato non riguarda gli abitanti di Lucento ma solo famiglie immigrate che risiedono presso le cascine[117].

A partire dagli anni Settanta le grandi cascine sono oggetto di forti investimenti di miglioria per allargare le colture a prato e adeguare le strutture funzionali, attraverso la chiusura a corte degli edifici[118]. Nelle cascine.che avviano attività di filatura compaiono anche tettoie affacciate sull'interno del cortile, sotto le quali vengono disposti i fornelletti per la prima lavorazione del filato da seta[119].

A fianco di questi investimenti, riprendono inoltre le alienazioni di terre co-

---

[110] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), pp. 165 e 169. Il mercato si tiene il mercoledì, le due fiere una il 21 aprile e l'altra il 18 di agosto

[111] BALLONE A., RACCA G., 1998, pp.191-196. Per l'analisi dello sviluppo della manifattura serica in Piemonte si rimanda a CHICCO G., 1995

[112] Il feudo viene assegnato a Carlo Giovanni Battista Giuseppe Tana il 17 aprile 1662, e rimarrà di questa famiglia fino al 1834, BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), pp. 157-158

[113] Lo sviluppo della trattura in questi anni è desumibile indirettamente attraverso l'analisi di altre fonti, soprattutto di carattere demografico, *ibidem* pp. 169-170

[114] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (c), p. 224

[115] Sono testimoniate filature presso le cascine Bellacomba, Bianchina e Dorera, BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), p. 182

[116] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), p. 199

[117] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), p. 182

[118] TUCCI W., 2012, pp. 277-281

[119] BIASIN M., CHERVATIN W, DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (c), p. 224

muni per la costruzione di nuove cascine[120], che fra gli anni Sessanta del Seicento e anni Venti del Settecento passano da 25 a 33[121].

Date le alte rese di queste cascine, torna a non essere vantaggioso per proprietari e grandi affittavoli condurre i lavori con patti di mezzadria e ricomincia così la pressione per il passaggio alla boaria, che si allarga anche alle cascine medie. Questa volta però, a differenza che a inizio Seicento, il processo sarà irreversibile.

Il passaggio è lento perché, per le resistenze di una parte dei mezzadri lucentini, è graduale. Infatti in un primo momento permane un elemento di divisione del raccolto, e cioè la piccola parte di terreno soggetta ai diritti di zappa, coltivata dai famigliari che continuano a dipendere dal contratto del capofamiglia. In questo modo il salario del bovaro viene integrato con una parte in natura. Inoltre i salariati fissi mantengono la possibilità di fare assumere i propri familiari come giornalieri nel periodo di più intenso lavoro.

Questa via graduale è possibile grazie alla mediazione portata avanti da quei mezzadri che hanno una piccola proprietà e quindi, per il sistema di fideiussioni incrociate descritto precedentemente, può aspirare a diventare affittavolo delle cascine medie vicine al *concentrico*. La mediazione riguarda invece i mezzadri senza proprietà i quali, non potendo accedere all'affittanza, possono così avere ancora elementi di compartecipazione e la dipendenza dei propri familiari se diventano bovari e salariati fissi. Quelli che non accettano questa mediazione si trasferiscono fuori Torino, dove esistono ancora patti di mezzadria, e vengono sostituiti con altre famiglie di recente immigrazione che accettano i patti salariati[122].

Gli interessi di chi può essere affittavolo e chi no con l'inizio del Settecento si divaricano, perché i primi stanno operando delle vere e proprie scalate sociali.

L'esempio più clamoroso è quello della famiglia Nigra, che da piccoli affittavoli diventeranno grandi banchieri[123].

---

[120] Su contenziosi e alienazioni delle terre comuni si veda BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), pp. 160, 175-176,184 e BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), pp. 200-201

[121] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), pp.171, 174-175

[122] DE LUCA V., 2003-2004, pp:12-27

[123] Sull'ascesa sociale dei Nigra si rimanda a CHERVATIN W., 1998

Più in generale una serie di famiglie lucentine riescono a entrare nelle medie affittanze per passare poi all'acquisto di grandi cascine[124]. Prima di trasferirsi fuori Lucento risulta però evidente la loro separatezza dal resto della comunità lucentina, non solo perché vivono nelle cascine prossime al *concentrico* ma anche perché ottengono l'intitolazione di un banco in chiesa[125].

Questa frattura mette in crisi la comunità, tanto che viene meno la *confraria* di Santo Spirito, espressione di piccoli proprietari e mezzadri proiettati verso l'affittanza.

Dopo una lunga resistenza, infatti, a seguito dei provvedimenti emanati da Vittorio Amedeo II tra il 1717 e il 1719 per la creazione di un ospizio di carità in ogni città tramite l'assorbimento dei beni delle confraternite devozionali, la cascina di Santo Spirito passa in proprietà all'Ospedale di Carità, che poi la rivenderà nel 1727 a Claudio Domenico Nigra[126].

Al venir meno del ruolo di mediazione all'interno della comunità si affianca la progressiva esclusione dei piccoli proprietari dal mercato delle affittanze, a seguito di una precisa strategia dei grandi affittavoli.

Questo avviene a partire dagli anni Venti perché i grandi affittavoli, ormai anche grandi proprietari dopo il forte calo del costo della terra conseguente alle leggi di eversione feudale, favoriscono l'innalzamento graduale dei canoni degli affitti delle cascine[127].

Così si pongono le condizioni per un cambiamento dei patti salariati in agricoltura, che riguarda i due salariati fissi che lavorano tutto l'anno con il bovaro e risiedono in cascina. Essi infatti perdono il diritto di far assumere i propri familiari come giornalieri nei momenti di più intenso lavoro, permettendo agli affittavoli di utilizzare solo maschi adulti che garantiscono una maggiore produttività[128].

---

[124] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), pp. 205-209. Sulla media borghesia rurale lucentina negli anni 80 e 90 del Seicento TUCCI W., 2012, pp. 284-293

[125] Per l'analisi del notabilato che ottiene i banchi in chiesa vedi DE LUCA V., 2003-2004, pp. 76-80

[126] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), p. 201

[127] DE LUCA V., 2003-2004, pp. 102-106

[128] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORIANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), p. 213. Sulla permanenza dei rapporti di dipendenza dei famigliari dal patto del capofamiglia nella fase di transizione fino agli anni Trenta del Settecento TUCCI W., 2012, pp. 283-284

Le conseguenze sono profonde e determinano un sensibile impoverimento degli abitanti delle case di Lucento. Per averne un'idea si può seguire l'andamento dell'incidenza delle proprietà dei residenti sul totale delle terre della zona.

A fine Cinquecento era attorno al 7%, con la crisi degli anni Trenta del Seicento scende a 4%, a fine secolo si alza al 10% per riscendere negli anni Venti del Settecento al 5%[129].

Da qui il calo è drastico e a fine Settecento gli abitanti delle case saranno oramai piccolissimi proprietari che incideranno per lo 0,9% su tutte le terre dichiarate[130].

Questo impoverimento si riflette nel fatto che fra gli anni Venti e Trenta del Settecento una parte delle case dei *Tetti* di Lucento diventa proprietà della borghesia torinese, che le trasforma in case da pigione[131].

Questo tipo di investimento è reso vantaggioso dagli sviluppi del settore della manifattura serica, che ora può contare in particolare sulle donne estromesse dai lavori agricoli a seguito dell'affermazione dei patti salariati in agricoltura.

Bisogna inoltre tenere conto che il settore manifatturiero sta superando l'organizzazione del lavoro di tipo domestico, di cui si è parlato per gli anni Trenta del Seicento, e si è organizzata per grandi concentrazioni produttive dentro le cascine.

Come per esempio la filatura presso la Continassa che negli anni Settanta del Settecento, con i suoi 150 addetti, è una delle più grandi del contado torinese[132].

Le case non sono più quindi solo le abitazioni di piccoli proprietari terrieri ma diventano gli alloggi affittati ai lavoratori salariati, per il momento soprattutto in agricoltura ma anche in manifattura. È a partire dagli anni Trenta, infatti, che cominciano a comparire per la prima volta famiglie residenti dove il mestiere del capofamiglia è quello di giornaliero in agricoltura[133].

---

[129] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), p. 204
[130] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (d), p. 271
[131] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCID G., TUCCI W., 1997 (c), p. 238
[132] CHERVATIN W., 2010-2011 (b), pp. 45-47
[133] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), p. 213

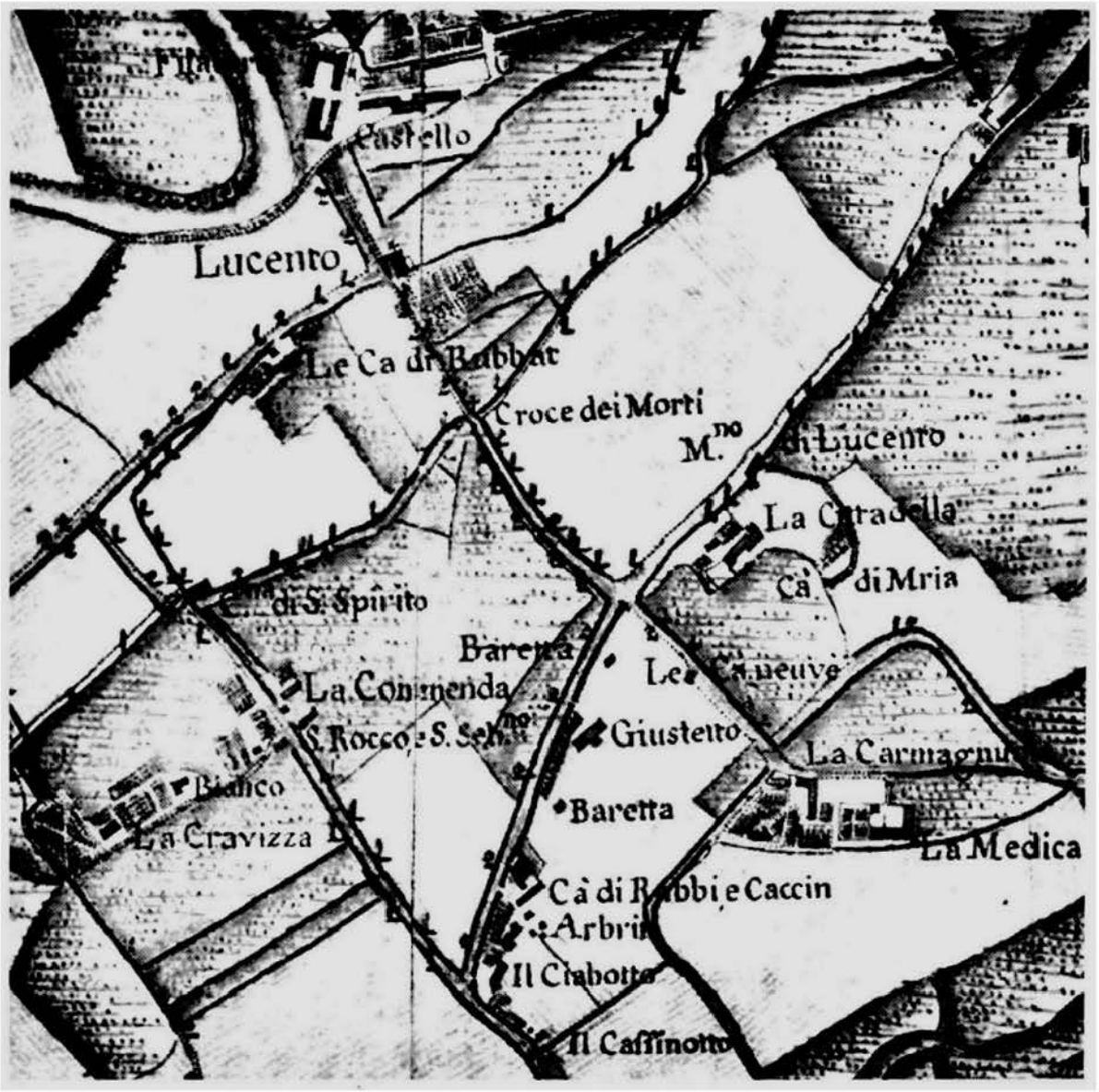


IMMAGINE 1
Il concentrico di Lucento nel 1760. La carta è orientata in senso sud-nord, quindi la Dora e il castello si trovano nella parte alta dell'immagine (Carta topografica della Caccia, particolare, ASTo, Sezione Corte, Carta delle Cacce, Carte topografiche segrete, Inventario 127, 1760, 62, 15AVI rosso).

L'impoverimento dei piccoli proprietari e l'arrivo nelle case delle famiglie di giornalieri come pigionanti, trasforma profondamente la composizione e la moralità della comunità lucentina. Così una devozionalità marginale come quella verso San Rocco, di cui esiste già all'inizio del Settecento un oratorio sull'angolo di un campo della cascina Commenda, diventa negli anni Quaranta il momento di riconoscimento della nuova comunità lucentina. La *confraria* ora si fa alla festa di San Rocco[134].

[134] CHERVATIN W., 2006. Il culto ha una grande diffusione dopo la peste del 1630, visto che San Rocco è il protettore da questo morbo

6. Trasformazione dei Tetti in case da pigione (1750-1830)

Con la seconda metà del Settecento, per la prima volta, gli abitanti di Lucento non sono più prevalentemente contadini ma lavoratori salariati. Mentre le proprietà terriere dei lucentini declinano verso l'1% del totale[135], aumentano i braccianti giornalieri maschi in agricoltura e si fanno sempre più numerose le operaie donne nel settore manifatturiero[136].

Questo settore infatti vive ora il suo momento di maggiore sviluppo, con il potenziamento dovuto sia dall'apertura nel 1767 di un nuovo filatoio a Madonna di Campagna sia al completamento dei processi di concentrazione produttiva presso le grandi cascine, che riduce drasticamente le piccole attività sparse sul territorio[137].

Lo sviluppo economico rende Lucento una meta attraente per l'immigrazione di nuove famiglie, tanto che negli anni Settanta la popolazione arriva a superare le 1.100 persone[138]. La proletarizzazione riguarda anche le famiglie già residenti, per le quali si rende necessario che le donne vadano a lavorare in manifattura[139].

Le conseguenze di queste trasformazioni si possono apprezzare nel confronto fra i dati riguardanti la popolazione lucentina del 1618 e del 1764[140]. Prima di tutto l'incidenza del lavoro agricolo nelle cascine passa dal 75% al 50%, cedendo terreno all'impiego in manifattura.

A ciò si accompagnano due fenomeni. Da una parte le persone che vivono nelle case ora, per la prima volta, superano quelle che vivono in cascina[141].

---

[135] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (d), p. 271

[136] Negli anni Sessanta le donne occupate in manifattura sono circa i due terzi delle donne in età da lavoro, e nelle manifatture 3 addetti su 4 sono donne, SACCHI G., 2008, p. 57

[137] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (c), pp. 224-225 e 229

[138] Sull'andamento della popolazione fra gli anni Quaranta e Settanta del Settecento *Ibidem,* pp. 225, 228,238,244 e BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (d), p. 254

[139] DE LUCA V., 2003·2004, p. 160

[140] I dati riguardanti il confronto fra il 1618 e il 1764, esposti nel testo e dettagliati in nota, sono tratti da BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (c), pp. 238-241

[141] Nel 1618, su un totale di 220 persone, 167 (il 76%) vivono in cascina e 53 (24%) nelle case; nel 1764, su un totale di 985 abitanti, 449 (45.6%) risiedono in cascina, 471 (47.8%) nelle case e 65 (6.6%) nel filatoio e nel mulino. L'incremento fra il 1618 e il 1764 degli abitanti delle cascine è del 269% mentre quello delle case del 802%

In secondo luogo gli abitanti delle case, che sono salariati, hanno una famiglia di tipo nucleare, con un numero di componenti medio pari alla metà delle famiglie residenti nelle cascine[142].

Questa situazione famigliare moltiplica la necessità di piccole case da affittare, cosa che trasforma la fisionomia delle abitazioni, in particolare ai *Tetti*. A differenza di quello che avverrà un secolo più tardi, infatti, non vengono costruite nuove case ma quelle esistenti sono ampliate e frazionate in piccoli alloggi per pigionanti.

Un esempio di questa trasformazione funzionale è la casa di Giovanni Domenico Benedetti in regione Rivagagliarda nel 1743. Si tratta di una zona fuori Lucento, ma il paragone è interessante per i dettagli che offre la fonte[143].

La casa è formata da tre camere e diciotto camerini, due piccole stalle con fienile e due cantine. Il padrone vive in due camere e un camerino al piano terra e in una camera e un camerino al primo piano, e inoltre usa una stalla con fienile ed entrambe le cantine; infine coltiva un orto di sua proprietà, oltre a un altro orto e mezza giornata di prato prese in affitto sui terreni confinanti del marchese Ferrero della Marmora.

Il resto dei locali vengono affittati a 12 inquilini, uno dei quali affitta anche l'altra stalla e un piccolo orto. Eccetto quest'ultimo, che svolge forse un'attività in proprio, gli altri sono lavoranti giornalieri impiegati stagionalmente in agricoltura, edilizia e attività manifatturiere[144].

Da questa nuova esigenza di alloggi da affittare traggono vantaggio i proprietari di case, che si è visto essere diventati in parte residenti in città, ma non solo. Infatti delle 23 case censite nel 1764, 14 sono di proprietà di residenti lucentini. Queste abitazioni si trovano prevalentemente nella zona dei *Tetti* e per questo si può dire che questa zona è la più rappresentativa delle relazioni comunitarie[145].

---

[142] La media delle persone per aggregato famigliare scende, fra il 1618 e il 1764, per tutti i tipi di famiglie del 15%. La inedia di persone nelle famiglie dei residenti delle cascine è di 7.6, mentre per gli abitanti delle case è di 3.52

[143] ASCT, *Coll. V, Consegnamento 1743,* vol. 593/IV, citato in BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (c), p. 226 e nota 19

[144] Un altro esempio, meno dettagliato, si riscontra per Madonna di Campagna. Qui i Taschero, proprietari di casa e osteria di fronte al convento dei cappuccini, già all'inizio del Settecento affittano camere. La situazione si evolve ulteriormente sia per l'attività di trattura svolta all'interno della casa (nel 1759 i fornelletti sono 12) sia per le attività artigianali e di servizio legate all'osteria, sia per l'apertura del filatoio presso il convento dei cappuccini. La casa con osteria viene venduta a Giacomo Antonio Serafino di Giacinto, orefice a Torino nel 1742-43. Cfr. *Idem*

[145] I proprietari delle 14 case sono 18famiglie: Casale, Testa, Borsello, Racca, Bioletto, Arbruno, Giovannini, Perona, Franco, Caccino, Barena, Giustetto, Bongianino, Garello. *Ibidem,* p.238

La diffusione della condizione salariata ha conseguenze profonde anche sul piano della mentalità, aprendo verso una concezione del lavoro e delle relazioni più individualistica.

Il lavoro salariato infatti si sposta dall'ambito privato dell'azienda famiglia e si proietta in un dimensione pubblica dove quel tipo di organizzazione non ha più gli strumenti per controllarla e gestirla.

Allo stesso tempo si privatizza la dimensione famigliare, come si è visto nucleare, che così si affranca dalla dimensione gerarchica della famiglia allargata, permettendo scelte personali prima impensabili[146].

Fuori dall'azienda-famiglia contadina la condizione è quindi più precaria ma anche più libera.

Questa nuova realtà sociale sembra trovare voce in una nuova compagnia d'altare che si affianca a quella del Santissimo Sacramento, ossia la Confraternita del Santo Rosario[147].

Il fatto che l'insieme delle attività associative si articolino all'interno della parrocchia è dovuto al fatto che fino al 1848 non è legale associarsi al di fuori della Chiesa[148].

Molto più che non nella Compagnia del Santissimo Sacramento gli aderenti a quella del Santo Rosario abitano maggiormente nelle case che non nelle cascine, e inoltre la partecipazione femminile è largamente prevalente[149].

Per questo si rende evidente che questa Confraternita non solo dà rappresentanza alla condizione salariata, in particolare delle operaie in filanda, ma contribuisce a difendere l'onorabilità delle ragazze che lavorano in filanda fuori dal controllo famigliare diretto[150].

In questo senso bisogna tenere in considerazione che lo spostamento del lavoro femminile nella dimensione pubblica propone una nuova immagine del-

---

[146] Per i concetti di dimensione pubblica e privata, e per la dialettica fra apertura del lavoro nella dimensione pubblica e privatizzazione delle relazioni famigliari si veda HABERMAS J., 1988, pp. 11-40. Per un caso di rottura fra strategie famigliari e aspirazioni personali si veda il caso di Giuseppe Antonio Dughera nella prima metà del Settecento a Lucento, in DE LUCA V. 2006, e in particolare le pp. 32-51

[147] La Compagnia del Santo Rosario viene istituita nel 1677, ma fino a metà Settecento assume un ruolo marginale, CHERVATIN W., 2008, pp. 5-10

[148] Nella storiografia francese compagnie e confraternite, essendo in grado di offrire uno spazio di rappresentazione e rivendicazione, sono state paragonate alle logge massoniche, cfr. AGULHON M., 1982

[149] Durante gli anni Settanta le donne iscritte al Santo Rosario corrispondono al 32.3% di tutte le donne lucentine sopra i 10 anni, mentre i maschi il 13.8% di tutti i maschi sopra i 10 anni. I residenti ai *Tetti* sono il 67.8% di tutti gli iscritti, CHERVATIN W., 2008, pp. 25-26

[150] *Ibidem,* pp. 28-33, ma anche LEVI A., 2010-2011, p. 180. Sul medesimo ruolo svolto dalle Figlie di Maria di Madonna di Campagna negli anni Trenta dell'Ottocento si veda LEVI A., 2009, pp. 126-130

la donna, non più ridotta all'appartenenza a una famiglia ma considerata donna in quanto tale. La nuova immagine si riflette nella modalità di partecipazione alle compagnie, per cui se al Sacramento ci si iscrive come appartenenti a una famiglia, al Rosario l'iscrizione è di tipo individuale[151].

Ma questa visione della vita si contrappone a quella contadina, che permane nelle famiglie allargate dei bovari residenti nelle cascine e dei piccoli proprietari del *concentrico* che coltivano piccoli appezzamenti a ortaglia, sia in proprietà sia affittando parti dei poderi di cascine, come nel caso della casina Gioia o della cascina Balbiano[152].

L'incremento delle coltivazioni a orti e giardini e dei frutteti nel contado è conseguente all'aumento di popolazione di Torino, ormai capitale del Regno di Sardegna[153]. L'aumento delle necessità annonarie non può essere soddisfatto dalla città, anche perché gli orti presenti nei cortili delle case signorili cittadine vengono sostituiti dalla costruzione di nuove maniche adibite ad abitazione per pigionanti[154].

---

[151] CHERVATIN W., 2008, p. 25

[152] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (d), p. 253

[153] Sullo sviluppo di orti e giardini fuori le mura cittadine si veda AMBROSOLI M., 2002, e in particolare le pp. 152-154

[154] COMOLI MANDRACCI V., 1989, pp.78-80

IMMAGINE 2

Il concentrico di Lucento nel 1805, con orti, e giardini diffusi sia tra le case sia fra le cascine. In particolare si può apprezzare, in alto, l'estensione di questo tipo di colture presso la cascina Gioia (particolare tratto da ASTo, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto francese, Mappe del catasto francese, Circondario di Torino, Torino fogli 3, 7 e 8)

Per sostenere l'aumento della produzione orticola i piccoli proprietari lucentini hanno bisogno di più acqua rispetto a prima. Per questo, durante gli anni Settanta avvengono furti d'acqua da parte dei proprietari dei *Tetti,* attraverso l'apertura di bocchetti con canalizzazioni sotterranee[155].

Nonostante le famiglie allargate siano oramai minoritarie, la cultura contadina sembra ancora prevalere, e con essa la ripulsa verso il lavoro delle donne nella manifattura, che mette in discussione i fondamenti della famiglia contadina.

Infatti il lavoro extradomestico in manifattura esercita una forte attrazione verso le donne sia perché costituisce una condizione di maggiore indipendenza, sia perché si accompagna all'aspirazione a formare una famiglia indipendente. Per questo motivo tale ripulsa la ritroveremo ancora un secolo dopo alla fine dell'Ottocento quando, dopo una pausa di cinquant'anni, le donne tornano a lavorare in fabbrica.

Nella comunità, nel corso degli ultimi decenni del Settecento, si giunge però a una momentanea accettazione di questo superamento della famiglia contadina, grazie a un ulteriore diffusione della condizione salariata. Fra gli anni Settanta e Novanta, infatti, si completa la ristrutturazione dei patti agrari, con la trasformazione prima dei salariati fissi in giornalieri e la perdita poi dei diritti di zappa della famiglia del bovaro[156].

Il forte cambiamento della moralità comunitaria che ne deriva si riflette nelle forme di rappresentazione della *confraria* di San Rocco. Il quadro che sovrasta l'altare, prima raffigurante il solo santo, viene sostituito con uno che invece ha al centro la Madonna e sui lati San Rocco e San Sebastiano. Questo passaggio si innesta in una trasformazione della religiosità popolare a livello più generale, ma è significativo che questo cambiamento a Lucento avvenga proprio ora. Si tenga infatti presente che la Madonna è anche la protettrice del Santo Rosario[157].

---

[155] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (d), p. 253

[156] BIASIN M., CHERVATINW, DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (d), pp. 252, 260-261, 266. Per una descrizione del ridimensionamento della struttura famigliare patriarcale e della contrazione degli aggregati famigliari si veda l'esempio di bovari che risiedono presso la Bianchina, la Continassa e la Cravetta fra il 1773 e il *1796, Ibidem* pp. 266-267

[157] CHERVATIN W., 2008, pp. 41-44

Le ricorrenti crisi dell'attività manifatturiera[158], il costo dell'accudimento dei figli durante il periodo lavorativo delle operaie, oltre che le ristrette condizioni abitative, maturano nelle filandere lucentine un nuovo atteggiamento riproduttivo, per cui il tasso di natalità tra loro cala dal 50 al 20 per mille[159].

7. *Riaffermazione della cultura contadina, nuove associazioni e nuovi servizi (1830-1876)*

La crisi definitiva dell'attività serica nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento[160] segna una svolta nelle dinamiche sociali che si sono sviluppate a partire dalla metà del secolo precedente. La popolazione cala e torna a essere consistente la componente contadina non salariata, con conseguente risalita dei tassi di natalità. Questa situazione permane fin verso la fine dell'Ottocento[161].

Le scelte produttive dei lucentini sono condizionate della domanda dei mercati cittadini, così assieme all'orticoltura acquisiscono rilevanza i settori della calzatura e del vestiario[162].

Le famiglie che si dedicano a queste attività sono sia contadine sia esclusivamente artigiane.

Che siano allargate o che siano nucleari[163], queste famiglie hanno un'organizzazione per cui ogni componente partecipa ai lavori all'in- temo di una strategia complessiva. Questa organizzazione è adeguata alla produzione ma non alla commercializzazione dei prodotti sul mercato cittadino.

Riconoscendo questo limite, la comunità elabora una serie di iniziative per essere adeguata ad attrarre nuove risorse. Nel 1851 si susseguono, a distanza di pochi mesi, una petizione per cambiare il piano di sviluppo urbano, una petizione per l'apertura di una scuola elementare e l'istituzione della prima Società di Mutuo Soccorso lucentina. Approfittando così dei nuovi spazi offerti dalla libertà di associazione, sancita dallo Statuto Albertino del 1848[164].

---

158 DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998 (a), pp. 16 e 28

159 SACCHI G., 2008, p. 55

160 DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W, 1998, p. 62. La crisi definitiva avviene però dopo un periodo di ripresa fra il 1815 e la metà degli anni Venti, DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998(b), pp. 39-40, 43

161 MEOTTO M., 2005, pp. 137-149

162 DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W, 1998, pp. 67-68

163 *Ibidem,* pp. 63-64

164 BIANCO A., 2008, p .67

La prima petizione, sottoscritta assieme ad alcuni abitanti di San Donato e inviata al Comune, chiede che la strada di collegamento tra Porta Susa e lo stradale di Lanzo passi vicino a Lucento (sul corso dell'attuale via Borgaro) di modo da aumentare il valore e l'appetibilità della zona grazie ai traffici di passaggio. La richiesta non viene però accolta e troverà attuazione solo nei decenni successivi[165].

La seconda petizione richiede, sempre al Comune, l'apertura di una scuola elementare e viene firmata da soli lucentini, in prevalenza agricoltori e artigiani[166]. Dati gli alti livelli di analfabetismo tipici delle dimensioni rurali[167] questa iniziativa riflette la necessità di dotare le nuove generazioni di strumenti adatti a leggere i mutamenti in corso, e sapere quindi portare nuove risorse all'interno della comunità. La petizione ha esito positivo e in quell'anno la scuola prende avvio[168]. Buona parte di quelli che richiedono la scuola sono poi fra i fondatori della Società di Mutuo Soccorso.di Lucento[169]. Essa è aperta ai soli lavoratori maschi, a cui garantisce un sistema previdenziale in caso di infortunio o malattia, ma ha anche al centro della propria riflessione le nuove opportunità lavorative che si stanno aprendo in quel momento[170].

L'insieme di queste iniziative ha come tratto comune la convinzione da parte dei lucentini di poter adeguare l'organizzazione della famiglia contadina, senza doverla metter in discussione, alle richieste di un mercato che sta cambiando[171].

E per quanto riguarda l'avvio di una scuola si può parlare di apertura verso una dimensione pubblica, perché così la famiglia contadina rinuncia al monopolio della trasmissione delle conoscenze in ambito privato[172], sapendo che questa risorsa può rafforzare il modello di famiglia patriarcale.

---

[165] *Ibidem,* 2008, pp. 72-77. Per la costruzione del ponte *al Martinetto* e l'apertura di via Borgaro si veda BORGIONE A., in questa pubblicazione

[166] BIANCO A., 2008, pp. 77-80

[167] DE LUCA V, ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), p. 115

[168] ASCT, *Affari istruzione,* Scuole delle parrocchie suburbane, 1852, *Parrocchia di Lucento,* cart. l, fasc. 17 ottobre 1851. Per i meccanismi e i tempi di diffusione delle scuole elementari in tutta l'area suburbana di Torino fra 1850 e 1854 si rimanda a LEVI A., 2008, pp. 32-40

[169] BIASIN M., 2009, pp. 69-71

[170] BIANCO A., 2008, pp. 81-90

[171] Sulla capacità di adeguamento della struttura famigliare contadina rispetto allo sviluppo del settore industriale si veda il caso dei mezzadri marchigiani fra anni Cinquanta e Settanta del Novecento in PACI M., 1982, pp. 109-124

[172] Sui bisogni differenti di istruzione fra commercianti, artigiani e piccoli agricoltori rispetto ai salariati in agricoltura LEVI A., 2008, p. l6

Le iniziative di cui si è parlato vengono forse sollecitate dai primi sviluppi proto-industriali, ancora limitati ma in grado di richiamare alla memoria gli esiti dello sviluppo manifatturiero di fine Settecento. In quel momento, come si è visto, la famiglia contadina ha perso il controllo della produzione a domicilio ed è stata sostituita dalle grandi concentrazioni di fabbrica. Queste prime fasi proto-industriali sono riscontrabili in alcune attività aperte a Lucento e Madonna di Campagna fra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento[173]. Con gli anni Settanta si assiste a un arricchimento della dimensione associativa e dei servizi presenti a Lucento. Essi si concentrano tutti vicino ai *Tetti,* che dimostrano quindi di avere una forte capacità di polarizzazione.

Nel 1869 viene aperto al castello l'Istituto Bonafous, per la formazione agricola di giovani indigenti[174]. Molto probabilmente dalla fanfara dell'Istituto nasce nel 1872 la filarmonica di Lucento, che trova la sua sede presso la cascina Cittadella, sulla strada Saffarona prossima ai *Tetti,* ossia nello stesso luogo in cui fisserà la sua sede nel 1884 la nuova Società di Mutuo Soccorso[175].

Per quanto riguarda la parrocchia, nel 1872 viene istituita la Società di San Bernardo, che si affianca alle due compagnie già esistenti. La San Bernardo ha il compito principale di organizzare parte della festa patronale, con iniziative sia profane sia religiose[176].

Per quanto riguarda i servizi pubblici c'è da segnalare la costruzione della scuola comunale fra il 1875 e il 1877, in sostituzione di quella parrocchiale ottenuta a seguito della petizione del 1851[177]. Essa viene edificata a metà strada fra i *Tetti* e la chiesa, su un terreno che il Municipio aveva acquistato per il nuovo cimitero. Quest'ultimo verrà invece realizzato più discosto dalla strada e prenderà il posto di quello vecchio accanto alla chiesa[178]. Presso i locali della scuola sono previsti due alloggi per il maestro e la maestra[179].

---

[173] A Lucento, presso il castello, risulta aperta dal 1848 l'attività tessile di Felice Bosio (SACCHI G., 2008, p. 53) che probabilmente prende il posto di un 'altra attività tessile avviata nel 1838 dalla società Neville e Nashe (LEONETTI E., 2012, p. 39). A Madonna di Campagna il filatoio, acquistato da Giovanni Campana nel 1832, rinvigorisce la propria attività, ma oltre a questa sono presenti la Fabbrica nitraria, una ditta di legnami e la conceria di Luigi Martinolo, DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998 (b), p. 53

[174] DE LUCA V, ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), pp. 99 e 112

[175] BIANCO A., 2006, p. 65

[176] BIASIN M., 2009, p. 65

[177] DE LUCA V, ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), p. 115. La scuola è attiva dal 1877, *L'avvento dell'industria...*, 1995-1996, p. 69

[178] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (b), p. 124

[179] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), p. 115

8. La lottizzazione del 1877e il nuovo aspetto della zona dei Tetti (1877-1889)

A partire dal 1877, con le lottizzazioni dei terreni agricoli in diverse zone di Lucento, inizia la progressiva trasformazione che in meno di un secolo soppianterà il vecchio assetto agricolo appoderato avviato a metà Quattrocento. Le lottizzazioni vengono cominciate da alcune famiglie della borghesia finanziaria ebraica e riguardano in gran parte ampi poderi di cascine addossati all'esterno della cinta daziaria del 1853[180].

In questo clima, generalizzato in realtà a diverse aree del contado torinese appena fuori cinta, si inseriscono le lottizzazioni della zona del centro di Lucento. Si tratta in particolare di una piccola striscia del podere della cascina Commenda dirimpetto ai *Tetti* e di un terreno del Bonafous posto tra strada Saffarona e via Lucento, corrispondente grosso modo all'attuale angolo tra corso Toscana e via Altessano[181].

Sui terreni della Commenda vengono costruite piccole case di due piani fuori terra, di cui il primo viene utilizzato come sede per nuovi negozi mentre il secondo ospita l'alloggio dei proprietari[182]. Dietro la casa c'è poi un piccolo pezzo di terreno coltivato a orto, i cui prodotti sono in parte commercializzati.

Queste lottizzazioni hanno come acquirenti solo gli abitanti dei *Tetti,* invertendo così la situazione già descritta di un secolo e mezzo prima[183]. In quel caso infatti una parte dei *Tetti* viene acquistata da esponenti della borghesia cittadina, per frazionarne gli ambienti interni e trasformarli in alloggi da affittare alle famiglie immigrate per lavorare come salariati in agricoltura.

---

[180] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (b), pp. 121-122

[181] DE LUCA V, ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), p. 112

[182] Gli acquirenti sono: Giuseppe Gribaudo fu Giovanni che compra 30 tavole per 1500 lire (ASCT, *Registro Mutazioni,* 1877, n. 22432); Giacomo Gribaudo fu Giovanni con 10 tavole per 400 lire *(ibidem,* n. 22511); Domenico Troglia con 15 tavole per 750 lire *(ibidem,* nn. 22512 e 22639); Guglielmo e Lucia Bonetto fu Giuseppe con 11 tavole per 440 lire (ASCT, *Registro Mutazioni,* 1878, n. 22957); Bartolomeo Bonetto fu Antonio con 11 tavole per 440 lire *(ibidem,* n. 22958); Giulia Goy vedova di Antonio Albry con 20 tavole per 600 lire (ASCT, *Registro Mutazioni,* 1880, n. 24622); Giuseppe Sacco con 8 tavole per 240 lire *(ibidem,* n. 24623)

[183] I fratelli Gribaudo nel 1874 vivono in un'abitazione nuova denominata *Capanna Gribaudo,* mentre nel 190l troviamo i Gribaudo residenti in strada comunale di Lucento ai nn. 36, 38 e 41. I cugini Bonetto provengono dalla Mandrietta e nel 1901 li troviamo residenti al n. 44 della strada comunale di Lucento. I Goi risiedono invece nel 1901 al n. 47, mentre i Sacco nel 1874 abitano presso i Tetti Gibbone e nel 1901 al n. 46 della strada comunale di Lucento. Cfr. Archivio della Parrocchia dei Santi Bernando e Brigida di Lucento (Torino) (d'ora in *poi APL), Stati delle anime,* 1874 e ASCT, *Censimento 1901*

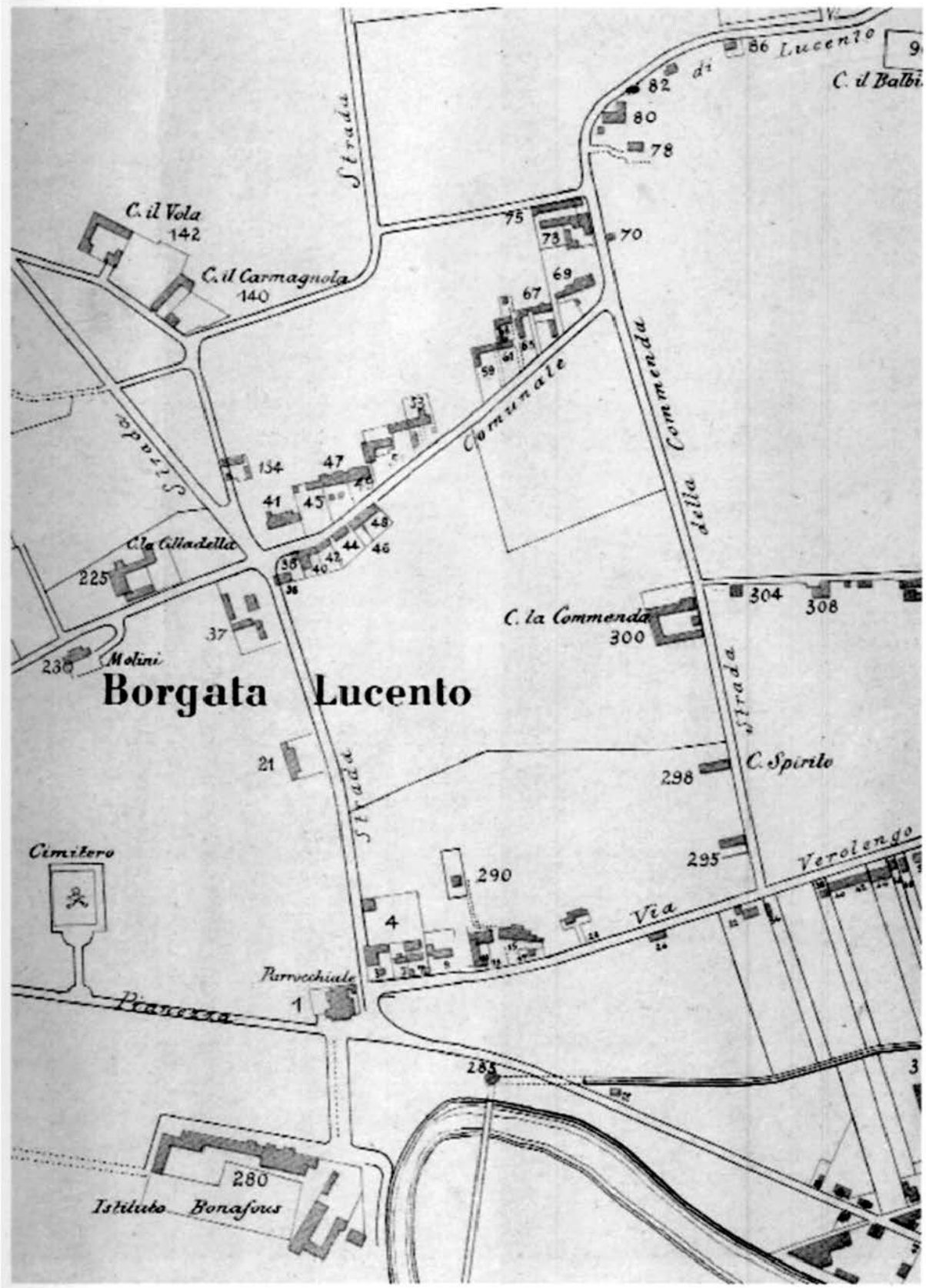


IMMAGINE 3

Il Centro di Lucento dopo le lottizzazioni, nel 1892 (particolare tratto da ASCT, Tipi e Disegni, ROT 54 D. Planimetria censimentaria del territorio fuori cinta, 1892. Regione III)

IMMAGINE 4
Strada di Lucento ora corso Lombardia. A sinistra la casa degli oblò, di cui si possono notare in alto le finestre a ribaltina delle aperture circolari della soffitta, utili per l'arieggiamento del locale (Cartolina serie IPACT, 1914-1918, tratta da Immagini lunghe una storia…, 2008, p. 77)

IMMAGINE 5
Veduta del Centro, a destra scorcio della bottega del fabbro, quindi la Trattoria dell'Antico Rastel Verd e caffè ristorante con alloggio. A sinistra il Ristorante del Centro e la casa Gario di 4 piani fuori terra. Sulla strada si notano le rotaie della ferrovia per Venaria (Cartolina serie Bienca Vallero, 1913-1917. Archivio privato Roberto Tommasi)

Fra tutte le abitazioni costruite sui terreni lottizzati della Commenda nel 1877, solo una ha più di due piani: è quella che chiameremo *la casa degli oblò* perché, oltre al terzo piano, vi è un piano ribassato con finestre circolari che si aprono direttamente sulla facciata, pur essendo parte del sottotetto[184]. Questa soluzione è la stessa che l'architetto Carlo Ceppi, ispirandosi a Palazzo Carignano, adotta per Palazzo Ceriana, poi Peyron, in piazza Solferino 11[185].

La *casa degli oblò* è una casa da pigione dove probabilmente la soffitta viene utilizzata come lavanderia comune e stenditoio per gli inquilini, che così si liberano dell'umidità derivante dal bucato steso in casa. Tale livello di comodità induce a pensare a pigionanti con un buon reddito, come confermato successivamente.

[184] I due scorci della casa degli oblò qui pubblicati si possono vedere anche in Immagini lunghe una storia..., 2008, pp. 77, 81 immagini 45 e 48, comprese nel periodo della prima guerra mondiale
[185] LEVA PISTOI M., 1969, pp. 132-139

IMMAGINE 6
Strada Lucento ora corso Lombardia, a destra le case della lottizzazione della Commenda, a sinistra la bealera Saffarona e un ponticello per l'accesso ai Tetti (Cartolina serie Piglia I, 1917, Archivio privato Roberto Tommasi)

Alla fine del secolo infatti abitano qui varie famiglie il cui capofamiglia è quadro di fabbrica oppure operaio specializzato. Sono tutti emigrati dal Biellese[186] probabilmente a seguito della ditta Tallia, subentrata nel 1899 all'attività tessile che Gallo, a sua volta, aveva aperto nei locali della conceria Mombello[187].

La *casa degli oblò* è costruita sui terreni acquistati da Domenico Troglia il quale, prima del 1892 quando non abita più ai *Tetti*, la vende a Giuseppe Gario. Quest'ultimo è proprietario anche di un 'altra casa da pigione, edificata sui terreni lottizzati del Bonafous, all'angolo tra strada Saffarona e via Lucento[188].

Si tratta di una casa a ballatoio di quattro piani fuori terra. Rispetto alla *casa degli oblò*, avendo un piano in più e una maggiore lunghezza, ha un numero di alloggi superiore e i negozi con vetrina del piano terreno sono molto ampi,

[186] ASCT, *Censimento 1901*
[187] *L'avvento dell'industria*..., 1995-1996, pp. 123-125
[188] Troglia proviene dal Tetto Dughera (APL, *Stati delle anime,* 1874), mentre non si ha traccia di questo nucleo nel 1901. Per le proprietà di Giuseppe Gario ASCT, *Numerazione delle case del territorio fuori della cinta daziaria,* Pianura, Regione III, Frazioni Lucento e Madonna di Campagna, 1892

IMMAGINE 7
La Filarmonica di Lucento nel cortile della cascina Cittadella, sede anche della seconda Società di Mutuo Soccorso di Lucento, poi rifondata con il nome di Novella (Fotografia privata, 1925-1927. Archivio privato famiglia Gribaudo)

Ma il livello di comodità è più modesto. Di fianco sorgerà una casa di due piani che ospiterà una trattoria[189].

Il centro di Lucento comincia quindi ad assumere un aspetto originale dovuto alla sovrapposizione di caratteri tradizionali e moderni.

Da una parte troviamo i *Tetti,* ossia tipiche abitazioni residenziali di campagna, resi particolari per il fatto di essere affacciati sulla bealera e per questo muniti ognuno di un ponticello per accedere alla strada[190].

Dall'altra parte ci sono le nuove case appena costruite di fisionomia urbana, alcune delle quali con un 'elevazione superiore ai due piani fuori terra.

La convivenza di caratteri tradizionali e contemporanei non si limita alla sola dimensione urbanistica ma investe più in generale la quotidianità dei residenti dei *Tetti,* tratteggiando la trasformazione in atto da società agricola a in-

---

[189] Per altre immagini di queste case vedi *Immagini lunghe una storia...,* 2008, pp.71-72 e 74-75 e 77, immagini 40-41 e 43-44 e 45 tutte comprese tra il 1902 e il 1917

[190] Per un immagine successiva di questi ponticelli vedi immagine 5 e *Immagini lunghe una storia...,* 2008, p. 78 immagine 46 (1925-28)

dustriale. Ne è un esempio la vicenda di Giuseppe Gribaudo, fabbro ferraio e carradore, anche a servizio dell'Istituto Bonafous[191]. Egli nel 1874 vive ancora nelle *capanne Gribaudo*[192], sui terreni del Bonafous poi lottizzati nel 1877.

Gli spazi a sua disposizione cominciano a essere insufficienti dato che fin dal 1871 lavorano con lui più di una ventina di operai tra fabbri e meccanici.

La sua attività si è infatti allargata oltre i tradizionali servizi presso le cascine, essendosi aggiunte molte commesse dall'industria ma anche di manutenzione dei nuovi macchinari sempre più utilizzati in agricoltura[193].

Per queste nuove esigenze acquista il lotto più grande della Commenda, di 30 tavole, e vi si trasferisce[194].

A completare questo nuovo insieme formato dai *Tetti* e dalle case sulle due lottizzazioni della Commenda e del Bonafous, dobbiamo ancora citare la cascina Cittadella.

Essa si trova sulla strada Saffarona non distante dall'incrocio con strada Altessano, e ospita due delle più importanti attività associative di Lucento: la Società di Mutuo Soccorso e la Filarmonica[195].

La capacità imprenditoriale degli abitanti dei *Tetti* non si esaurisce però qui ma si dimostra espansiva, visto che questo ceto lo troviamo presente nel mercato immobiliare di altre zone, come per esempio Borgata Ceronda[196] e Campidoglio[197].

9. Lo sviluppo dei Tetti in senso urbano (1890-1907)

L'apertura di nuove attività industriali a Lucento[198] e la costruzione nel 1887 di una derivazione della ferrovia Torino-Pianezza in direzione di Venaria[199], incentivano lo sviluppo in senso urbano dei *Tetti* nel corso degli anni Novanta. Per quanto riguarda la ferrovia, essa ha una fermata proprio ai *Tetti*, rendendo

---

[191] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), pp. 112-113
[192] APL, *Stati delle anime,* 1874
[193] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), p. 97
[194] ASCT, *Registro Mutazioni,* 1877, n. 22432
[195] L'immagine qui pubblicata la si può consultare anche in *Immagini lunghe una storia...,* 2008, p. 89 immagine 54
[196] Si veda BORGIONE A., in questa pubblicazione
[197] Per la presenza nel 1901 di Paolo Chiara a Campidoglio con una salumeria vedi GAMBINO L., 1990, p. 119
[198] *L'avvento dell'industria ...,* 1995-1996, pp. 50-55,99-100
[199] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (b), p. 124. La ferrovia Torino-Pianezza viene costruita nel 1884

quindi la zona una meta comoda per una gita fuori porta.

A questo proposito, è proprio a fine secolo che viene meno l'usanza dei proprietari di passare le vacanze presso le loro cascine a Lucento, visto che si sta diffondendo fra l'aristocrazia e la grande e media borghesia cittadina il gusto delle ferie al mare o in montagna[200]. Di contro fra la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia diventa usuale fare gite fuori porta, come conseguenza della diffusione della famiglia intima dove i coniugi passano assieme il proprio tempo libero[201].

Per questo l'immagine che più tardi si vuoi suggerire attraverso le cartoline non è quella di una dimensione esotica, di campagna, ma rassicurante, familiare, un'immagine di città: una dimensione accogliente per una scampagnata fuori porta.

Ecco perché al centro delle cartoline compare la casa più alta di questa parte della borgata, con ben quattro piani fuori terra e una facciata abbellita da vari motivi di decoro, vicino a una trattoria posta proprio di fronte alla fermata della ferrovia per Venaria, di cui si scorge un tratto di rotaia.

La stessa costruzione della ferrovia è un altro elemento di modernizzazione. Essa, assieme alla recente via Pianezza[202], non solo rende la città più vicina al centro di Lucento ma, viceversa, permette agli abitanti dei *Tetti* di andare a Torino in tempi assai più brevi rispetto a prima.

Le gite fuori porta e l'afflusso di immigrati stimolano l'apertura di attività ricettive e ristorative, che si aggiungono all'unica osteria esistente vicino ai *Tetti,* con sede presso la casa già definita *Chiabotto del mugnaio*[203] che poi prenderà il nome di *Rastel Verd*[204].

Al tetto Dughera, quello più prossimo all'incrocio con strada Altessano e vicino al *Rastel Verd,* troviamo fin dal 1899 un ristorante gestito da Angelo Gamba[205], che nove anni più tardi si affianca a un albergo gestito da Rosa Gamba[206].

---

[200] DURETTO E., QUAINI M., 1982, pp. 158-160 e 165-168

[201] Sulle gite domenicali fuori porta di fine secolo della classe media e operaia cittadina si veda il caso di Parigi in CSERGO J., 1996, pp.167-170

[202] Via Pianezza viene costruita fra il 1882 e il 1884. Sul ruolo di questo asse viario per lo sviluppo di borgata Ceronda si rimanda a BORGIONE A., in questa pubblicazione

[203] Clara Thaon acquista il Chiabotto del Mugnaio di 1,09 g.te di Carlo Chiara per £. 19000. ASCT, *Registro Mutazioni,* 1833, n. 1751

[204] APL, *Stati delle anime,* 1844

[205] *Guida di Torino Marzorati-Paravia,* 1899, p. 412

[206] *Indicatore commerciale...,* 1908, p. 669

Nel 1901 è attestata la *Trattoria del Centro* gestita da Giuseppe Seletto, che qualche anno dopo diventa *Ristorante del Centro*[207], mentre nel 1906 viene aperto il caffè-ristorante con alloggio di Carlo Bianco[208].

Tra i protagonisti che investono nell'apertura di queste attività commerciali, come di altri negozi, ci sono anche famiglie che provengono da fuori Lucento e in particolare dall'astigiano e dal chierese[209].

Sono le stesse aree di provenienza del maggiore industriale della zona, Antonio Gallo, ma anche del parroco Vincenzo Buri[210]. In questo periodo, quindi, il centro di Lucento risulta capace di attirare nuovi flussi di risorse da fuori.

A questo punto sia l'altezza di alcuni edifici, arricchiti con motivi semplici che ritmano le facciate, sia il numero di negozi in fila sulla via danno un aspetto maggiormente urbano ai *Tetti* di Lucento, rafforzando così la percezione della sua centralità rispetto agli altri agglomerati di case del *concentrico*.

Questa centralità si rispecchia anche nei luoghi dove si svolgono le feste, momento in cui, attraverso la ricca dimensione associativa lucentina laica e parrocchiale, la comunità si rappresenta e ribadisce pubblicamente la sua moralità.

Il momento più importante dell'anno è il periodo di due settimane nella seconda metà di agosto, dove si susseguono diverse festività: il 15 di agosto, quando si festeggiano Ferragosto e l'Assunzione[211]; il 16 di agosto San Rocco; il 20 di agosto i Santi patroni Bernardo e Brigida, comprendendo anche le due domeniche vicine[212].

I vari momenti della festa sono in luoghi diversi. Per esempio San Bernardo, con la vigilia e il giorno successivo, si celebra attorno alla chiesa, mentre San

---

[207] ASCT, *Censimento 1901*. Per varie immagini della trattoria e poi del ristorante vedi *Immagini lunghe una storia ...*, 2008, pp. 71-72 e 74, immagini 40-41 e 43 tutte comprese tra il 1902 e il 1917

[208] ASCT, *Registro Mutazioni*, 1906, n. 48908, Carlo Bianco acquista 9,50 are da Eugenio Pereno. Per due immagini del caffe-ristorante con alloggio-trattoria vedi *Immagini lunghe una storia ...*, 2008, pp. 72 e 74, immagini 41 e 43 tutte comprese tra il 1902 e il 1917

[209] Per esempio i Gamba, pur provenendo da Chieri, sono di origine astigiana e arrivano a Lucento poco prima del 1878, BENIGNO M., DELFINO T., 1993, pp. 55-56

[210] Su Antonio Gallo si veda *L'avvento dell'industria...*, 1995-1996, pp. 80-84, mentre per don Buri si rimanda a BORGIONE A., 2010-2011, pp. 199-207

[211] All'Assunzione può anche cadere il giorno di festa della Compagnia delle Figlie di Maria, istituita nel 1882, visto che nel regolamento si cita il 15 di agosto o la terza domenica dopo Pentecoste. Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in poi AAD, *Provvisioni semplici*, 1882, II, 234

[212] Per il ciclo di festeggiamenti vedi SACCHI G., 2009, p. 9, ma anche BIASIN M., 2009, p. 87

Rocco, la festa della comunità oramai in decadenza, si fa in strada della Commenda. Nonostante questo, il cuore della festa sono i *Tetti,* dove stazionano le giostre, i chioschi dei giochi, i banchi dei dolciumi, ma soprattutto il ballo al palchetto.

Questi divertimenti rimangono per tutta la festa e anche oltre, fino a quando si spostano alla festa patronale di Madonna di Campagna a inizio settembre[213].

Lo sviluppo di borgata Ceronda, la borgata di barriera che sta sorgendo al di fuori della cinta daziaria sul territorio lucentino[214], viene vissuta dagli abitanti dei *Tetti* come una possibile minaccia. Si ritiene infatti che la nuova borgata possa drenare risorse e servizi a proprio favore e a scapito degli abitanti del centro di Lucento.

Un esempio di questo timore lo si può leggere nella vicenda dello spostamento della caserma delle guardie rurali dal centro a borgata Ceronda. La prima sede della caserma si trova a casa Gario, in pieno centro[215], mentre dal 1894 viene spostata in casa Lotti, in via Verolengo vicino alla chiesa[216].

La decisione dello spostamento della caserma a borgata Ceronda viene presa nel 1898, ritenendo tale servizio più utile in un contesto operaio avvertito come potenzialmente pericoloso[217].

Il trasloco provoca le accese proteste degli abitanti del centro, che vogliono difendere il ruolo della zona dei *Tetti* come polo dei servizi per tutta Lucento[218].

In realtà il ridimensionamento di questo ruolo si renderà evidente a partire dalla fine del primo decennio del Novecento, come vedremo più avanti.

10. Il primato della centralità tra Centro e borgata Ceronda

Al timore di perdere centralità da parte dei lucentini non sembra corrispondere, una reale concorrenza dei cerondini[219]. Eppure è ben presente il bisogno degli abitanti dei *Tetti* di rappresentare e rafforzare il proprio ruolo.

---

[213] SACCHI G., 2009, p. 7
[214] BORGIONE A., in questa pubblicazione
[215] *Guida di Torino Marzorati-Paravia,* 1890, p. 135
[216] *Guida di Torino Marzorati-Paravia,* 1894, p. 175
[217] Sulla pericolosità delle borgate operaie e in particolare di borgata Ceronda si veda BORGIONE A., in questa pubblicazione
[218] SCHIAVI L., 1996-1997, pp. 135-136
[219] BORGIONE A., in questa pubblicazione

Un indizio in questo senso ci è dato dalla didascalia di una delle cartoline che formano la prima serie di cartoline su Lucento, realizzata tra il 1902 e il 1905[220]. La cartolina rappresenta l'incrocio tra via Lucento, strada Altessano e strada Saffarona, corrispondente all'attuale incrocio tra corso Toscana, corso Lombardia e via Altessano. La didascalia definisce questa zona come *Lucento-Centro,* così come quelle successive fino al 1917.

Occorre rilevare che l'invenzione del toponimo *Centro di Lucento* è precedente alla produzione di questa prima serie di cartoline. Infatti qui compare già la trattoria, poi ristorante, *del Centro* che viene aperta probabilmente alla fine degli anni Ottanta[221], in coincidenza con la costruzione del ramo della ferrovia per Venaria.

La centralità della zona dei *Tetti* fino alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento sembrerebbe ovvia perché è il punto di convergenza di tutte le strade vicinati che collegano le varie cascine del tessuto agricolo da più di tre secoli, oltre che le strade verso i nuclei di case del *concentrico.* Per quale ragione allora si rende necessario affermare questo primato?

Una prima ragione riguarda un aspetto che, banalizzando, potremmo definire geografico. Con la costruzione dell'abitato di borgata Ceronda nelle basse di Dora nasce il timore che il centro delle relazioni e della rappresentazione pubblica della comunità di Lucento possa spostarsi dai *Tetti* verso sud-est, con l'effetto di rendere le cascine, di cui molte già distanti dall'abitato, periferiche ed emarginate.

Per valutare la questione dobbiamo tener conto che nel 1871 l'attività ancora largamente principale è quella agricola rispetto a quella edilizia, industriale e artigianale. A Lucento gli addetti in agricoltura sono il 67% di tutti gli occupati, mentre a Madonna di Campagna il 62%[222]. Queste attività si svolgono nelle cascine, poste prevalentemente a nord-ovest del *concentrico,* mentre nel *concentrico* vicino alle case si svolge l'orticoltura.

La contrapposizione geografica ne sottende una ben più profonda che attraversa la diversità del tessuto sociale delle due borgate. Infatti borgata Ceronda, così come barriera Lanzo e borgata Vittoria per Madonna di Campagna, ha caratteristiche nuove in parte diverse dal vecchio borgo, legate soprattutto all'attività industriale e di conseguenza alle attività artigianali e commerciali a

---

[220] Vedi *Immagini lunghe una storia...,* 2008, pp. 71-72 e 74, immagini 40-41 e 43 tutte comprese tra il 1902 e il 1917, dove la didascalia delle foto è appunto *Lucento-Centro*

[221] Per le immagini relative alla trattoria poi *Ristorante del Centro,* oltre alle immagini della nota precedente vedi anche p. 75, immagine 44

[222] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), p. 104

essa collegate. Di contro le attività del centro di Lucento, così come per Madonna di Campagna, nel ventennio successivo saranno ancora prevalentemente collegate al settore agricolo.

Infatti nel 190l la situazione nelle due parti della borgata di Lucento, esclusa quella delle cascine, appare abbastanza paritaria in merito all'incidenza della condizione operaia, pari a poco più della metà degli addetti[223]. Questo anche a causa dell'arrivo, alla fine degli anni Novanta, dell'attività tessile dei Tallia in via Pianezza quasi all'angolo con l'attuale piazza Cirene, collegata con il Centro attraverso strada Saffarona[224].

Se aggiungiamo però ai dati demografici della parte delle case di Lucento anche quelli delle cascine, allora la differenza tra le due borgate è maggiore: l'incidenza degli addetti all'attività agricola rispetto a quella edilizia, industriale e artigianale, a Lucento è pari al 36% degli occupati contro il 46%, invece a borgata Ceronda abbiamo il 13% contro il 61%[225].

Nonostante la componente legata all'agricoltura non sia più prevalente neanche al *Centro,* essa conserva un peso nella comunità, seppure via via marginale.

A questo proposito ancora a metà degli anni Cinquanta del Novecento viene rilevato che questa parte della borgata continua a conservare forti caratteristiche agricole[226].

La differenza nella composizione sociale fra il *Centro* e borgata Ceronda sottende una contrapposizione culturale più profonda, presente anche all'interno stesso delle singole zone. Infatti il processo di industrializzazione mette in discussione l'assetto contadino su vari piani trasversali, come è possibile leggere nella ritualità degli animali ubriachi.

L'usanza nasce nella seconda metà degli anni Ottanta e, pur continuando fino agli anni Cinquanta del Novecento, mantiene il suo significato originario solo fino all'inizio degli anni Dieci.

L'usanza prevede che i giovani di Lucento e Madonna di Campagna portino un animale ubriaco al ballo al palchetto dell'altra borgata all'inizio delle rispettive feste patronali.

---

[223] Per i dati del censimento del 1901 relativi all'incidenza operaia delle due zone vedi BORGIONE A., in questa pubblicazione

[224] *L'avvento dell'industria ...,* 1995-1996, p. 124

[225] ASCT, *Censimento 1901*

[226] *Ricerche sulla zona ...,* 1956, p. 24 e cartina n. 2, p. 21

IMMAGINE 8
Il Centro di Lucento. In primo piano la Trattoria del Centro, poi Ristorante del Centro (Cartolina serie SEC II, 1902-1905, Archivio Privato Roberto Tommasi)

Quelli di Madonna di Campagna portano un'asina, i lucentini un cane[227]. La contrapposizione che si cela dietro il rito non è, come sembra a prima vista, fra Lucento e Madonna di Campagna, ma fra le borgate storiche delle due zone e le rispettive borgate di barriera.

Infatti gli animali ubriachi rappresentano gli operai residenti nelle borgate di barriera che ogni giorno vanno a lavorare nella borgata vicina. L'asina raffigura le donne operaie delle borgate di barriera Lanzo e borgo Vittoria che vengono a lavorare nel comparto tessile lucentino, e il cane gli operai maschi che fanno il percorso inverso perché occupati nell'industria conciaria e siderurgica di Madonna di Campagna[228]. Invece i ragazzi che portano l'animale sul ballo al palchetto dell'altra borgata sono quelli più inseriti nelle relazioni comunitarie. Essi lavorano nel settore agricolo o nel suo indotto, e lavorano nella borgata dove vivono, non dovendo quindi fare i pendolari. Per questo prendono in giro gli altri giovani, meno inseriti nelle relazioni comunitarie. Ma

[227] Per l'analisi del rito si rimanda a SACCHI G., 2009, e in particolare alle pp. 7, 30-31 e 44-47
[228] Sulla caratterizzazione di genere delle attività produttive, per Lucento e borgata Ceronda femminile mentre per Madonna di Campagna e barriera Lanzo maschile, *ibidem*, pp. 27-29

quello che rappresentano è in realtà un rovesciamento rispetto a quello che sta accadendo.

Il conflitto rappresentato è prima di tutto culturale, fra la dimensione contadina in via di marginalizzazione e quella operaia in forte ascesa. Quest'ultima esprime valori molto diversi, che si riflettono in relazioni più libere all'interno di una famiglia che non è anche azienda, e che così perde le sue connotazioni patriarcali. Questo rende il lavoro operaio attraente anche per le ragazze figlie di contadini, che in esso vedono la possibilità di essere più indipendenti delle loro madri.[229]

In questo modo i giovani della comunità non solo vedono diminuire le loro possibilità all'interno del mercato matrimoniale, ma percepiscono chiaramente che le basi della loro cultura, quella contadina, sono messe a repentaglio.

Un altro livello dialettico è quello geografico, visto che le borgate storiche sono poste sul pianalto mentre quelle di barriera nella zona delle basse di Dora. Su questo piano il rito rimarca la centralità del posto in cui avviene la festa e dove viene allestito il ballo al palchetto, che per Lucento è la zona dei Tetti.

Quello che i giovani lucentini quindi rivendicano attraverso la ritualità degli animali ubriachi è una centralità geografica, sociale e soprattutto culturale. Tuttavia, come si è visto più sopra, questa cultura nel giro di poco tempo diventa minoritaria rispetto alla prevalente condizione operaia.

Il tentativo di rendere compatibile la famiglia contadina con le trasformazioni del mercato, che si è visto per la metà dell'Ottocento, non è oramai più sostenibile. Lo sviluppo industriale, infatti, non permetterà ancora il controllo delle risorse a livello della struttura familiare contadina.

11. Cambiamento degli equilibri (1908-1966)

Il ridimensionamento della centralità dei Tetti, paventato dai suoi abitanti fin dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento, prende avvio di fatto alla fine del primo decennio del Novecento. Questo si realizza su due piani, ossia nel rapporto fra Centro e borgata Ceronda, e all'interno della zona storica di Lucento.

---

[229] DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001, p. 11

Nel 1908 l'Istituto per le Case Popolari di Torino costruisce il secondo lotto di case popolari a livello torinese a borgata Ceronda, in via Verolengo 115, presso largo Borgaro.

Questa zona viene scelta perché baricentrica rispetto alle attività industriali di Lucento, Ceronda, Madonna di Campagna e barriera di Lanzo.

Gli alloggi del complesso, in totale 190 distribuiti su 3 fabbricati di 3 piani ciascuno, vengono assegnati a famiglie operaie e presentano standard abitativi di più alto livello rispetto alle case da pigione costruite fino a quel momento in zona[230].

Questo nuovo complesso fa sì che nel 1921 la popolazione di borgata Ceronda superi quella della zona storica, pesando per il 60% sul totale degli abitanti di Lucento[231].

Per questo la nuova sede delle scuole pubbliche comunali di Lucento, inaugurata nel 1930, viene posta non più vicino al *Centro* ma in borgata Ceronda[232].

Lo spostamento dei servizi verso Ceronda è favorito anche da un cambiamento degli equilibri interni alla borgata storica. Anche qui il baricentro si sposta su via Verolengo, con la costruzione del gruppo di case per i dipendenti comunali fra via Forlì e via Borsi.

Il complesso è composto da 10 fabbricati per un totale di 246 alloggi, anch'essi con standard abitativi superiori rispetto alle case da pigione del *Centro*.

Nel 1926 gli alloggi cominciano a essere affittati solo ai dipendenti comunali, ma nel giro di poco tempo il complesso passa sotto la gestione dello IACP che apre la possibilità di prenderli in affitto anche a chi non è dipendente comunale[233].

Vicino a quel tratto di via Verolengo si concentreranno i nuovi servizi e le nuove attività associative degli anni successivi. Per esempio, in via Carutti angolo via Forlì, viene aperto dall'ONMI nel 1937 il primo asilo nido di Lucento[234] mentre nel 1945 in via Valdellatorre 77 viene istituita l'Unione Culturale e Sportiva, che ospiterà la prima sezione comunista di Lucento[235].

---

[230] SCHIAVI L., 1996-1997, pp. 218-221
[231] OLIVERO M., SACCHI G., p .88
[232] BORGIONE A., in questa pubblicazione
[233] DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, p. 111
[234] «Torino. Rassegna mensile municipale» 10/1937, p. 12. I lavori di costruzione iniziano il 01/09/1936
[235] BIANCO A., BRETTO D., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, p.169

Questa zona diventa centrale anche per le relazioni informali.

I gruppi amicali dei giovani che vivono alle case popolari si ritrovano infatti al *bar Remo,* su via Verolengo dirimpetto alle case popolari.

Questi gruppi giovanili sono di richiamo per ragazzi e ragazze che vivono più distanti presso le altre case, e che si recano da *Remo* per vedere gli amici e fare nuove conoscenze[236].

Anche il luogo della festa patronale si sposta, probabilmente con l'inizio degli anni Sessanta, dalla piazzetta del *Centro* al campo sportivo prossimo alla chiesa, dove quindi vengono allestiti il ballo al palchetto, le giostre e le bancarelle[237].

L'aspetto del *Centro* viene cancellato nella seconda metà degli anni Sessanta, con la realizzazione degli interventi progettati nel Piano Regolatore del 1912[238].

L'apertura di corso Lombardia e corso Toscana provoca infatti l'abbattimento della parte Ottocentesca del centro di Lucento, rendendo ora impossibile riconoscerne la fisionomia[239].

Così come nel caso di borgata Ceronda, che si vedrà nel prossimo articolo, il presupposto del piano regolatore esprime un criterio conservativo che riconosce dignità storica solo al singolo manufatto di rilevanza storico-artistica, per esempio il castello di Lucento, e non a un complesso urbanistico che nel suo insieme è in grado di esprimere la particolarità di un periodo storico di quella parte di città[240].

---

[236] Lo spostamento del baricentro è confermato anche per la metà degli anni Cinquanta in *Ricerche sulla zona ...,* 1956, p. 35, dove si annovera fra gli assi di maggiore traffico locale, definiti *assi di vita,* via Verolengo

[237] SACCHI G., 2009, p. 47

[238] ASCT, *Tipi e disegni, 64.6.8, Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a maggio 1915,* 1916. Per l'analisi dei presupposti della pianificazione urbana di quel periodo e di quelli successivi si rimanda a BORGIONE A., in questa pubblicazione

[239] Per il riassetto urbanistico della zona del Centro si veda il confronto in COMOLI MANDRACCI V., 1989, pp.233-235 fra le piante di Torino 263 e 264,1a prima del1948 e la seconda del 1969

[240] Per il riconoscimento del valore storico-artistico del castello di Lucento *Elenco degli edifici monumentali ...,* 1912, p. 123

BIBLIOGRAFIA

AGULHON M., 1982, *Le logge massoniche,* in *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea,* a cura di G. Gemelli e M. Malatesta, Feltrinelli, Milano

AMBROSOU M., 2002, *Orti, vigne e giardini,* in *Torino, le sue montagne, le sue campagne,* a cura di R. Comba e S.A. Benedetto, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

Appoderamento e bealere. Il lungo rinascimento nell'Oltredora torinese. Invito ad un percorso storico nella 5° Circoscrizione, 2005, a cura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, nell'ambito del progetto dell'Ecomuseo urbano, Torino

BALLONE A., RACCA G., *1998, All'ombra dei Savoia. Storia di Venaria Reale. Volume I,* Allemandi, Torino

BENEDETTO S.A., COMBA R., SEGRE R., BARBERO A., 1997, *L'economia e la società,* in *Storia di Torino. Vol. II: Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536),* a cura di R. Comba, Einaudi, Torino

BENIGNO M., BIASIN M., DASSETTO M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, *I caratteri geo-morfologici ed elementi di storia romana e barbarica,* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BENIGNO M., DELFINO T., *Antonio Gallo e la sua presenza a Lucento, in* Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», 5/1993

BIANCO A., *La Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Lucento,* in «Quaderni del CDS», 9/2006

BIANCO A., *La Società degli Operai di Lucento, in* «Quaderni del CDS»,12/2008

BIANCO A., BRETTO D., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, *Dalla fine della seconda guerra mondiale alla crisi di metà anni Cinquanta: la comunità perde il controllo delle risorse e la sua identità (1945-1956),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino da/1890 a/1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BIASIN M., Alcune carte di conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto, in «Quaderni del CDS», 6/2005

BIASIN M., *La Società di San Bernardo di Lucento. Un caso di associazionismo cattolico post-risorgimentale,* in «Quaderni del CDS», 14-15/2009

BIASIN M., *La formazione di una parrocchia tra medioevo e Controriforma (1397-1654),* in *La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* Centro di Documentazione Storica, Città di Torino, Circoscrizione 5 («Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011)

BIASIN M., BRETTO D., *Le trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Seicento, da torre di avvistamento a residenza di caccia,* in «Quaderni del CDS», 1/2002

BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Dalla lenta ripresa di inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nordovest di Torino, Facoltà di Scienze della formazione, Università degli Studi di Torino

BIASIN M., CHERVATINW, DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), *Lenti e profondi cambiamenti economici e sociali nell'area tra borgo Dora e Venaria nella seconda metà del Seicento (1658-1702),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), *I provvedimenti di eversione feudale e la trasformazione sociale ed economica dell'Oltredora nella prima metà del Settecento (1703-1741),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BIASIN M., CHERVATIN W, DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W, 1997 (c), *Crisi di metà Settecento e ripresa economica nell'Oltredora (1742-1769),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796.* Lucento e Madonna di Campagna, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., OR.IANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (d), *Culmine della fase di sviluppo e crisi di fine Settecento (1770-1795),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796.* Lucento e Madonna di Campagna, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BIASIN M., DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, *Sviluppo di Torino e inizio dell'insediamento sparso nell'Oltredora (1419-1488), in Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Facoltà di Scienze della formazione, Università degli Studi di Torino, Torino

BIASIN M., DE LUCA V., RODRIQUEZ V., *"Con il beneplacito di quelli di Collegno ": l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltredora torinese,* in «Quaderni del CDS», 3/2003

BIASIN M., ORLANDINI R., SACCHI G., 1997, *Consolidamento della rinascita torinese e occupazione francese (1488-1562),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., *Località Aviglio,* in «Quaderni del CDS», 5/2004

BONARDI C., 1993, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna,* in *Torino fra Medioevo e Rinascimento,* a cura di R. Comba e R. Roccia, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

BONARDI M.T., 1993, *L 'uso sociale dello spazio urbano,* in *Torino fra Medioevo e Rinascimento,* a cura di R. Comba e R. Roccia, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

BONARDI M.T., SETTIA A., 1997, *La città e il suo territorio,* in *Storia di Torino. Vol. II Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536),* a cura di R. Comba, Einaudi, Torino

BORGIONE A., *Dalla comunità contadina alla comunità operaia: la parrocchia di Lucento tra la prima industrializzazione e gli anni del fascismo (1856-1943),* in *La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucent o tra medioevo ed età contemporanea,* Centro di Documentazione Storica, Città di Torino, Circoscrizione 5 («Quaderni del CDS», 16- 19/2010-2011)

CHERUBINI G., 1981, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo,* in *Storia d'Italia, Volume IV, Comuni e signorie: istituzioni, società e lotta per l'egemonia,* a cura di O. Capitani, UTET, Torino

CHERVATIN W., *1998, L'ascesa sociale della discendenza dei Nigra di Lucento: da mezzadri a banchieri (1684-1790),* in *Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

CHERVATIN W., *La cappella e la festa di San Rocco a Lucento,* in «Quaderni del CDS», 9/2006

CHERVATIN W, *Sulla confraternita del Santissimo Rosario di Lucento (XVII-XIX secolo),* in «Quaderni del CDS», 13/2008

CHERVATINW, *Breve cenno sulle cappelle campestri di Lucento,* in *La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* Centro di Documentazione Storica, Città di Torino, Circoscrizione 5 («Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011)

CHERVATINW, 2010-2011 *(b), Partecipazione religiosa in una comunità di antico regime: Lucento nella seconda metà del Settecento,* Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

CHERVATIN W, ORTOLANO F., SACCHI G., *La Confraria di Santo Spirito,* in «Quaderni del CDS», 2/2003.

CHICCO G., *1995, La seta in Piemonte* 1650-1800, Franco Angeli, Milano

COMBA R., 1993, Lo *spazio vissuto: atteggiamenti mentali e "costruzione" del paesaggio urbano,* in *Torino fra Medioevo e Rinascimento,* a cura di R. Comba e R. Roccia, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

COMOLI MANDRACCI V., 1989, *Torino,* Laterza, Roma-Bari

CSERGO J., *I996, Estensione e trasformazione del tempo libero in città. Parigi tra il diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo,* in *L'invenzione del tempo libero 1850-1960,* a cura di A. Corbin, Laterza, Roma-Bari

DE LUCA V., 2003-2004, *Il mutamento dei patti agrari nell'Oltredora torinese: le trasformazioni della comunità e dei soggetti sociali a Lucento nella prima metà del Settecento,* Tesi di laurea, Università egli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., *Condizione contadina e strategie individuali: conflitti nella famiglia Dughera a Lucento nella prima metà del Settecento,* in «Quaderni del CDS», 6/2005

DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., *2001, Dalla prima guerra mondiale a prima della grande crisi: tentativi di normalizzazione della comunità e resistenza delle donne (1915-1929),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nordovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., ORIANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001 (a), *Comunità e lavoro delle donne, organizzazione operaia e degli industriali (1889-1902),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nordovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., ORIANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), *Dallo spostamento della capitale all'avio dell'industrializzazione (1865-1878),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., ORIANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 *(b), Nascita di nuove borgate e inizio di una nuova moralità comunitaria (1879-1889),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1998 (a), *Sviluppo dell'attività industriale nell'Oltredora e nascita della borgata Madonna di Campagna (1835- 1849),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione Torino

DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998 *(a), Ribaltamento dei rapporti di forza nella proprietà fondiaria: situazione dell'Oltredora ed egemonia della borghesia rurale (1796-1814),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nordovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1998 (b), *Crisi e trasformazioni nell'agricoltura e iniziale sviluppo delle attività manifatturiere a Madonna di Campagna (1815- 1834),* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DURETTO E., QUAINI M., 1982, *La consacrazione turistica,* in ASTENGO E., DURETTO E., QUAINI M., *La scoperta della riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio,* SAGEP, Genova

Elenco degli edifici monumentali. II. Provincia di Torino, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Tipografia Operaia Romana Cooperativa, Roma, 1912

GAMBINO L., *1990, Il borgo del Campidoglio e i suoi abitanti tra Otto e Novecento,* in GAMBINO L., LEVI G., *Campidoglio a Torino,* Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori, Torino

GIORGETTI G., 1973, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne,* in *Storia d'Italia,* Volume 5.l, *I documenti,* a cura di L. Cracco Ruggini e G. Cracco, Einaudi, Torino

HABERMAS J., 1988, *Storia e critica dell'opinione pubblica,* Laterza, Roma-Bari

Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960, 2008, a cura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Edizioni Angolo Manzoni, Torino

Indicatore commerciale: nuova guida di Torino, 1908, 1908 L. Omegna e C., Torino

L 'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest dell'Oltredora torinese: mutamenti economici e partecipazione politica dalla concessione dello Statuto Albertino agli scioperi di inizio secolo (1848-1907), Seminario autogestito interdisciplinare, Università di Torino, Facoltà di Magistero, 1995-1996.

LEONETTI F., *2012, Banche, ferrovie, telai. L'economia piemontese alle soglie dell'Unità. 1837-1858,* Carocci, Torino

LEVA PISTOI M., 1969, *Torino mezzo secolo di architettura 1865-1915: dalle suggestioni post-risorgimentali ai fermenti del nuovo secolo,* Tipografia torinese editrice, Torino

LEVI A., Le vicende della scuola a Madonna di Campagna fra il 1837 e il 1854, in «*Quaderni del CDS», 12/2008*

LEVI A., *Nel nome di Maria. L 'associazionismo cattolico femminile durante l'industrializzazione a Madonna di Campagna,* in «Quaderni del CDS», 14-15/2009

LEVI A., *La parrocchia di Lucento fra la normalizzazione delle pratiche religiose di metà Settecento e la secolarizzazione del periodo risorgimentale (1746-1856),* in *La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* Centro di Documentazione Storica, Città di Torino, Circoscrizione 5 («Quaderni del CDS», 16- 19/2010-2011)

MEOTTO M., *La mobilità nascosta. Le fonti demografiche di Lucento nel XIX secolo: ipotesi e prospettive di ricerca,* in «Quaderni del CDS», 7/2005

OLIVERO M., SACCHI G., *Lo Sport Club Paracchi: da dopolavoro aziendale a società sportiva (1927-1941),* in «Quaderni del CDS», 4/2004

PACI M., 1982, *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti,* Il Mulino, Bologna

Perché la mezzadria non va più bene. La comunità nel primo periodo moderno. Invito ad un percorso storico nella 5° Circoscrizione, 2007, a cura del Centro di documentazione storica della Circoscrizione 5, nell'ambito del progetto dell'Ecomuseo urbano

Ricerche sulla zona di Torino-Lucento: appunti, documenti e premesse per uno studio sociologico su di una zona periferica di un grande centro urbano, 1956, a cura del Gruppo di Ricerche si Sociologia Religiosa presso l'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Torino, Torino

RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, *Ripartizione della terra e salvaguardia dei confini durante la crisi demografica (1348-1418), in Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

SACCHI *G., Annotazioni sulla presenza dei Carboneri e alcuni altri particolari di Collegno a Lucento, e alcune "errata corrige ",* in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», 15/1995

SACCHI G., 1997 (a), *L 'Oltredora nel periodo comunale,* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

SACCHI G., 1997 (b), *L'Oltredora e le vicende cittadine fino a metà Trecento,* in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

SACCHI G., 1998, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra fine Cinquecento e metà Seicento nell'Oltredora,* in *Economia e società nell'Oltredora da fine Cinquecento a fine Settecento,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

SACCHI *G., La tintoria difilati di Felice Bosio al Castello di Lucento,* in «Quaderni del CDS», 12/2008

SACCHI G., *Gli animali ubriachi al ballo al palchetto. Forme di ritualità giovanile a Lucento e Madonna di Campagna alla fine dell'Ottocento,* in «Quaderni del CDS», 14-15/2009

SCHIAVI L., 1996-1997, *Territorio, industria e trasformazioni sociali in borgata Ceronda tra il 1877 e il 1908, Tesi* di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne

Territorio e insediamento in periodo romano. Invito ad un percorso storico nella 5ª Circoscrizione, 2005, a cura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, nell'ambito del progetto dell'Ecomuseo urbano, Torino

TUCCI W., *La prima diffusione dei patti di boaria nell'Oltredora torinese tra gli anni Venti e Trenta del Seicento,* in «Quaderni del CDS», 3/2003

TUCCI W., *Famiglie in movimento. Mobilità contadina e relazioni comunitarie nella campagna nord-ovest di Torino (XVII sec.),* in «Quaderni del CDS», 8/2006

TUCCI W., 2012, *Città e campagna: trasformazioni agrarie e mobilità sociale nel contado torinese del XVII secolo,* Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino

Il lungo processo di formazione di una comunità di barriera: il caso di borgata Ceronda (1877-2014)

di Andrea Borgione

1. La nascita di una borgata di campagna: le basse di Dora fino al 1896

1.1 Aspetti idrogeologici: dalle origini agli anni Cinquanta dell'Ottocento

La zona in cui si sviluppa borgata Ceronda[1] è situata nelle basse di Dora, ossia nella conca scavata nei millenni dal corso sinuoso del fiume, il cui livello è di circa una mezza dozzina di metri più in basso del pianalto circostante.

Le basse di Dora sono caratterizzate da una serie di anse fluviali che suddividono l'area in altrettante "valli" (cioè la zona compresa tra una curva e la successiva); la scarpata del terrazzo alluvionale, che il fiume va quasi a lambire, fa sì che ciascuna "valle" sia praticamente isolata dalle altre, e raggiungibile soltanto dalla zona corrispondente del pianalto, da cui la divide però un piccolo burrone.

Tale conformazione ha fatto in modo che le tre valli di Lucento siano state relativamente trascurate dall'edificazione, fino al tardo Ottocento: tutte le vie di comunicazione, le bealere, le abitazioni e i servizi si trovavano sul pianalto, mentre le "valli" rappresentavano una zona marginale, difficilmente raggiungibile, isolata e soggetta alle esondazioni del torrente Dora (come si ripeterà, poi, con l'alluvione del 2000).

Nel corso dei secoli, a partire dal basso medioevo, le "valli " sono state utilizzate prevalentemente a scopo agricolo o per reperire materiale edile, legname e uccellagione[2].

Come per le altri "valli", anche quella di San Benedetto, dove sorgerà borgata

---

[1] I confini attuali della borgata sono rappresentati da: corso Svizzera, via Borgaro, via Verolengo, via Forlì, fiume Dora Riparia

[2] Non si dimentichi, comunque, che gran parte del parco di Emanuele Filiberto era situato nelle basse di Dora, le quali ospitavano, inoltre, cascine di una certa importanza, come la Marchesa e la Pellerina; si veda MILAN A. in questa pubblicazione

Ceronda, viene adibita a podere agricolo delle cascine vicine, in questo caso della Bianchina, sorta nel Quattrocento sull'area prospicente del pianalto[3].

La Dora non è guadabile in questo punto, per cui non vi è motivo di recarsi nella valle di San Benedetto, se non per coltivare i campi del podere Bianchina o per reperire l'argilla con cui realizzare laterizi; per questo motivo, e per le difficoltà di comunicazione, fino al XIX secolo inoltrato nella zona non era mai stato costruito alcun edificio.

Nel 1820 il catasto Gatti mostra il territorio della zona diviso, come proprietà, tra i fondi della cascina del Santo Spirito, per le zone a ridosso della Dora su cui poi verrà costruita Via Pianezza, e il podere della cascina Bianchina, per la parte orientale del territorio[4].

Le vie di accesso alla zona sono due piccoli sentieri: uno che inizia dalla Bianchina per poi scendere in direzione del fiume seguendo in parte il tracciato della futura Via Borgaro e del tratto iniziale di Corso Svizzera; l'altro che a partire dal Castello di Lucento porta alla Dora, per poi svoltare a destra e proseguire sulle sponde del fiume fino all'altezza dell'attuale Via Pessinetto[5].

1.2 L 'avvio dell'antropizzazione e della lottizzazione: 1850-1876

L'edificazione della valle di San Benedetto comincia negli anni Sessanta dell'Ottocento, con la costruzione di una fornace per la cottura dei mattoni, realizzata da Tancredi Giacomazzo, a ridosso della scarpata del pianalto, a cui si collega tramite una piccola stradina[6].

Ma l'isolamento delle basse di Dora viene interrotto in modo definitivo da due interventi urbanistici messi in atto dal Comune in quel periodo: la realizzazione della prima cinta daziaria, nel 1853[7], e soprattutto la costruzione di un

---

[3] Nel 1456 era stata costruita la contigua cascina Scaravella, i cui proprietari nel 1486 deviano la corrispondente ansa della Dora, che prima lambiva la scarpata su cui si trovava la costruzione e ne metteva perciò in pericolo la stabilità. Questo intervento fa assumere la definitiva conformazione idrogeologica alla parte orientale della Valle di San Benedetto, creando una curva innaturale che ancora oggi caratterizza questo tratto del fiume (ASTo, Sezioni Riunite, *Insinuazioni di Torino,* 1628, L10, Inventario di Francesco Scaravello, c. 249, carta 249 retro, *Transattione del Sig Gio Antonio Scaravello con muratori per la diversione del fiume dora 1498 et li 19 febraro tab.to sott.to ferrerij)*

[4] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 26

[5] Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCT), *Catasto Gatti, Mappa Catastale*

[6] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Catasti, Catasto Rabbini* (1853-1870), Circondario di Torino, Mappe, Distribuzione dei fogli di mappa e linea territoriale, Torino, foglio XII; SCHIAVI L., 1996-1997, p. 27

[7] LUPO G. M., PASCHETTO P., 2005, *1853-1912, 1912-1930. Le due cinte daziarie di Torino,* Archivio storico della città di Torino

ponte, ultimato nell'autunno 1863, che collega i due tratti della strada di Circonvallazione (gli attuali corso Svizzera e Tassoni) separati dal fiume e mette in comunicazione la borgata di San Donato con l'Oltredora[8].

La costruzione del ponte rende la valle di San Benedetto un punto di passaggio obbligato tra la zona Ovest di Torino e le aree a Nord della Dora, fino a Pianezza, Altessano e Venaria, mentre la collocazione al di fuori della cinta daziaria ne fa un 'area economicamente favorevole, perché soggetta a un regime tributario più leggero. Questi sono i presupposti, derivanti da esigenze esterne e non da stimoli locali, che una quindicina d'anni più tardi daranno il via all'urbanizzazione delle basse di Dora.

In concomitanza con la messa in opera del ponte, detto «del Martinetto», viene costruita l'attuale via Borgaro, allo scopo di collegare più velocemente il borgo San Donato con Venaria e Caselle[9].

Nel 1869-71 viene realizzato, allo scopo di fornire energia idraulica alla nascente industria torinese, il canale Ceronda, che nel primo tratto percorre il limite del pianalto per tutta la lunghezza della valle di San Benedetto e che, in seguito, darà il nome alla zona.

Il primo salto di acqua del canale, situato in corrispondenza dell'attuale Largo Borgaro, è sfruttato da una fabbrica tessile costruita nel 1873: la gestione di tale opificio cambia più volte nel corso degli anni successivi, dalla ditta Carozzi e Guidetti (per la produzione di cascami di seta) all'ingegner Vittorio Zienkowiez, nel 1874 (che la trasforma in manifattura per la filatura del cotone), per poi essere ceduto nel 1878 alla ditta Keller e Muller[10]. Questa costruzione si trova a ridosso del pianalto, mentre nel resto delle basse di Dora l'unico altro edificio esistente rimane la cascina-fornace di Giacomazzo, che nel 1874 ospita 33 persone.

L'atto che dà il via alla formazione della borgata nelle "basse" risale al 19 maggio 1876, quando la famiglia ebraica Momigliano, intravedendo potenzialità speculative nella zona, acquista alcuni poderi agricoli con l'intento di rivenderli in lotti più piccoli[11].

---

[8] ASCT, *Lavori Pubblici,* Cartella 20, fascicoli 10-12. La costruzione del ponte è sollecitata, sin dal 1858, dai proprietari di San Donato, che finanziano l'opera con una sottoscrizione di circa 20.000 lire

[9] *Ibidem*

[10] SCHIAVI L., 1996-1997, pp. 34-35

[11] *Ibidem,* p. 29, DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), p.110

I Momigliano comprano due poderi a Lucento (quello di Giacomazzo e quello del Santo Spirito), ma risultano attivi anche in altre zone della campagna torinese, come al Villaretto, in zona Aurora e Campidoglio, con una strategia simile a quella messa in atto, nello stesso periodo, da altre famiglie della comunità ebraica (i Levi, i Fubini e i Treves), che acquistano poderi nella zona Nord-Ovest della città.

Il loro primo acquirente è l'ingegner Adolfo Gastaldi, che nove mesi più tardi, nel febbraio 1877, acquista una grossa porzione di terreno nella zona, a ridosso della strada di Circonvallazione, con l'intento di effettuare un'ulteriore lottizzazione: questa compravendita, mossa da finalità esclusivamente speculative, così come quella effettuata nel 1882 dalla banca Nigra poco più a Nord, dimostra che le potenzialità economiche della zona erano intuibili fin dall'inizio a una platea di investitori più ampia della sola famiglia Momigliano[12].

Bisogna considerare, poi, che le attività di lottizzazione non si concentrano soltanto nelle basse di Dora, ma vengono messe in atto, in quegli anni, in tutto il territorio posto fuori dalla cinta daziaria, a cominciare dagli acquisti dei Momigliano al Villaretto, Aurora e Campidoglio e di Gastaldi nelle regioni Valdocco e Martinetto[13], ma anche, da parte di altri investitori, ai Tetti di Lucento e nelle zone che in seguito diventeranno Borgo Vittoria e Barriera Lanzo.

Si tratta di investimenti remunerativi: basti pensare che, in appena sette anni, tra il 1877 e il 1883, i Momigliano rivendono 1'82% dei terreni da essi comprati nelle basse di Dora nel 1876, ricavandone un guadagno del 91% rispetto al prezzo iniziale di acquisto[14].

Tali operazioni finanziarie, in altre parole, erano state messe in atto con la certezza di venire incontro a una forte espansione edilizia, come infatti verificatosi di lì a poco nelle zone poste fuori cinta.

---

[12] Si trattava, comunque, di interventi speculativi rischiosi e spesso caratterizzati da fallimenti: si pensi al caso di Borgo Vittoria, in cui i Levi arriveranno ad aiutare la realizzazione del Santuario (cedendo parte dei loro terreni), allo scopo di sollecitare l'insediamento nella zona e pertanto l'acquisto dei loro lotti (cfr. ORLANDINI R., TABOR D.,2005, pp. 8-10 e 22)

[13] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 52

[14] *Ibidem*

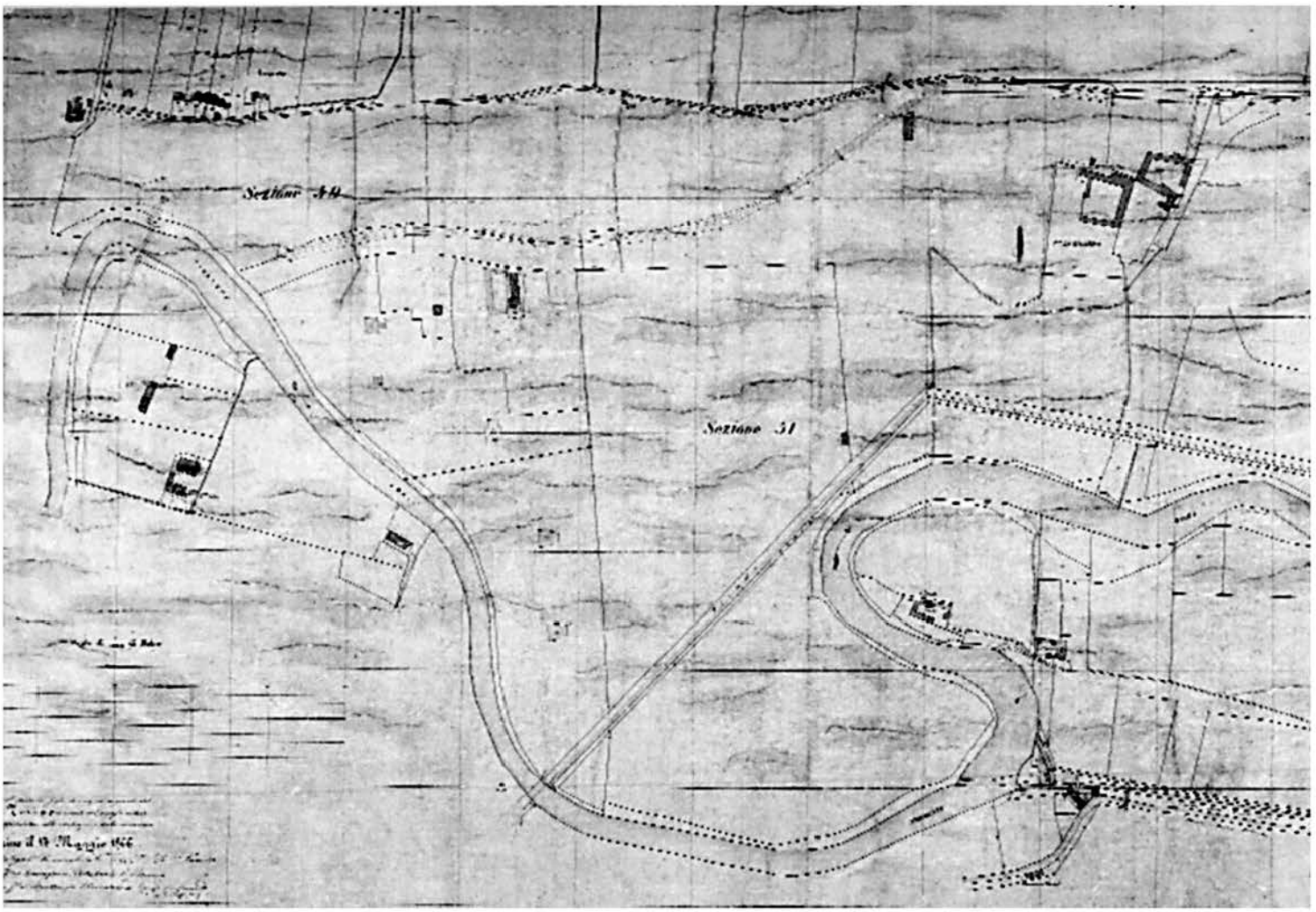


Figura 1: la Valle di San Benedetto delle basse di Dora, dove sorgerà borgata Ceronda, a metà degli anni 1860 (ASTo, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto Rabbini 1853-1870, Circondario di Torino, Distribuzione dei fogli di mappa e linea territoriale, Torino, foglio XII).

1.3 Le prime lottizzazioni e il decollo industriale: dal 1877 alla fine degli anni Ottanta

Negli anni seguenti, a partire dal 1877, le lottizzazioni e le costruzioni di edifici nelle basse di Dora si concentrano in tre aree: lungo via dell'Ospedale (oggi via Balangero, in origine una strada privata che percorreva il confine tra il podere Bianchina e quello di Santo Spirito, collegando la cascina di Giacomazzo con la strada di Circonvallazione); lungo via Verolengo, nel tratto compreso tra l'angolo con strada della Commenda e quello con via dell'Ospedale; lungo il tracciato della strada provinciale di Pianezza, in via di costruzione.

Nel periodo 1877-1892 i passaggi di proprietà sono 103, mentre le case di abitazione costruite sono 35, oltre a svariate attività economiche[15].

Nei primi 15 anni di vita della borgata le edificazioni delineano con chiarezza le direttrici di sviluppo urbanistico che rimarranno pressoché invariate fino alla metà del secolo successivo: si tratta perciò di un momento importante, da analizzare con particolare attenzione.

Anna Frisa ha messo in evidenza le caratteristiche delle attività immobiliari speculative messe in atto nella campagna torinese negli ultimi decenni dell'Ottocento: il reperimento di capitali tramite indebitamento, l'azione non solo speculativo-edilizia ma anche imprenditoriale, il radicamento nella zona[16].

L'ingegner Adolfo Gastaldi, il primo acquirente dei Momigliano, è l'investitore che più di tutti si attiene a questo schema, attraverso una strategia organica e di vasto respiro.

Nel settembre 1878 compra un vasto appezzamento di terreno dai conti Provana di Collegno, proprietari del podere Bianchina, su cui costruisce una grande fornace per la produzione di mattoni (premiata all'Esposizione torinese del 1884).

Egli, inoltre, non si limita a rivendere in lotti i terreni comprati dai Momigliano, ma spesso li mette sul mercato dopo averci costruito un fabbricato,

---

[15] *Ibidem,* p. 98

[16] FRISA A., 1990, p. 186, cit. in SCHIAVI L., 1996-1997, p. 78

allo scopo di alzarne il valore[17]: in alcuni casi il progettista è lui stesso[18], di mestiere ingegnere, e probabilmente i mattoni per la costruzione provengono dalla sua fornace.

Il suo inserimento nel tessuto sociale della zona è evidente dal fatto che nel 1894 risulta tra gli amministratori dell'Asilo infantile di Lucento[19]. La sua presenza nelle basse di Dora è talmente forte che nel corso degli anni 1880 la zona arriva a intitolarsi «borgo Gastaldi»[20].

Anche i Momigliano si comportano in modo simile, vendendo lotti di terreno già costruiti, e quindi più remunerativi[21]. Ma l'aspetto più interessante di queste prime fasi della lottizzazione è la presenza di un folto gruppo di piccoli investitori, perlopiù provenienti dalle fila della piccola borghesia rurale, e composto di ortolani, contadini, commercianti al minuto, negozianti, artigiani.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone non interessate a trasferirsi in zona, ma piuttosto a sfruttare le possibilità di guadagno speculativo offerte dalla progressiva urbanizzazione della campagna torinese. Come fa la famiglia Peris, contadini ma imparentati con gli industriali Durio, che vendono due case appena costruite, su terreni acquistati da pochi anni, in via Verolengo e via dell'Ospedale[22].

D'altronde, sin dagli inizi della lottizzazione, e fino al primo decennio del nuovo secolo, la caratterizzazione della borgata è tutt'altro che industriale o operaia: molti dei primi acquirenti, come i Dusnasco, provengono dal mondo contadino lucentino e si insediano in un territorio che dopotutto è ancora rurale. La loro strategia consiste nel tentativo di inserirsi nelle opportunità economiche

---

[17] Il 1° maggio 1882 vende un terreno a Maddalena Rigo, moglie di Francesco David, dopo avervi costruito la casa di via dell'Ospedale 3; il 22 dicembre 1881 vende un terreno a Battista Marchino e Carlo Piola, dopo avervi costruito la casa di via Pianezza 10; il 23 aprile 1882 vende un terreno a Giovanni Marino, dopo avervi costruito un fabbricato; il 14 dicembre 1882 vende a Giovanni Ferroglio e suo figlio Michele un piccolo fabbricato posto all'inizio di via Pianezza; il 17 dicembre 1887 Antonio Clemente Cortese si aggiudica all'asta una casa appena costruita da Gastaldi, in via dell'Ospedale 13. Per una ricostruzione approfondita dei passaggi di proprietà nel corso della prima lottizzazione, cfr. SCHIAVI L., 1996-1997

[18] A esempio questo accade per la casa dei Ferroglio di via Pianezza 2, terminata nel 1897 *(ibidem,* p. 142)

[19] Nel 1884 Gastaldi compare invece nelle carte relative all'ingrandimento della chiesa di Lucento *(ibidem,* p. 78)

[20] *Ibidem,* pp. 78 e 86. La denominazione «borgata Ceronda» è stabilita dal Comune di Torino nel 1889 *(ibidem,* p. 94), ma non riscuoterà mai un successo unanime

[21] Per esempio, il 26 agosto 1886 essi vendono un terreno a Giuseppe Massia, con la casa di via Verolengo 42 appena costruita; il 4 novembre 1886 vendono a Enrico Aumont un terreno con relativa casa di via Verolengo 40

[22] *Ibidem,* p. 77

offerte dall'urbanizzazione in atto.

Un esempio di questo ceto sono i coniugi Nigretti, che nel 1879 acquistano una casa con due camere e una stalla per gli animali[23], probabilmente con l'intenzione di ospitarvi le bestie che devono trainare i carretti per il trasporto delle merci. Nei decenni successivi, infatti, a borgata Ceronda abiteranno numerosi carrettieri come i Nigretti, che sfrutteranno il nodo intermodale costituito dalla stazione della tramvia, attraverso cui giungono a Torino le derrate agricole e orticole dei paesi vicini (Figura 2).

In alcune lottizzazioni iniziali, inoltre, è molto frequente allegare all'acquisto del terreno la concessione di diritti d'irrigazione[24]: tale attenzione deriva quasi sicuramente dall'intenzione di coltivare un orto, da cui trarre guadagni integrativi, attraverso la vendita nei mercati cittadini o delle varie borgate operaie in via di formazione.

Questi piccoli investitori mostrano la capacità di una certa componente della comunità lucentina più radicata di sfruttare l'occasione economica offerta dell'inurbamento: all'inizio del Novecento, per esempio, i Dusnasco avranno salito la scala sociale, diventando macellai e imparentandosi con i commercianti più in vista del quartiere.

Una parte degli abitanti dei Tetti di Lucento, infatti, nonostante la polemica anti-industrialista che porterà avanti nei confronti della nuova borgata Ceronda, riesce a inserirsi nello sviluppo economico ed edilizio delle basse di Dora, attraverso appalti, contratti di trasporti, commercio al dettaglio, investimenti speculativi. Giacomo Gibbone, per esempio, presidente della Società di Mutuo Soccorso di Lucento, sarà tra i più attivi impresari edili nella nuova borgata; ma si pensi anche alle attività commerciali di Felice Chiara e Dionigi Gamba, di cui si è già trattato nell'articolo precedente; anche i Milone e i Monticone, provenienti da Lucento, risulteranno tra i proprietari di case della nuova borgata; e nel 1901 circa il 15% delle abitazioni di Ceronda saranno di proprietà di abitanti del Centro di Lucento[25].

La maggior parte degli acquirenti dei primi lotti nelle basse di Dora non sono contadini, ma negozianti, piccoli commercianti o artigiani, come Felice Giorda-

---

[23] *Ibidem,* p. 45

[24] Accade con Giuseppe e Francesco Merlo il 20 settembre 1881 (*ibidem,* p. 48); con i Ferroglio in uno dei loro primi acquisti, il 19 dicembre 1882 (*ibidem,* p. 51); con Margherita Ferrero, moglie di Angelo Gamba, il 7 novembre 1883 (*ibidem,* p. 52); con Giuseppe Massia, il 26 agosto 1886 (*ibidem,* p. 74)

[25] *Ibidem,* p. 167

no (fruttivendolo ambulante), i lucentini Giovanni Ferroglio e suo figlio Michele (gestori della Trattoria del Ponte all'inizio di via Pianezza), il lucentino Angelo Gamba (esercente trattoria), Francesco David, Antonio Berto, Federico Enrico e Giuseppe Massia (negozianti), Carlo Binando (lavandaio padrone), Placido Barello (ombrellaio), Pietro Labouchier (negoziante in commestibili).

A metà anni Ottanta, nel tratto più basso di via Pianezza, risultano censite già ben tre trattorie, nonostante una popolazione ancora non molto consistente: quella «del Ponte Dora», che funge anche da albergo; la «Trattoria del borgo Gastaldi», in via Pianezza 22; quella «della stazione» o «del Tramways», in via Pianezza 46, chiamata così a causa della stazione di deposito della tramvia per Venaria da poco inaugurata[26].

La vitalità economica della nascente borgata non si esaurisce nelle strutture ricettive, ma si allarga a un ventaglio di piccole attività artigianali e commerciali. I soci Ferroglio, Susbenso, Chiesa e Cravero, per esempio, nel 1883 costruiscono un edificio in via Pianezza 8 progettato appositamente per ospitare «botteghe commerciali e laboratori artigianali»[27], mentre i Batuello nel 1886 costruiscono una piccola fabbrica di asfalto lungo via dell'Ospedale[28].

Sono questi esponenti della piccola e media borghesia a trainare lo sviluppo edilizio di borgata Ceronda, considerando anche la posizione strategica del quartiere quale luogo di passaggio obbligato tra la zona Ovest di Torino e Pianezza, Druento,Venaria, Caselle, Lanzo.

L'iniziale sviluppo edilizio della borgata, infatti, non è riconducibile all'insediamento delle prime industrie cerondine[29], ma piuttosto a un contesto di generale crescita economica che riguarda le zone limitrofe, come il Martinetto, San Donato, Valdocco e Madonna di Campagna. Il toponimo «barriera del Martinetto», che sarà assegnato alla borgata sin dai primi decenni, riflette proprio tale legame, anche economico, con le vicine zone dentro la cinta.

Il decollo industriale della nuova borgata inizia, quindi, in parallelo con il suo sviluppo abitativo e commerciale-artigianale, in un rapporto di reciproco rafforzamento, ma senza costituirne la causa scatenante.

---

[26] *Ibidem,* p. 86
[27] *Ibidem,* p. 51
[28] *Ibidem,* p. 87
[29] Si consideri che le prime abitazioni cerondine cominciano a essere costruite ancora prima delle fabbriche

Figura 2: una casa con stalla a borgata Ceronda, vicino al deposito della Tramvia; fotografia del 1992 (Archivio privato Walter Chervatin)

La collocazione al di fuori della cinta daziaria e lungo importanti vie di comunicazione e ferroviarie, fa comunque di Ceronda un'area privilegiata per l'insediamento di opifici. Il primo imprenditore a interessato all'area è Antonio Gallo, che il 29 maggio 1877 rileva dai Momigliano la cascina Giacomazzo e vi installa una fabbrica per la produzione di coperte di lana[30], che nel 1906 impiegherà 90 operai circa, soprattutto donne[31].

Più di un anno dopo, nel settembre 1878, Adolfo Gastaldi, come abbiamo già visto, acquista un grande appezzamento di terreno del podere Bianchina, per costruirvi una fornace per laterizi[32]. Nel 1882 un altro industriale, Giovanni Marino, si insedia nella borgata, aprendo una fabbrica tessile per la realizzazione di nastri e paramani; in questo caso i tratta di uno stabilimento di dimensioni maggiori, che nel 1887 arriverà a contare 185 operai, in particolare donne[33].

---

[30] *Ibidem,* p. 32
[31] «La Stampa», 11 maggio 1906, *Strascichi dello sciopero generale*
[32] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 31
[33] *Ibidem,* p. 66

Questi tre imprenditori, che si insediano nella borgata a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, sono per molti versi simili e caratterizzati da una forte presenza nella zona.

A differenza dei grandi industriali che arriveranno in zona più tardi (come i Mazzonis), essi puntano a inserirsi nel notabilato lucentino, adottando una strategia paternalistica, simile a quella messa in atto da Giuseppe Durio nella vicina Madonna di Campagna[34].

Antonio Gallo arriva a inserirsi nelle reti parentali locali, ma tutti e tre, comunque, risultano molto attivi nelle attività di beneficienza, a fianco al parroco don Buri, giunto negli stessi anni[35].

L'iniziativa che più coinvolge questo gruppo dirigente è l'apertura dell'Asilo lucentino, a cui partecipano Gallo, il padre dell'industriale Marino e Gastaldi, ma la loro presenza si allarga a qualsiasi momento pubblico e identitario della zona.

Da un punto di vista architettonico e urbanistico, nel corso dei primi quarant'anni di vita la nuova borgata si sviluppa in modo autonomo, senza regolamenti, e lasciata alla libera iniziativa dei costruttori e dei proprietari.

Il Regolamento d'ornato del 1862 esclude dalla propria attuazione l'intero territorio al di fuori della cinta daziaria[36]; il Piano regolatore del 1887, che prescrive più che altro l'allineamento delle case lungo le vie, riguarda soltanto le grandi direttrici di uscita dalla città, e nel caso di Ceronda solamente la strada di Circonvallazione e via Pianezza[37].

Lo sviluppo spontaneo della borgata, comune a tutti i borghi fuori cinta, sarà poi un aspetto determinante nel discorso urbanistico che si svilupperà nel corso del Novecento, quando diversi osservatori, a partire dal piano regolatore del 1908, ne vedranno un problema, a cui rispondere con un risanamento edilizio.

1.4 Paternalismo e associazionismo borghese: la Società di Mutuo Soccorso di borgata Ceronda

La vita sociale di borgata Ceronda si direziona sin dai primi anni verso Lucento e non verso il Martinetto e San Donato, pur equidistanti. In questo aspetto

---

[34] ORLANDINI R., 1996-1997

[35] BORGIONE A., 2010-2011, pp. 202-204

[36] LEVRA U., 2001, p. 44; LUPO G. M., 2001, p. 311. Il regolamento d'ornato era la raccolta di norme di buona tecnica costruttiva riferite all'edificazione dei palazzi: le indicazioni contenute riguardavano principalmente il carattere estetico o di gestione degli appalti degli edifici di nuova costruzione ma raramente contenevano norme igienico-sanitarie o urbanistiche

[37] LUPO G. M., 2001, pp. 312-313

gioca un ruolo importante la collocazione della valle di San Benedetto all'interno della giurisdizione parrocchiale lucentina, sin dal Quattrocento.

La costruzione del ponte del Martinetto avrebbe potuto cambiare la gerarchia di relazioni: se ciò non avviene è probabilmente dovuto alla forte integrazione tra gli industriali cerondini e la comunità lucentina, attraverso la mediazione parrocchiale.

La capacità del parroco don Buri di convogliare la condizione lavorativa femminile all'interno della parrocchia, attraverso la creazione di apposite compagnie d'altare, è un aspetto fondamentale di questo processo. Tale strategia è funzionale anche alle esigenze degli industriali cerondini, i quali, attraverso l'Asilo e le compagnie di altare, cercano di incentivare l'occupazione femminile[38].

L'insediamento delle fabbriche tessili di Gallo e di Marino, infatti, fa della nuova borgata un *unicum* nel panorama economico dell'Oltredora: la condizione operaia femminile rappresenta sin dall'inizio la caratteristica saliente del tessuto lavorativo cerondino, e tale resterà fino all'apertura delle Ferriere Fiat in zona, nel 1950.

L'occupazione operaia prevalentemente femminile sta anche all'origine del ritardo nell'associazionismo laico cerondino, rispetto a quanto accade in altre borgate di barriera vicine e nate nello stesso periodo, come barriera Lanzo, dove alla fine degli anni Ottanta risultano attive già almeno quattro società, tra aziendali, di mestiere oppure territoriali[39].

L'identità lavorativa delle donne, a Ceronda, fatica a esprimersi al di fuori dell'ambito parrocchiale, soprattutto perché la maggior parte delle operaie che lavora a Ceronda abita in realtà in altre borgate; nella visione maschilista dominante tra gli operai, poi, il reddito femminile viene visto quale mera integrazione del bilancio familiare e trova più difficoltà a esprimersi in forma pubblica[40].

Gli operai maschi che abitano nella borgata, inoltre, nella maggior parte dei casi si recano a lavorare altrove, dove sono presenti fabbriche a prevalente occupazione maschile; la sociabilità di questi operai si esprime, quindi, nelle associazioni create in quelle aree, nei pressi delle fabbriche in cui lavorano.

In una situazione di questo tipo, lo stimolo per lo sviluppo dell'associazionismo locale cerondino non può che provenire dall'unica parte degli abitanti stabile e dalle potenzialità espressive più forti: cioè i commercianti, i capimastri, gli operai specializzati i tecnici, che vivono, ma lavorano anche, in zona.

---

[38] BORGIONE A., 2010-2011, p. 204

[39] DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (b), p. 145. All'inizio degli anni Novanta sono addirittura cinque

[40] SECCOMBE W, 1997, p. 204-233

La Società operaia di Mutuo Soccorso *di borgata Ceronda,* creata nel 1895, risponde alle esigenze di questo ceto medio, di visibilità e controllo della moralità; coerentemente con le necessità di tale gruppo, la Società non esprime pretese rivendicative (al contrario di quanto accade con alcune associazioni della vicina barriera Lanzo), ma rappresenta il tentativo di strutturare un'ipotetica comunità cerondina su basi piccolo-borghesi, attraverso il mantenimento delle risorse locali, promuovendo l'erogazione di sussidi, l'istruzione dei soci e dei figli, l'acquisto presso un magazzino alimentario a prezzi calmierati.

L'orientamento politico dei dirigenti della Società è molto vicino al mondo liberale e monarchico[41], e non a quello socialista.

Il sodalizio riflette la composizione sociale (fatta ancora in gran parte da artigiani, commercianti e contadini) di un contesto dominato da logiche paternalistiche, in cui la condizione lavorativa femminile cerca legittimazione nell'associazionismo parrocchiale e in cui gli operai maschi più attivi da un punto di vista rivendicativo sono impiegati nelle fabbriche meccaniche e siderurgiche delle borgate vicine.

[41] Così come ipotizzabile dagli orientamenti politici dei suoi primi dirigenti, perlopiù commercianti, professionisti e imprenditori. Il direttore Giovanni Moglia sarà consigliere nel 1913 dell'Unione liberale Monarchica, mentre il segretario Filippo Ratto nel 1908 sarà delegato dell'U.L.M. Nel 1896 la cassiera è Vittoria Gamba, imparentata con Antonio Gibbone, anch'egli iscritto all'U.L.M.

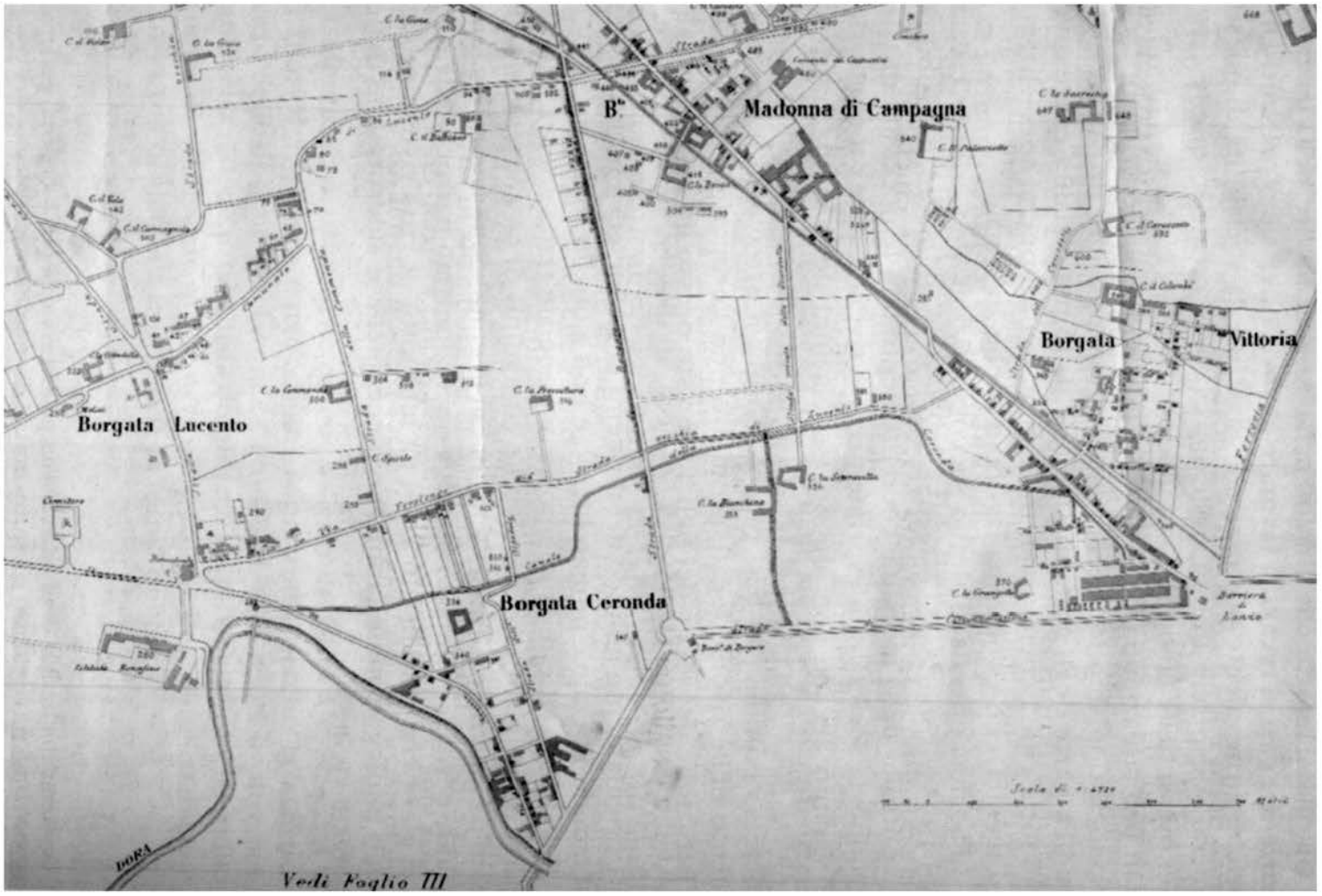


Figura 3: borgata Ceronda nel 1892 (ASCT, Tipi e Disegni, ROT 54 D, Planimetria censimentaria del territorio fuori cinta, 1892, Regione III, particolare)

2. Il lento passaggio da una comunità borghese a una comunità operaia (1896-1915)

2.1 La trasformazione in borgata operaia: 1896-1901

Il 21 marzo 1896 il barone Federico Mazzonis compra dai Provana di Collegno un vasto appezzamento di terreno del podere Bianchina, su cui costruisce in poco tempo uno stabilimento tessile di grandi proporzioni, con quasi un migliaio di addetti[42].

Si consideri che nello stesso periodo la popolazione di tutta Lucento (Centro, Ceronda e cascine) è probabilmente inferiore ai 2.500 abitanti[43]: l'insediamento del cotonificio Mazzonis rappresenta perciò un avvenimento molto importante, in grado di mutare fortemente l'assetto sociale della zona.

Nel 1902 viene fondato, nelle strutture della ex fabbrica Marino su via Pianezza, il tappetificio Paracchi, inizialmente con appena 10-15 addetti[44], ma destinato a diventare una delle imprese più importanti, nel suo campo, a livello europeo, mentre nel 1905 sorge il Cotonificio Torinese, con 600 lavoratori[45]. Insomma, nel giro di neanche una decina d'anni, a cavallo tra Ottocento e Novecento, si assiste al definitivo decollo economico di borgata Ceronda, che ne fa una delle zone più industrializzate della città. In questo periodo, a causa dello sviluppo edilizio, la zona cessa di essere una borgata dall'aspetto prevalentemente rurale per diventare un'area ibrida, ma comunque dalle forti caratteristiche urbani e industriali.

Con l'arrivo di queste grandi imprese entra in crisi il sistema di relazioni padronali che fino ad allora aveva dominato la sociabilità cerondina e lucentina. I Mazzonis, proprietari anche di una parte delle quote societarie del Cotonificio Torinese, non intervengono nella vita locale nella stessa misura di Gallo, Marino e Gastaldi, limitandosi a intrattenere una corrispondenza epistolare con il direttore dello stabilimento[46].

---

[42] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 131

[43] Nel 1901, cinque anni dopo, la popolazione ammonta a 3045 abitanti (DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001 (b), p. 34)

[44] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 183. La fabbrica di Paracchi subentra sulle strutture industriali precedenti dell'azienda Marino. Già nel 1906 risulta impiegare 90 addetti («La Stampa», 11 maggio 1906, *Strascichi dello sciopero generale)*

[45] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 183

[46] MEOTTO M., 2007. Al contrario, Giovanni Paracchi abiterà sempre nella borgata, fino a tarda età, quando si trasferirà in via Bossi 1 («La Stampa», 19 dicembre 1940)

I nuovi opifici, tutti a prevalente occupazione femminile, oltre a favorire l'ulteriore edificazione di borgata Ceronda, accentuano il fenomeno di pendolarismo tra i diversi quartieri e dai paesi del circondario. Il setacciamento di manodopera femminile dalle borgate e dalla campagna circostante, indispensabile perché il numero di donne che abitano in zona non è sufficiente per la grande richiesta di posti nelle nuove fabbriche, è reso più agevole dalla presenza del trenino che percorre via Pianezza, che amplia il bacino di potenziali lavoratrici fino a Pianezza, Venaria e Druento.

L'insediamento di Mazzonis, e in contemporanea di altre imprese a occupazione maschile nelle zone limitrofe, sancisce il decisivo passaggio della borgata verso una caratterizzazione operaia, come mostrato dalla fondazione della Società di mutuo soccorso *fra gli operai del cotonificio Mazzonis* (1900)[47]. Al contrario della Società di Mutuo Soccorso *di borgata Ceronda,* è chiara la connotazione aziendale e operaia, ma anche in questo caso l'iscrizione è riservata ai soli uomini, che nello stabilimento della Bianchina svolgono i compiti più qualificati oppure di supervisione sulle lavoratrici, numericamente maggioritarie.

La crescita di importanza della comunità operaia si riflette anche nella progressiva perdita di importanza della più elitaria Società di Mutuo Soccorso *di borgata Ceronda,* che nel 1904 cala a 65 iscritti, contro i 114 iniziali del 1895[48].

Un altro sintomo della rottura dell'equilibrio paternalista e borghese, che aveva caratterizzato gli anni Ottanta, è l'apertura del Circolo Socialista di Lucento nel 1900[49] , la cui prima sede si può forse collocare in casa Caudera[50], posta all'intersezione tra via Verolengo e via dell'Ospedale, quindi sul pianalto allo sbocco di borgata Ceronda; già alle elezioni del 1897, comunque, nel collegio elettorale della zona Nord di Torino era stato eletto il socialista Oddino Morgari, mentre nel corso del primo decennio del Novecento si moltiplicano a Lucento i comizi socialisti[51].

---

[47] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 149

[48] *Ibidem,* p. 198

[49] *Ibidem,* p. 150

[50] DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001 (a), p. 28

[51] DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001 (b), pp. 37-43. Anche sotto questo punto di vista, ad ogni modo, borgata Ceronda appare di una decina di anni in ritardo rispetto a barriera Lanzo e alle zone limitrofe (caratterizzate da una manodopera operaia prevalentemente maschile), in cui le influenze socialiste, più forti, avevano cominciato a diffondersi sin dall'inizio degli anni Novanta

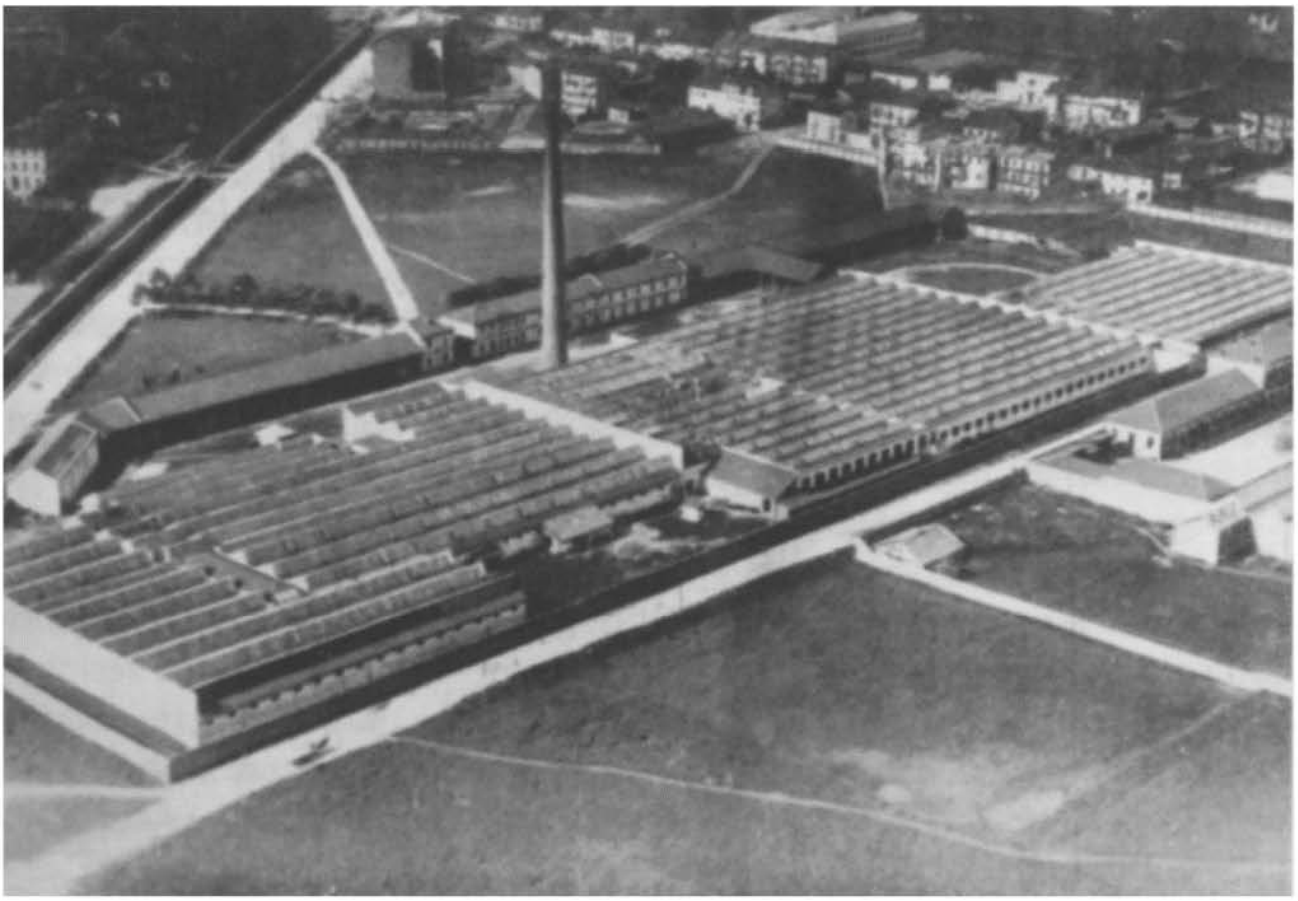


Figura 1: in primo piano il cotonificio Mazzonis, sullo fondo via Balangero, via Pianezza, con la fabbrica Paracchi e la fornace Gastaldi («Rivista Municipale Torino», 1928)

La trasformazione di Ceronda in borgata operaia non è comunque improvvisa, ma è un fenomeno che si sviluppa nel corso di tutto il primo decennio del Novecento; in questa fase di passaggio, le componenti rurali, artigiane e commercianti rimangono importanti e, sotto certi punti di vista, più forti di quelle direttamente industriali.

Il censimento del 1901 (di cui purtroppo sono rimasti soltanto 2/3 dei fogli di famiglia) mostra una popolazione cerondina in cui la parte operaia è ancora in fase di affermazione: su 436 lavoratori, di cui 277 maschi e 159 femmine, il settore industriale occupa 231 addetti (124 uomini e 107 donne), il terziario 148 (110 uomini e 38 donne) e l'agricoltura 57 (43 uomini e 14 donne)[52].

Nelle manifatture tessili, cioè nel settore trainante dello sviluppo della borgata, tra i residenti risultano occupati 100 donne e 22 uomini: pochi, anche solo pensando ai 1000 addetti della Mazzonis. Queste cifre rendono conto del profondo interscambio di manodopera con le altre borgate: 38 uomini, per esempio,

[52] SCHIAVI L., 1996-1997, P. 177

sono impiegati in imprese metalmeccaniche (come la Savigliano, in barriera Lanzo[53]), mentre 36 operai sono conciatori (probabilmente a Madonna di Campagna o a San Donato).

Il censimento del 1901 ci fornisce alcune informazioni anche sulla composizione abitativa: i fogli di famiglia rimasti mostrano che nella borgata sono presenti 192 famiglie in 70 case, con appena 27 proprietari residenti in zona: la maggior parte degli edifici abitativi è costituita da case da pigione di proprietà di piccoli e medi investitori, come i Ferroglio, che affittano a 14 nuclei familiari, o i Gibbone, con 10 affittuari, o i Rigo, che affittano a 7 famiglie[54].

I proprietari delle case, spesso contadini, commercianti oppure operai specializzati, sfruttano la situazione di impetuoso sviluppo demografico ed economico, con una strategia di progressiva espansione dei fabbricati sulle proprie proprietà.

Gli edifici che vengono costruiti sono spesso case di ringhiera dalle scarse condizioni abitative: l'urgente bisogno di abitazioni dovuto a un forte afflusso di immigrati dalle campagne piemontesi[55] in cerca di accomodamenti poco costosi, induce i proprietari a non investire sugli standard edilizi ma piuttosto sul numero di vani, al fine di ricavarne il maggior guadagno possibile. Nella maggior parte dei casi, infatti, gli affittuari sono operai scarsamente qualificati, di recente immigrazione (solo un quarto dei capifamiglia sono nati a Torino[56]), per i quali borgata Ceronda rappresenta soltanto un primo punto d'approdo in città.

2.2 La differenziazione con il Centro e il ritardo nella formazione di una comunità operaia: 1901-1908

A inizio secolo il veloce sviluppo demografico di Ceronda permette alla nuova borgata di raggiungere un peso relativo paragonabile a quello del vecchio Centro di Lucento: nel 1901 vi sono 192 famiglie contro le 208 del Centro e addirittura 70 costruzioni contro 60.

È a cominciare da questi anni, quindi, che la crescita impetuosa di Ceronda, e la sua immagine di modernità, mettono in discussione la centralità della zona

---

[53] È probabile, tuttavia, che gran parte delle professioni riconducibili al settore metalmeccanico derivino in realtà dal gran numero di piccole officine meccaniche presenti a borgata Ceronda

[54] *Ibidem,* pp. 160-161

[55] BRAVO G. L., 2001, p. 1047

[56] SCHIAVI L., 1996-1997, pp. 160-161

dei Tetti, provocando le reazioni identitarie della comunità lucentina, che si esplicano in una stigmatizzazione della nuova borgata, descritta come un luogo abitato da frotte di operai violenti, ubriachi e dediti alla criminalità[57].

Tali reazioni sembrano rispondere a logiche interne al Centro, di fronte alla progressiva perdita di importanza della componente lucentina legata al mondo contadino, e non a pretese di centralità da parte degli abitanti cerondini, i quali, invece, non esprimono pubblicamente un'identità legata al luogo in cui vivono.

Il fatto che gli abitanti di borgata Ceronda non esplichino un'identità locale forte è ben visibile, per esempio, dalla confusione relativa al nome da attribuire alla borgata: nonostante la decisione toponomastica del Comune nel 1889, il nome «borgata Ceronda» non riuscirà mai ad affermarsi in modo unanime[58].

I toponimi attribuiti alla zona nel corso dei decenni sono moltissimi: dapprima «regione Fornaci» (1883)[59], poi «regione Gastaldi» (metà anni 1880), «barriera del Martinetto» (1907)[60], «regione Dora» (1916)[61] «borgata Paracchi» (dal secondo dopoguerra).

Anche in senso estensivo, la borgata viene fatta appartenere a tutti i quartieri limitrofi, collegandola non solo a Lucento, ma anche al Martinetto (1925)[62] e a Madonna di Campagna (1906)[63].

Nella zona, inoltre, sono assenti luoghi di ritrovo pubblici, come una piazza, un mercato, una fiera, una chiesa, anche a fronte di una crescita demografica ed edilizia che ne fa una borgata di tutto rispetto, più grande del centro di Lucento (come avverrà nel 1921, quando a Ceronda risiederanno il 60% degli abitanti di Lucento).

---

[57] In un articolo sulla «Gazzetta del Popolo» del 13 agosto 1898 si lamentano «alcuni episodi [...] in borgata Ceronda, furti, rapimenti di persone, dai quali traspare una realtà sociale in cui l'affollamento di operai è fonte di gravi episodi di turbamento dell'ordine pubblico» (SCHIAVI L., 1996-1997, p. 136). Si veda anche LEVI A., SACCHI G., in questa pubblicazione, e SACCHI G., 2009. Sulla concezione che accostava condizione operaia e condizione malavitosa, si veda BRAVO G. L., 2001, p. 1046

[58] Ancora oggi, gli abitanti della zona vi si riferiscono con un altro nome, «borgata Paracchi».

[59] SCHIAVI L., 1996-1997, pp. 44 e 46

[60] «La Stampa», 3 gennaio 1907, *Dalla Capitale*

[61] «La Stampa», 16 novembre 1916, *Cotoniere in agitazione*

[62] Archivio Storico della Società di Mutuo Soccorso Campidoglio (Torino) (d'ora in poi ASCAMP), Libretto dei soci della Società di mutuo soccorso *La Fratellanza* (1925), p. 5, in cui viene fornita la località di «borgata Ceronda (Martinetto)»

[63] «La Stampa», 28 giugno 1906, *Infortunio in un cotonificio,* in cui si parla del «Cotonificio Mazzonis, alla Madonna di Campagna»

A borgata Ceronda, quindi, tarda a crearsi un'identità locale. In parallelo, anche il processo di formazione di una comunità di tipo operaio risulta molto più lento che in altri contesti, nonostante l'importanza demografica raggiunta a inizio secolo e la spiccata caratterizzazione industriale.

Nello stesso periodo, in altre zone vicine, un processo di sviluppo industriale di portata simile conduce alla strutturazione delle relazioni sociali su basi comunitarie, come accade, per esempio, a barriera Lanzo o barriera del Martinetto. A borgata Ceronda questo non avviene tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ma soltanto vent'anni più tardi. Il motivo di un processo così lungo va ricercato, inizialmente, nella principale peculiarità del tessuto industriale della zona, e cioè nella femminilizzazione dei posti di lavoro offerti dalle fabbriche della zona, con il pendolarismo che questo comporta.

L'unica componente sociale in grado di organizzarsi pubblicamente è quella che costituisce nel 1895 la Società di Mutuo Soccorso *di borgata Ceronda,* ma si tratta di un ceto di commercianti, impiegati, tecnici e proprietari di case che diventa via via sempre più minoritario, sommerso dall'immigrazione operaia della prima decade del secolo, di cui peraltro esso stesso beneficia in termini economici.

I maschi adulti operai (nella maggior parte dei casi immigrati e accomunati da una medesima cultura contadina), che pure avrebbero interesse nell'organizzare la sociabilità della zona su base comunitaria, sono troppo dispersi e divisi, non radicati nella borgata. Come vedremo in seguito, sul finire degli anni Dieci questo gruppo raggiungerà una stabilità sufficiente per tentare una riorganizzazione di questo genere; ma ciò avverrà su basi morali ormai completamente diverse, fondate su una maggiore uguaglianza tra i generi e un minore predominio del capofamiglia rispetto a quanto avveniva nelle comunità operaie costituitesi a inizio secolo in altre zone.

2.3 Il Piano regolatore del 1908

Intanto, nel 1908 il Comune interviene per la prima volta[64], da un punto di vista urbanistico, in borgata Ceronda, attraverso l'approvazione del Nuovo Piano regolatore cittadino, il primo che si estenda al di fuori della cinta daziaria del 1853. Fino a quel momento lo sviluppo di borgata Ceronda e dei Tetti era stato lasciato alla libera iniziativa dei privati, a parte per quanto aveva riguarda-

[64] Se si esclude la realizzazione di via Pianezza e, nel 1890, del ponte Carlo Emanuele III con il contestuale allargamento del casello daziario presso il rondò Bianchina, dove giungeva via Borgaro (realizzata invece all'inizio degli anni 1860)

to i grandi assi di viabilità intercomunale, come via Borgaro e via Pianezza.

Nel frattempo, però, la crescita della città aveva avvicinato progressivamente l'abitato urbano e rendeva sempre più impellente una gestione coordinata delle borgate esterne, dato che era ormai evidente un loro prossimo inglobamento nel tessuto cittadino.

Il 19 settembre 1906 il Consiglio Comunale affermava che «all'esterno della cinta si manifesta da qualche anno una vivissima attività costruttiva [...] in modo affatto irregolare, come nelle regioni non colpite [come borgata Ceronda, n.d.a.] o che lo furono solo da poco dal piano d'ampliamento: ciò con danno dell'igiene[65] e - in tempi più o meno futuri - dell'erario comunale, che dovrà provvedere a meglio regolare e correggere la fabbricazione»[66].

Una logica di questo tipo prevede che le borgate esterne siano regolarizzate e bonificate il prima possibile, per evitare che comunque in futuro sia necessario abbattere edifici per attuare una regolarizzazione che è comunque vista come necessaria.

Il sindaco Frola, nella stessa seduta, afferma che: «più che mai si presenta necessario tracciare una linea, la quale delimiti l'azione del Comune in materia di viabilità urbana anche fuori dell'attuale cinta daziaria. Questa linea dovrebbe materializzarsi in una strada di circonvallazione [l'attuale corso Potenza, n.d.a.] e costruire come una cintura, che dovrebbe comprendere tutti i sobborghi e le regioni attorno alla esistente linea daziaria, e le aree necessarie al loro probabile sviluppo in un periodo di tempo non superiore ai 40 anni [e infatti i Tetti di Lucento sono esclusi, n.d.a.]. A questa linea di cintura dovrebbe appoggiarsi il reticolato della nuova viabilità»[67].

Nei mesi successivi, seguendo questa traccia concettuale, viene elaborato un piano regolatore generale, il cui dettaglio relativo alla zona di Ceronda è possibile vedere nella Figura 5[68]. Il progetto del 1906-1907, con la sua innovatività, rappresenta il punto di partenza per tutti gli interventi urbanistici dei successivi 70 anni.

Innanzitutto viene tracciato corso Potenza, che risulta diviso in due da una ipotetica seconda cinta daziaria, che poi non verrà mai realizzata. È già previsto

---

[65] Sull'interesse verso le questioni di igiene pubblica durante l'amministrazione Frola, si veda NONNIS VIGILANTE S., 2001, 394-397

[66] ASCT, *Atti del Municipio di Torino,* 1906, verbale del Consiglio comunale del 24 ottobre 1906, § 52, *Piano generale regolatore e d'ampliamento della città [...],* p. 1218, citato in LUPO G., PASCHETTO P., 2005, p. 76

[67] *Ibidem,* pp. 1219-20, citato in LUPO - G., PASCHETTO P., 2005, p. 78

[68] ASCT, *Serie 1 K14,* allegato 3, tavola 6

che la realizzazione di corso Potenza comporti la demolizione di una parte delle case poste subito prima della rampa di via Pianezza, nonché della stazione della tramvia per Pianezza e della Cascina delle Fornaci.

Oltre alla regolarizzazione delle strade di borgata Ceronda (soprattutto di via Nole), il piano del 1906 prevede la realizzazione di un lungodora carrabile, ampio 25 metri, come si può vedere oggi, per esempio, in lungodora Siena, e l'aggiustamento delle sponde prevede la demolizione di gran parte della fabbrica tessile di Paracchi.

Il progetto immagina inoltre la creazione dell'attuale via Viterbo, proseguita fino ad allacciarsi al tratto rettilineo di via dell'Ospedale (oggi via Pettinengo), mentre via Verolengo e il tratto in salita di via dell'Ospedale sarebbero da abbandonare. Via Val della Torre non è ancora stata concepita, ma è ipotizzato il proseguimento di corso Mortara fino alla fine della rampa di via Pianezza; idea poi evidentemente scartata perché avrebbe previsto la totale demolizione del Cotonificio Torinese.

Un'opera così ambiziosa riuscirà a essere messa in atto, con molte modifiche, soltanto nel giro di circa 60 anni, ma rappresenterà la griglia viabile fondamentale a cui tutte le nuove costruzioni dovranno attenersi. Per esempio, la previsione della realizzazione di corso Potenza creerà nei decenni successivi una vasta e insolita fascia priva di costruzioni in mezzo a una borgata per il resto folta di edifici.

La risposta del Comune a quell'anarchia speculativa che aveva caratterizzato il primo trentennio di Ceronda, in sostanza, prevede una serie di grandi assi viari che attraversano la borgata, la quale, a sua volta, non viene concepita come un insieme organico e autonomo, ma come un 'area che deve essere inserita in modo anonimo all'interno dello sviluppo cittadino generale.

Una concezione di questo tipo trae origine dall'incapacità di attribuire una qualche dignità a un insieme urbanistico i cui elementi, presi singolarmente, non presentano particolari caratteristiche di pregio: sarà questa l'idea centrale, sviluppata per la prima volta con il Piano del 1908, che guiderà tutti gli interventi pubblici posti in atto nella storia della borgata.

2.4 Nascita della condizione giovanile a borgata Ceronda: 1908-1912

Nel corso della prima decade del Novecento si sviluppa a borgata Ceronda la condizione giovanile, intesa come sfera di comportamenti e di identità separata dal mondo degli adulti; essa, soprattutto dagli anni Dieci, sarà uno degli aspetti

fondamentali per comprendere la debolezza e la complessità della comunità cerondina.

In precedenza i ragazzi esplicavano la propria socialità in occasioni pubbliche non direttamente riservate alla loro fascia di età, che veniva anzi considerata come una preparazione all'età adulta, come una fase di passaggio; la nascita della condizione giovanile comporta che essi riescano a conquistarsi un'identità distinta e luoghi di svago privilegiati, così come comportamenti e atteggiamenti separati da quelli prevalenti nella sfera degli adulti.

L'esplicarsi di questo nuovo fenomeno è osservabile attraverso il proliferare di locali pubblici, in cui i giovani salariati, maschi e femmine, iniziano a trascorrere il loro tempo libero, in gruppi di coetanei, senza l'occhio vigile dei genitori e degli adulti. E borgata Ceronda, fatta soprattutto di immigrati, è una zona in cui abitano moltissimi giovani.

Nel 1908 sono presenti a Ceronda la birreria *Italia* in via delle Ghiacciaie l, subito oltre il ponte Ramello, quattro trattorie *(Mongardino,* in strada Pianezza 27, *della Stazione,* in strada Pianezza 42, *del Ponte Dora,* in strada Pianezza 3, *della Vittoria,* in strada Pianezza 38) e una vineria in strada Pianezza 54[69].

Questi locali costituiscono un pulviscolo di sociabilità informate, che sostituisce forme di ritrovo più formalizzate (come fiere, feste patronali, circoli e balli di gruppo[70], più legate a un 'organizzazione sociale e morale di tipo comunitario. I più alti salari industriali e la diminuzione dell'orario di lavoro, infatti, permettono ai giovani di aspirare a una maggiore autonomia dal controllo comunitario, che essi vivono con insofferenza.

Tale nuova sociabilità giovanile, svincolata da quella degli adulti, si esplica in una concezione diversa del divertimento, non più concentrato in determinate occasioni fortemente codificate, ma distribuito nel corso di tutto l'anno, e in cui la festa è intesa come quotidiana e non più come eccezionale.

La presenza di birrerie e luoghi di svago fa sì che i ragazzi e le ragazze della zona, e delle borgate vicine, si ritrovino in compagnie amicali, restando fuori casa fino a tarda sera[71]: Ceronda diventa attraente anche per i giovani del Centro

---

[69] *Guida di Torino,* Paravia, 1908, pp. 518, 530 e 532

[70] In questo senso, si veda il progressivo abbandono del ballo al palchetto di Lucento in SACCHI G., 2009

[71] Si vedano in merito le apprensioni del bollettino parrocchiale di Madonna di Campagna, riguardo all'abitudine dei giovani di restare fuori casa fino a tardi (DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, pp. 103-106)

di Lucento, perché diventa il luogo, "moderno" e anche un po' tenebroso, in cui l'assenza di una prospettiva comunitaria attribuisce alla condizione giovanile il fascino della libertà, dell'indipendenza e dell'autonomia dalle oppressive logiche intergenerazionali.

Inoltre, la maggiore uguaglianza di genere che contraddistingue i nuovi gruppi amicali, suscitata da una più libera concezione del sentimento, della sessualità e dell'affettività, ristruttura la moralità giovanile in una direzione che costringe i ragazzi del Centro di Lucento, teoricamente più integrati, a emulare i figli degli immigrati, a loro agio con questa nuova socialità e quindi favoriti nei rapporti con le ragazze.

In questo processo il cinema, con la sua capacità di veicolare nuovi modelli di costume, rappresenta un elemento fondamentale. Le sale di proiezione erano sorte a Torino dalla fine dell'Ottocento, ma dopo il 1910 il settore conosce un forte sviluppo, soprattutto nelle zone popolari di periferia; nelle basse di Dora ne aprono ben due: il cinema *Ceronda,* attivo sin dal 1911 in via Pianezza 30, in un sala in un cortile, e il cinema *Italia,* inaugurato nel 1912 in via delle Ghiacciaie 1[72].

Il pubblico delle proiezioni cinematografiche, ancora mute, è costituito «da persone non integrate nelle relazioni comunitarie delle grandi città industriali e con la necessità di riorganizzare le loro occasioni di socialità e il loro tempo libero»[73]: i giovani del boom immigratorio cerondino sono quindi la clientela ideale di queste sale, e la loro presenza è la motivazione principale dello sviluppo del settore. Per essi il cinema rappresenta un momento di evasione, ma anche la possibilità di differenziare i propri comportamenti e le loro forme di relazione da quelli degli adulti.

I film proiettati, dal carattere romantico e consolatorio, con lieto fine e protagonisti operai, suggeriscono modelli sociali "moderni "(e potenti, perché liberatori), a cui i gruppi di giovani aspirano: sono la rappresentazione di un nuovo mondo urbano (contrapposto a quello "di paese" da cui provengono le proprie famiglie), in cui è possibile costruire la propria vita su basi di maggiore autonomia.

Non è un caso che le poche cartoline postali di inizio secolo che ritraggono la borgata si rifacciano a un immaginario moderno, legato alla dinamicità della vita cittadina, alla tecnologia e alle nuove macchine: esse raffigurano la stazione della tramvia per Pianezza[74] e la salita di via Pianezza, cioè l'unico pano-

---

[72] PERNACI G., RODRIQUEZ V., 2003, p. 17
[73] *Ibidem,* p. 18
[74] *Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960,* 2008, p. 24

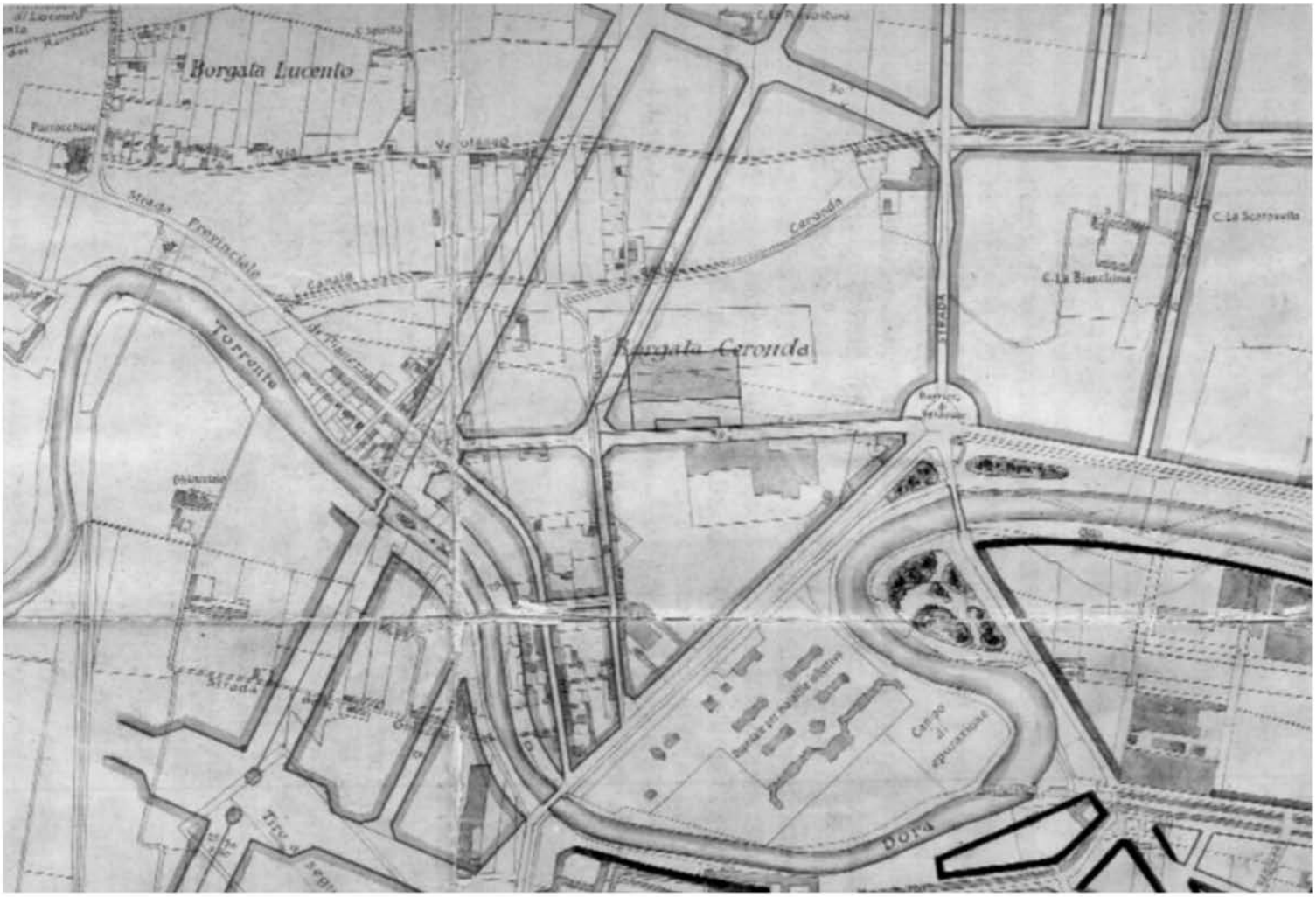


Figura 5: la sistemazione urbanistica di borgata Ceronda secondo il Piano regolatore del 1907-1908 (ASCT, Serie 1 k14, allegato 3, tavola 6)

rama di borgata Ceronda dalle connotazioni cittadine e non rurali[75].

L'impressione di modernità della borgata è rafforzata dall'apertura nel 1912 di uno studio cinematografico di media dimensione, nella cascina delle Fornaci, nello stesso stabile della fabbrica di Antonio Gallo; vi lavorano per alcuni anni attori e registi importanti, oltre a numerosi artigiani e commercianti cerondini.

La caratterizzazione di Ceronda come una "Hollywood" di Torino conferma l'idea di una zona dai forti connotati moderni molti giovani interpretano questa modernità come la possibilità di sviluppare un nuovo individualismo (i divi del cinema sono un esempio di questo individualismo), insofferente verso qualunque forma di controllo intergenerazionale. In questo fenomeno giocano un ruolo fondamentale i ragazzi con legami comunitari meno forti, perché immigrati o figli di immigrati, per i quali il lavoro salariato in fabbrica consente di liberarsi dal ricatto occupazionale della comunità, del vicinato o della parentela.

Nel momento in cui queste forme di intermediazione non sono più indispensabili, infatti, le forme di controllo morale legate all'organizzazione comunitaria diventano insopportabili: questo discorso riguarda anche altre forme di socializzazione formalizzate, come quelle costruite dalla parrocchia o quelle legate al socialismo, verso cui i giovani cerondini si dimostrano indifferenti sin dalla fine del primo decennio del Novecento[76].

2.5 Ristrutturazione della condizione femminile e nascita della famiglia intima

La nascita della condizione giovanile non interessa solo i ragazzi, ma anche le ragazze, e contribuisce a modificare l'autorappresentazione del genere femminile. Nel corso del periodo giolittiano il lavoro nelle fabbriche tessili di borgata Ceronda accresce, infatti, le aspettative delle giovani donne immigrate, per le quali il lavoro è visto sempre più come fonte di autonomia: ciò si riflette in una maggiore attenzione verso il proprio corpo, a partire dalla cura dell'abbigliamento, in un uso più personale del tempo libero (speso tra passeggiate, sale da ballo e cinema), nella pretesa di poter scegliere il proprio partner, nella ricer-

---

[75] *Ibidem,* p. 28

[76] Don Buri si lamenta della scarsa partecipazione dei giovani, e l'istituzione degli oratori, nel 1908, rappresenta proprio il tentativo di comunicare con essi attraverso strumenti più adatti (BORGIONE A., 2010-2011, p. 207). Sull'avversione dei militanti socialisti verso i luoghi di svago giovanile, si veda REVELLI M., 4/1980-1982, p. 64

ca di maggior uguaglianza tra i generi e con il marito[77].

Per questi motivi la disponibilità di tempo libero diventa il prerequisito fondamentale per poter affermare la propria autonomia dalle logiche parentali e l'organizzazione di una socialità indipendente: non è un caso che lo sciopero femminile avvenuto allo stabilimento Bianchina nel 1906 abbia come richiesta principale la riduzione dell'orario di lavoro[78].

Allo stesso tempo, l'arrivo del cinema, con la trasgressività di genere che vi è sottesa, veicola e sostiene i nuovi modelli di costume: le protagoniste sono spesso donne, gli amori non sono soltanto platonici, le giovani donne sfidano l'autorità dei genitori e le divisioni sociali.

Questo aspetto spiega il successo delle proiezioni tra le ragazze, soprattutto tra le operaie, criticate perché lavorano, ma che allo stesso tempo sono favorite nel sottrarsi al controllo comunitario e della famiglia. Le salariate, immigrate e non, frequentano con assiduità il cinema, in compagnia dei coetanei, senza la presenza dei parenti, in un'esperienza di gruppo che rafforza l'intimità e la coesione dei gruppi amicali.

Il tipo di aggregazione giovanile che si sviluppa in questo modo è separato da quello degli adulti anche perché lo scambio sessuale e sentimentale, discostandosi dalla morale comunitaria, obbedisce a criteri di socializzazione in cui le relazioni con l'altro sesso si fondano su una maggiore parità[79].

La ristrutturazione delle relazioni di genere, verso una situazione di maggiore uguaglianza, coinvolge anche i valori dei maschi, per i quali apparire rozzi, attaccabrighe e maleducati, non sembra più desiderabile, né conveniente, perché le ragazze, forti della loro autonomia, non accettano più una visione eccessivamente maschilista, tipica della morale operaia dei propri genitori[80].

Tutto ciò si riflette sull'evolversi delle strutture familiari. La società industriale di borgata Ceronda, con i suoi salari femminili extradomestici, porta alla progressiva diffusione di un nuovo modello di famiglia, intima, basata sulla con-

---

[77] PERNACI G., RODRIQUEZ V., 2003, p. 47; MAHER V., 2007, pp. 213-216

[78] MEOTTO M., 2007, p. 102. Gli altri scioperi cerondini del periodo 1905-1908 dimostrano una forte soggettività da parte delle operaie donne, che si oppongono ai comportamenti maschilisti dei supervisori di fabbrica

[79] PERNACI G., RODRIQUEZ V., 2003, p. 47

[80] *Ibidem,* p. 48. Sull'immagine di virilità espressa dalla classe operaia si veda SECCOMBE W., 1997, p. 215, nota 164

divisione del tempo libero tra mariti e mogli[81].

Mano a mano che i giovani del boom migratorio cerondino iniziano a sposarsi, infatti, essi applicano alla propria famiglia il tipo di moralità maturata nei gruppi amicali giovanili e veicolata nei cinema: si tratta di una concezione dei rapporti di genere molto diversa da quella della generazione precedente, fondata invece sul diritto dei soli capifamiglia maschi a una sfera di divertimento distinta dall'ambito domestico[82].

A partire dal 1910 la famiglia intima diventa progressivamente predo minante, influenzando in modo incisivo la strutturazione della nascente e precaria comunità cerondina[83].

2.6 Immigrazione e sviluppo edilizio: la seconda metà del periodo giolittiano

Nel 1908 il Comune decide di costruire il Quartiere 2 dell'Istituto Autonomo Case Popolari in via Verolengo 115, sul pianalto appena sopra la parte bassa di borgata Ceronda[84]. L'impetuoso sviluppo demografico di Lucento, che accelera tra gli anni 1905 e 1908 (quando gli immigrati sono oltre 2.300), aveva, infatti, provocato un'emergenza abitativa a cui la Città risponde con abitazioni dagli standard abitativi più alti rispetto alle vecchie case di ringhiera degli anni Novanta e di inizio Novecento. Il Lotto 2 si trova in un'area strategica, a metà strada tra le aree, ormai a maggioranza operaia, di Ceronda, Madonna di Campagna, barriera Lanzo e Valdocco.

Negli anni precedenti, intanto, lo sviluppo edilizio privato era proseguito a ritmi ancora più veloci rispetto agli anni Ottanta e Novanta, in un contesto di vero e proprio *boom* abitativo ed economico: nel 1908 il complesso tessuto sociale e produttivo di borgata Ceronda conta ormai 3 stabilimenti industriali, 6 piccole fabbriche, 21 laboratori artigianali, 36 attività commerciali[85] e anche una sede delle guardie municipali, spostata da Lucento[86].

È proprio in questo periodo, nel primo decennio del Novecento, che comincia

---

[81] BARBAGLI M., 1984, pp. 24-26

[82] *Ibidem,* pp.-463-465

[83] Come dimostrato dal progressivo calo delle nascite in questo periodo, soprattutto nelle famiglie degli operai immigrati (DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001 (b), p. 35)

[84] SCHIAVI L., 1996-1997, p. 220

[85] *Ibidem,* p. 209

[86] Sullo spostamento della caserma, e sulle relative diatribe, si veda LEVI A., SACCHI G. in questa pubblicazione

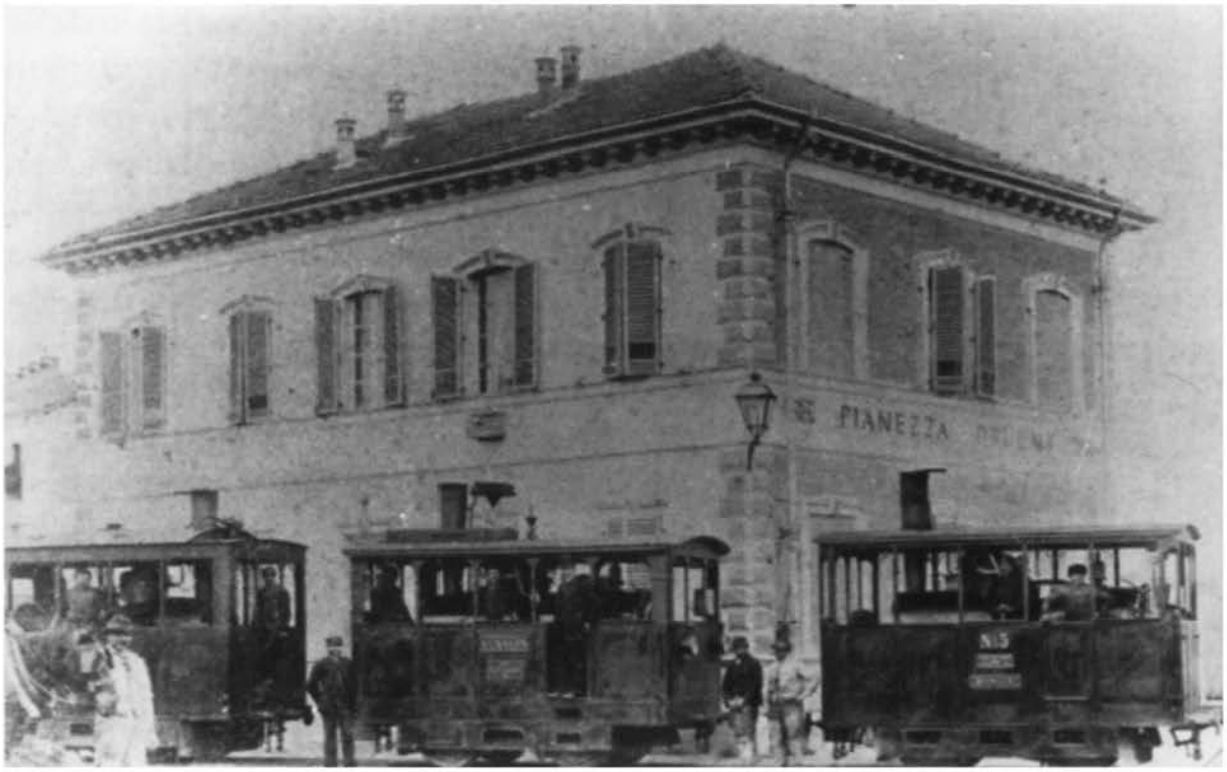


Figura 6: interno deposito stazione Tramvie Occidentali, via Pianezza all'angolo con l'attuale corso Potenza (Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960, 2008, p. 25)

Figura 7: la rampa di via Pianezza negli anni Trenta; sulla sinistra la stazione della tramvia per Pianezza (Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960, 2008, p. 28)

lo sviluppo edilizio della rampa di via Pianezza e delle strade che da essa partono, come via Cafasse, via Caselette, via San Gillio.

Nonostante una relativa attenzione ai particolari architettonici, con la diffusione di motivi geometrici e ornamentali, a volte di gusto *liberty,* le abitazioni costruite in questi anni si caratterizzano per una generale scarsità degli standard abitativi, ancora caratterizzati da case di ringhiera con appartamenti di piccole dimensioni e latrine spesso in comune[87].

D'altronde, i proprietari non le costruiscono per recarvisi a viverci, ma per ricavarvi un reddito mediante l'affitto agli immigrati. Una situazione di questo genere si verifica in tutti i casi di decollo industriale, a livello europeo: «i primi urbanisti e gli stessi consigli comunali non furono capaci di gestire il flusso di lavoratori che arrivavano in massa per trovare lavoro nelle nuove fabbriche. Gli speculatori privati risposero costruendo in gran fretta abitazioni a poco prezzo su lotti di terreno disponibili nelle città. Queste case erano spesso malsane, e gli alloggi erano pieni zeppi di famiglie»[88].

Sono queste case, realizzate durate il boom migratorio degli anni 1905-1909, a contraddistinguere il panorama edilizio di Ceronda, fino a tempi molto recenti, e sarà proprio la loro mancanza di comfort a fare della borgata una zona di immigrazione[89].

Questo avverrà perché essendo gli abitanti soprattutto affittuari, essi si trasferiranno altrove, in abitazioni più confortevoli, appena possibile; i figli dei proprietari delle case, invece, non saranno indotti a tornare nelle vecchie case dei genitori dopo la morte di questi, preferendo affittarle ai nuovi immigrati (i meridionali e poi gli stranieri).

Nel 1912 viene stabilito dal Comune il tracciato definitivo della seconda cinta daziaria (1912-1930), questa volta concepita come una linea tributaria senza opere murarie, che passa molto più distante dal centro urbano di quanto previsto nel 1908, e ingloba quasi tutta Lucento, ricalcando il percorso delle attuali vie Pietro Cossa, Sansovino e Veronese[90]. In un contesto di questo genere corso Potenza mantiene l'unica funzione di asse viario di connessione tra le diverse

---

[87] Sugli scarsi standard abitativi di tutte le borgate di barriera torinesi, si veda BRAVO G. L., 2001, pp. 1042-1043

[88] SEGALEN M., 2002, p. 71

[89] VILLAR I., 2001, p. 349

[90] 90ASCT, *Tipi e disegni, 64.6.8, Pianta di Torino coll'indicazione dei due piani regolatori e di ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a maggio 1915,* 1916

aree della città, perdendo la destinazione di servizio connessa all'originario tracciato della seconda cinta del dazio.

Per quanto riguarda borgata Ceronda, la scelta più importante è rappresentata dal progetto di rettificazione dell'ansa della Dora, che avrebbe comportato la realizzazione di un reticolo viabile completamente nuovo nei punti dove passava il fiume.

Via Viterbo avrebbe dovuto continuare fino al nuovo percorso del fiume, proseguendo oltre l'intersezione con via Balangero; compare per la prima volta via Val della Torre, che avrebbe dovuto partire da piazza Piero della Francesca (al contrario di quanto previsto nel 1908, via Verolengo viene invece preservata).

Alcune vie del piano del1908 subiscono modifiche nella direzione (via Viterbo viene deviata leggermente verso Est) e nell'ampiezza (via Borgaro), mentre l'attuale via Viù avrebbe dovuto essere soppressa.

In questo secondo piano urbanistico, che ricalca nella sostanza quello del 1908, la Dora inizia a essere vista come un ostacolo allo sviluppo della città e non più come una risorsa, e tale concezione si affermerà definitivamente con gli anni del fascismo.

Prosegue, però, il successo di una concezione urbanistica che intende inserire la borgata all'interno del tessuto urbano mediante grandi vie che, attraversando Ceronda da un capo all'altro, distruggano l'immagine di un borgo a sé stante.

3. La comunità operaia: famiglia intima, sport e fascismo (1915-1945)

3.1 La fondazione della Società La Fratellanza nel 1919

La Grande Guerra contribuisce ad accentuare alcuni fenomeni già in atto a borgata Ceronda dal periodo giolittiano, come la crescita dell'autonomia femminile e la caratterizzazione operaia della zona.

La leva, infatti, comporta la partenza per il fronte di una buona parte degli uomini, soprattutto contadini, e questa situazione si riflette sull'aumento generalizzato dei salari femminili nelle industrie tessili, allo scopo di trattenere le operaie ed evitare che si trasferiscano nel settore meccanico, dove la richiesta di manodopera è molto forte.

Il periodo bellico[91], inoltre, vede un ulteriore aumento della caratterizzazione industriale della borgata, dovuto alla crescita occupazionale delle fabbriche a causa delle commesse di guerra: uno dei maggiori beneficiari di tale congiuntura è Giovanni Paracchi, che alla fine degli anni Dieci gestisce un 'impresa che ormai impiega centinaia di dipendenti e ha esteso l'area di produzione in gran parte dell'area centrale della borgata.

Tale fenomeno si riflette anche sull'emarginazione del ceto borghese che aveva fondato la Società di Mutuo Soccorso *di borgata Ceronda,* e sul rafforzamento della rappresentazione pubblica operaia.

Nel corso degli anni Dieci la presenza oramai preponderante e radicata degli operai immigrati, sulla base della famiglia di tipo intimo, porta alla progressiva formazione di una rete di relazioni locali che non possono più basarsi sulla famiglia allargata, né sul parentado (si tratta infatti di immigrati), ma sui rapporti con gli altri abitanti della propria borgata[92].

Il quotidiano sostegno reciproco, l'appoggio nelle situazioni difficili, i rapporti di amicizia, la definizione della propria identità, la ricerca del partner: sono elementi che gli operai cerondini cercano nel vicinato, con cui condividono la condizione di lavoro in fabbrica e uno stesso universo culturale, fatto di esperienze simili.

Poco per volta, insomma, nasce a Ceronda un 'ottica di tipo comunitario, resa possibile dal radicamento in zona delle famiglie operaie, una volta conclusosi il grande e confuso boom migratorio del periodo liberale.

---

[91] Dopo la disfatta di Caporetto, che comporta lo spostamento di masse di sfollati, una parte di questi profughi viene insediata nelle case popolari del Lotto 2 di Via Verolengo poiché gli appartamenti, realizzati nel 1908, erano ancora in gran parte liberi a causa degli affitti troppo alti (DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, p. 83.). L'assegnazione delle case ai profughi trentini contribuisce così a complicare il quadro delle appartenenze comunitarie e culturali in borgata Ceronda, in un contesto in cui la crescita edilizia ed economica continua a tassi molto alti

[92] La proposta socialista, quando ha successo, non può comunque sostituire la quotidianità dei rapporti di vicinato e la definizione della propria identità su base locale. È emblematica, in questo senso, l'intervista al leader comunista Lino Scarpone, di borgo Vittoria, effettuata nel 1983 da ORLANDINI R. e SACCHI G.

Figura 8: Borgata Ceronda, una casa di ringhiera, fotografata nel 1992 (Archivio privato Walter Chervatin)

Così ha descritto questo fenomeno Gian Luigi Bravo, riferendosi al contesto torinese: «Gli operai cercavano fuori dalla cinta prezzi più contenuti dei generi di consumo sottoposti a dazio, un'abitazione ad affitto inferiore e spesso vicina al posto di lavoro [...]. La comunanza di vita e problemi, ormai anche nel borgo e non solo nella fabbrica, poneva le basi per una diversa solidarietà, che aveva un forte riferimento nell'appartenenza territoriale, nella prossimità fisica tra le famiglie, e tendeva a integrare all'ambiente e al costume dei salariati i loro vicini (bottegai, artigiani e ambulanti)»[93].

Nel corso degli anni del fascismo si sviluppa anche a Ceronda un forte sentimento identitario: secondo un testimone, ragazzo negli anni Quaranta, «Noi eravamo proprio DELLA CERONDA! Questi invece dicevano "noi suma d'le case" [le case popolari di via Verolengo, n.d.a.]. Sono tutte cricche, tutti amici, però ... [c'era rivalità]. Mi ricordo che dopo la guerra si andava a ballare a Venaria: andavi là e se ballavi con una ragazza due o tre volte, botte. Se loro venivano qua, la stessa cosa»[94].

Il più compiuto tentativo di formalizzare la nascente comunità cerondina è costituito dalla fondazione della Società di Mutuo Soccorso *La Fratellanza,* nel 1919.

In un primo tempo, la necessità principale degli associati sembra essere quella di prendere le distanze dal controllo padronale, e infatti l'associazione nasce dalla trasformazione della società aziendale *Mazzonis,* fondata nel 1900.

È significativa, in questo senso, un'affermazione contenuta in uno statuto successivo: «non vi hanno a essere né beneficati, né caritatevoli tra i suoi componenti, ma affratellati»[95], concezione che spiega anche il cambiamento nel nome del sodalizio e il ruolo del mutuo soccorso, inizialmente centrale nella strategia di organizzazione delle risorse interne alla comunità.

La trasformazione del 1919 è motivata anche dall'esigenza di allargare i propri confini al di fuori dell'ambito aziendale, richiamando iscritti dall'intero con-

---

[93] BRAVO G. L., 2001, p. 1042

[94] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928, resa all'autore in un intervista effettuata in data 28 ottobre 2014

[95] ASCAMP, Libretto dei soci della Società di mutuo soccorso *La Fratellanza* (1934), p. 5. Per spiegare una tale affermazione di autonomia dei lavoratori nei confronti del padronato negli anni del fascismo, è necessario ricordare dell'aspra diatriba tra Mazzonis e le gerarchie fasciste riguardo al controllo delle maestranze (ADDUCI N., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, p. 123)

testo locale. Come per la Società *di borgata Ceronda,* che risulta attiva almeno fino al 1921[96], anche qui il sodalizio è aperto ai soli lavoratori maschi, ma, al contrario di quanto avveniva con la Società *Mazzonis,* «di qualsiasi categoria»[97] :limitarsi allo stabilimento Bianchina avrebbe significato rivolgersi ai soli quadri e tecnici (le mansioni elitarie che nelle fabbriche tessili sono svolte dagli uomini), mentre l'apertura a qualunque tipo di lavoratore rappresenta il tentativo di coinvolgere quegli operai di più basso livello che abitano a Ceronda, ma lavorano nelle industrie meccaniche e siderurgiche dei quartieri vicini.

Il porsi in modo trasversale rispetto alla comunità cerondina è mostrato anche dalla volontà di apparire neutrali di fronte al fervore politico di quegli anni: a esempio, i soci possono richiedere l'utilizzo della sala sociale per scopi privati, ma «escluso lo scopo politico»[98].

Che l'associazione volesse assolvere a un ruolo comunitario, con tutto ciò che questo comporta in termini di vigilanza sui comportamenti dei propri membri, è evidente anche dall'attenzione mostrata verso il controllo della moralità, che viene anche posta tra i cinque principali scopi della Società, accanto alla fratellanza, al mutuo soccorso, all'istruzione e al benessere dei soci: i sussidi non vengono versati ai soci colpiti da mal venereo o da malattie riconducibili a risse, ferimenti e ubriachezza[99].

L'importanza attribuita al controllo della moralità[100] è espressione anche del profondo mutamento avvenuto all'interno della società cerondina: al contrario delle comunità strutturatesi nelle altre borgate tra Ottocento e primi del Novecento, nel caso di Ceronda, pur essendo i maschi adulti operai la cellula base della comunità, essi non agiscono in modo completamente autonomo, ma in una logica di famiglia intima, al cui interno le mogli reclamano e ottengono il proprio ruolo e la propria dignità, da tutelare nei confronti di comportamenti pericolosi e devianti.

---

[96] *Guida di Torino,* Paravia, 1921, pp. 661 e 1914

[97] ASCAMP, libretto dei soci della Società di mutuo soccorso *La Fratellanza* (1934), p. 5

[98] ASCAMP, libretto dei soci della Società di mutuo soccorso *La Fratellanza* (1925), p. 12. L'esclusione dello scopo politico è inserito nello statuto emanato il 1° marzo 1920, in epoca prefascista, e non è quindi motivato dalle repressioni del regime

[99] *Ibidem,* p. 9. Il controllo dei comportamenti violenti è anche espressione della nuova mentalità legata alla famiglia intima, che non può tollerare un tipo di moralità basata sull'uso della forza, in polemica con gli atteggiamenti maschilisti delle precedenti generazioni di operai (si veda il paragrafo 2.5). È interessante notare che lo scopo morale sarà quasi del tutto assente dal successivo statuto, del 1934

[100] Sugli intenti edificanti, «antialcolici», dell'associazionismo si veda BRAVO G. L., 2001, p. 1055

L'organizzazione della comunità operaia cerondina sulla base della famiglia intima è un elemento chiave per comprenderne l'evoluzione successiva, perché, come vedremo più avanti, si rivelerà fondamentale nella trasformazione che subirà *La Fratellanza* a partire dalla fine degli anni Venti, quando il ruolo dei sussidi diventerà sempre meno importante (anche grazie al parallelo sviluppo della previdenza pubblica) a favore di una maggiore attenzione attribuita all'organizzazione del tempo libero da trascorrere insieme alla propria famiglia.

Il progressivo venir meno dello scopo mutualistico, infatti, sta erodendo l'attrattività delle società di mutuo soccorso aziendali e di mestiere, a favore di un associazionismo di tipo diverso, più legato al territorio e di carattere familiare, di cui *La Fratellanza* sarà espressione. D'altronde, per gli operai pendolari sta diventando sempre più conveniente iscriversi alle società della zona in cui abitano, tanto più se la frequentazione inizia ad essere familiare, e perciò allargata alle mogli e non solo ai maschi adulti, come invece avveniva con le vecchie società di mutuo soccorso.

3.2 Circoli sportivi e reazione padronale negli anni del fascismo: 1920-1927

Gli industriali della zona si rendono conto ben presto della possibilità di imbrigliare la condizione giovanile in una direzione che possa indebolire sia le rivendicazioni socialiste sia il rafforzamento della comunità operaia cerondina[101]. In altre parole, essi comprendono che l'insofferenza dei giovani verso qualunque forma di controllo intergenerazionale può essere sfruttata nell'ambito del tentativo padronale di strutturare la nascente comunità cerondina su basi paternalistiche e non prettamente operaie.

Lo sport, soprattutto, che inizia a diffondersi a livello popolare in questo periodo[102], può essere lo strumento adatto per organizzare la moderna società di massa, creando affiliazioni di tipo trasversale e interclassista.

Uno dei primi stabilimenti in Piemonte a intuire le potenzialità politiche, in

---

[101] L'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 aveva fatto paura a industriali e piccola-media borghesia, suscitando un sentimento di rigetto avverso alla cultura operaia. Anche a Ceronda il 23 settembre 1920 un camion di ufficiali d'artiglieria era stato preso a fucilate mentre transitava nella borgata, da parte di un gruppo di persone appostate («La Stampa», 24 settembre 1920, *Camion di ufficiali preso a fucilate)*

[102] Sulla diffusione dello sport tra le classi popolari e la relativa ostilità della dirigenza socialista si veda BRAVO G. L., 2001, p. 1059

senso paternalistico, dei circoli sportivi aziendali è il cotonificio Mazzonis, la cui dirigenza , in questi anni, è attenta a ogni iniziativa che possa sottrarre i propri lavoratori da velleità rivendicative.

Nel 1920, presso la fabbrica Bianchina, apre un circolo che comprende un campo da bocce, uno spazio podistico, un campo da calcio[103] e una squadra di *cross-country,* attiva ancora nel 1930[104]. Il calcio, in particolare, sembra aver «completamente conquistato i giovani operai che hanno composto tre squadre»[105].

Che il circolo del cotonificio si ponga uno specifico obbiettivo politico è mostrato da un articolo di giornale della fine degli anni Venti, in cui si afferma che Mazzonis fu il primo «a creare ed organizzare nel 1920 - anno tipicamente e ferocemente bolscevico - una casa di trattenimento per gli operai, sottraendoli così all'insana propaganda dei buffoni apostoli di Lenin»[106].

Il successo del circolo sportivo tra i giovani è da ricondurre a una serie di aspetti, come i più alti salari e la diminuzione dell'orario di lavoro, ma in particolare a «un 'insofferenza verso il modello di socializzazione famigliare delle Società Operaie di Mutuo Soccorso e delle forme di svago in esse praticate, e quindi la ricerca di un uso del maggiore tempo libero disponibile, che sia svincolato dalle dinamiche ristrette del mutualismo»[107]: non è un caso che la società sportiva *Mazzonis* sorga proprio nel 1920, e cioè un anno dopo che la Società di Mutuo Soccorso *Mazzonis* si era trasformata ne *La Fratellanza ,* sancendo il fallimento del tentativo mutualistico padronale della Bianchina.

Un altro esempio del paternalismo aziendale degli anni Venti è quello dello Sport Club *Paracchi,* del 1927, la cui seconda sede subentra nel luogo di ritrovo di una realtà preesistente, il *Rafing Club* (un club di bocciofili, di estrazione borghese e non residenti in zona)[108].

In una prima fase prevale la dimensione ricreativa offerta ai giovani della zona, anche tramite il finanziamento del notabilato locale e della piccola borghesia[109], in un progetto che vuole ristrutturare la moralità della comunità ce-

---

[103] DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, p. 98
[104] «La Stampa», 10 febbraio 1930
[105] DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, p. 98
[106] *Ibidem,* p. 98, nota 105
[107] OLIVERO M., SACCHI G., 2004,- p. 91
[108] *Ibidem,* p. 89
[109] Un esempio è il negoziante Romeo, che finanzia la Coppa Romeo. Gran parte dei primi iscritti abitano nelle immediate vicinanze dello stabilimento Paracchi e sono operai della ditta (*Ibidem*, p. 93)

rondina, deviandone la connotazione di classe verso una concezione interclassista[110].

Nell'impegno di Giovanni Paracchi e della piccola e media borghesia della borgata in questa associazione si percepisce il tentativo di fare leva sull'agonismo per i colori aziendali, sulla condizione di giovane, di immigrato e di ex-combattente, allo scopo di indebolire la caratterizzazione operaia della comunità locale, esplicata dalla società *La Fratellanza,* e attenuarne le eventuali velleità rivendicative[111].

In seguito a un periodo di crisi, dovuto al tracollo economico del '29 e alla disoccupazione di molti soci, che ritornano al proprio paese di origine, a partire dai primi anni Trenta il circolo risorge, trasformandosi in tutt'altro, in una società professionistica specializzata nel ciclismo: dal 1931 al 1942 il club organizza la Milano-Torino e sponsorizza la partecipazione di propri corridori alle più prestigiose competizioni italiane, nonché al Tour de France.

Probabilmente Giovanni Paracchi si rende conto che i nuovi mezzi di comunicazione di massa possono ottenere un 'efficacia maggiore dei vincoli solidaristici comunitari e locali: in una società sempre più massificata, con il cinema, i giornali e la radio si possono veicolare modelli sociali di successo di forte suggestione attraverso la sponsorizzazione di atleti e di gare.

Quest'evoluzione in senso professionistico determina, però, un minore afflusso di giovani della borgata e un parallelo aumento di giovani che vengono da altre zone, segnando il fallimento, o perlomeno il superamento, del tentativo della Paracchi di ristrutturare le relazioni comunitarie della zona. Per questi motivi, sin dal 1935 lo Sport Club *Paracchi* è sempre meno attraente per i giovani di borgata Ceronda, e in parallelo sviluppa un elevato conformismo al regime[112].

La rinnovata influenza del padronato aziendale, una volta annientate le attività della Camera del lavoro per l'avvento del regime fascista, si esplica soprattutto nella gestione della risorsa più importante, e cioè il lavoro.

---

[110] *Ibidem,* p. 99

[111] Il tentativo di ottenere visibilità pubblica, messo in atto da Paracchi, si esplica anche nella partecipazione, insieme ad altri notabili della zona, come Ferroglio, a un comitato Pro-Lucento, attivo dal 1924 in avanti («La Stampa», 31 marzo 1924, *L 'inaugurazione della tranvia Martinetto-Lucento;* ABATEDAGA P., 1926, p. 253)

[112] OLIVERO M., SACCHI G., 2004, pp. 103-104 e 124-125

A questo proposito, nel 1925 apre presso il cotonificio Mazzonis un convitto gestito dalle suore salesiane, che rappresenta un esempio della convergenza che si viene a creare negli anni Venti tra Chiesa e industria nelle questioni del collocamento, e soprattutto nella riorganizzazione della moralità operaia[113].

In un periodo in cui le maestranze dello stabilimento sono un migliaio circa, le ragazze ospitate nel convitto sono 90 (nel 1927), provenienti dalle campagne piemontesi, venete e friulane: il reclutamento avviene tramite la reti di conoscenza legate alle parrocchie, e i parroci fungono da intermediari.

Il convitto rimane aperto fino al 1936[114]; la ditta telefona direttamente ai genitori delle ragazze, oppure al parroco di paese, che spesso è colui che si interessa di cercare lavoro per le proprie parrocchiane. La dirigenza della Bianchina tenta in questo modo di indebolire il potere contrattuale della manodopera femminile, legando a sé le giovani lavoratrici e rendendole ricattabili. D'altra parte, per le ragazze coinvolte tale esperienza lavorativa rappresenta un'occasione di emancipazione dalle logiche patriarcali delle famiglie allargate da cui provengono.

3.3 La riorganizzazione de La Fratellanza nel 1934

La costituzione de *La Fratellanza* nel 1919 era stata portata avanti dalla generazione di operai nati tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta dell'Ottocento, che avevano combattuto la guerra del 1915-1918, e per i quali l'esperienza bellica rivestiva una grande importanza[115].

Nel 1927, infatti, i soci organizzano una bicchierata nei locali della società, dopo la commemorazione dei Caduti lucentini, a cui partecipano anche i membri dello Sport Club *Paracchi*[116], confermando, tra l'altro, la centralità de *La Fratellanza* nella sociabilità cerondina.

Verso la fine degli anni Venti *La Fratellanza* supera i 200 soci[117] e si contraddistingue per l'ingresso di nuovi membri più giovani, nati nel primo decen-

---

[113] DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, p. 108

[114] Sulla chiusura influiscono probabilmente le pressioni del regime, che vuole indebolire le forme di reclutamento usate dagli industriali con il tramite delle parrocchie, per favorire le intermediazioni fasciste *(Ibidem,* p. 123). Paolo Mazzonis era stato espulso dal Fascio, nel 1929, proprio per aver cercato con ogni mezzo di evitare che nelle sue fabbriche penetrasse il sindacato fascista

[115] Si veda il paragrafo 4.2

[116] OLIVERO M., SACCHI G., 2004, p. 101

[117] ABATE-DAGA P., 1926, p. 253

nio del Novecento, i quali riescono ad adattare l'immagine della società e darle una veste più attraente per i ragazzi della borgata: a questo proposito, nel 1929 risulta attiva una filodrammatica e una mandolinistica[118].

La trasformazione che interessa la società in questi anni riguarda anche una maggiore attenzione verso le aspettative dei soci sposati, con un aumento dell'offerta ricreativa di tipo familiare. Per gli operai cerondini, infatti, il ruolo mutualistico de *La Fratellanza* è sempre meno importante, mentre cresce l'esigenza di disporre di spazi in cui trascorrere la domenica e il tempo libero in compagnia delle mogli e dei figli, mano a mano che la comunità operaia cerondina si struttura sulla base della famiglia intima.

La riorganizzazione, avviata negli anni Venti, viene formalizzata nel 1934, anno in cui la società risulta aver già trasferito la sua sede dal numero 5 al numero 3 di via Balangero, e in cui si dota di un nuovo statuto, nel quale vengono indicati gli scopi del sodalizio: offrire assistenza medica e sussidi di malattia[119], facilitare l'impiego lavorativo dei soci, intrattenere le famiglie con attività di natura ricreativa ed educativa, istituire una biblioteca circolante, curare lo sviluppo dello sport, organizzare gite sociali e miste[120].

È evidente la forte volontà di rinnovamento e di rilancio che caratterizza la nuova dirigenza, che da Michele Ossola[121] passa a Benedetto Regola. La capacità di favorire il collocamento occupazionale dei soci (aspetto, questo, tipico di una comunità), era completamente assente nello statuto nel 1919 e mostra la forza raggiunta dal sodalizio in seno alla società cerondina.

Tale compito, inoltre, diventa tanto più importante in un contesto di pesante crisi economica, come quello dei primi anni Trenta, in cui, diversamente dal periodo giolittiano, la disoccupazione rappresenta un pericolo reale.

La trasformazione de *La Fratellanza*, che avviene tra la seconda metà degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, è il riflesso dell'ingresso di nuovi

---

[118] «La Stampa», 15 marzo 1929, *Compagnia filodrammatica «La Fratellanza»*. Nell'occasione di una festa per finanziare il patronato scolastico locale la filodrammatica mette in scena *La nemica* di Dario Niccodemi

[119] L'INAM, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie, viene istituito nel 1943; negli anni Trenta le mutue erano ancora in gran parte aziendali

[120] ASCAMP, Libretto dei soci della Società di mutuo soccorso *La Fratellanza* (1934), p. 7. Il contesto repressivo del regime fascista è evidente dal fatto che tra i requisiti d'ammissione si aggiunge l'aver «dato prova di incensurabile condotta morale e politica»

[121] ABATE-DAGA P., 1926, p. 253

soci giovani e di un avvenuto ricambio generazionale, indispensabile per la perpetuazione del sodalizio.

È questo, quindi, il periodo di maggior radicamento della comunità operaia cerondina, le cui moralità e organizzazione riescono a essere trasversali tra le diverse fasce di età della comunità cerondina. È significativo che ciò accada proprio in questo momento, perché i giovani che vi partecipano sono gli stessi ragazzi a cui guardano le associazioni sportive aziendali, con lo scopo di dividere la sociabilità dei giovani operai dal resto della comunità della borgata. Ed è ancora più significativo che questo avvenga in una situazione di crisi economica, in cui gli operai sarebbero più ricattabili da parte dei datori di lavoro.

Il rinnovamento de *La Fratellanza* sancisce anche la definitiva ristrutturazione della comunità cerondina sulla base della famiglia intima e su un più ampio coinvolgimento delle mogli, spesso anch'esse lavoratrici, e dei figli piccoli degli operai: «lì si andava con la famiglia»[122].

Più tardi, negli ultimi anni del fascismo, tra il 1936 e il 1943, la Società viene costretta dal regime a cambiare temporaneamente il proprio nome in *Leandro Scovero*[123], ma subito dopo la guerra ritorna a chiamarsi *La Fratellanza.*

3.4 Aspetti urbanistico-edilizi del periodo fascista

Il caotico sviluppo industriale ed edilizio di borgata Ceronda, che già aveva creato allarmismi nell'amministrazione comunale in età giolittiana, diventa materia di discorsi pubblici nel corso degli anni del fascismo, quando alle motivazioni urbanistiche si aggiungono quelle collegate alle necessità di ordine pubblico, per i timori delle autorità di fronte allo strutturarsi di una comunità di tipo operaio.

Un giudizio negativo è già espresso da Pietro Abate-Daga nel 1926, quando scrive della «poco simpatica impressione prodotta nel visitatore dall'aspetto edilizio della borgata, che potrebbe dare nuovo argomento a qualche articolo

---

[122] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928

[123] Secondo la testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928, il cambiamento di nome sarebbe avvenuto nel 1942-1943, ma potrebbe, probabilmente, essere avvenuto nel 1936, quando la società «passò forzatamente» all'Opera Nazionale Dopolavoro *(Ricerche sulla zona di Torino-Lucento,* 1956, p. 88). Leandro Scovero (1914-1936) era un giovane calzolaio torinese morto in Africa Orientale durante la guerra d'Etiopia («Torino. Rivista mensile municipale», aprile 1937, p. 82)

Figura 9: il gruppo mandolinistico de *La Fratellanza* negli anni Trenta (Archivio privato Giovanni Franco)

sulle case sporche di Torino. Vi è però un'attenuante. Siamo in un quartiere eminentemente popolare. Le famiglie operaie, che vivono la maggior parte della giornata nelle officine e negli opifici industriali, sono costrette a pensare più al pane quotidiano, che all'estetica della casa»[124].

La soluzione prospettata da Abate-Daga corrisponde a quella immaginata dal Comune: «allo sventramento ed al risanamento della borgata provvederà il piano regolato re con una rete stradale, di cui sono arterie principali il corso Potenza, in provenienza del corso Lecce, la via Viterbo e la via Forlì»[125].

Il rifacimento urbanistico, in quest'ottica, deve provvedere anche a disperdere una tale concentrazione operaia, che nella visione delle autorità può portare soltanto a cattive condizioni igieniche e a pericolosi nuclei di contestazione: è preferibile un 'urbanizzazione fatta di grandi vie, in cui la vita quotidiana degli abitanti si esaurisca nell'atomizzazione delle case private, e in cui la maggiore

[124] ABATE-DAGA P., 1926, p. 242
[125] *Ibidem*

comodità permetta di accettare uno sfilacciamento delle relazioni sociali.

Abate-Daga introduce anche un altro argomento, già affrontato con il Piano regolatore del 1912, ma ritenuto sempre più pressante, e cioè il risanamento della Dora. La situazione igienico-sanitaria doveva essere in effetti molto precaria: «il corso della Dora [...], per il continuo scarico nelle sue acque di rifiuti delle officine e delle concerie esistenti lungo le sponde, nella parte più abitata della borgata Ceronda, provoca, durante l'estate, esalazioni sgradevoli che nuocciono particolarmente alla salute di quella popolazione»[126].

La proposta dell'ingegnere Carlo Perracchio, negli anni Venti, arriva addirittura a suggerire una radicale deviazione della Dora verso lo Stura al confine con Collegno, con la contestuale soppressione dell'alveo, sostituito da un piccolo canale che si butta nel Po dopo un percorso perfettamente rettilineo[127].

Tale proposta viene caldeggiata da Abate-Daga mediante il ricorso a una retorica allo stesso tempo romantica e futurista, che può giustificare lo sventramento di una borgata operaia, ritenuta insana: «l'alveo della Dora, fiancheggiato ora da una serie quasi ininterrotta di costruzioni, ha perduto in questo punto, e si può dire per tutto il tratto seguente, fino al Po, la sua poesia. Si comprende quindi come l'anima moderna, non più sedotta da queste attrattive, tendente solo a pretendere dalla natura tutte le forze che può dare, sia giunta anche all'idea della soppressione dell'alveo ed allo sfruttamento delle sue acque e del terreno, che così rimarrebbe libero»[128].

I piani regolatori del ventennio fascista si collocano sulla stessa linea di pensiero che già aveva caratterizzato gli interventi urbanistici dell'età giolittiana. Negli anni Venti e Trenta, infatti, il piano del 1912, nella parte che riguarda Borgata Ceronda, non subisce sostanziali modifiche. Al 1926 non risultano cambiamenti[129], mentre negli anni fino al 1935 si aggiungono alcune leggere correzioni[130]. La realizzazione della scuola Margherita di Savoia (che vedremo tra poco), rende infatti necessario approntare alcune modifiche alla viabilità di quell'area, come la realizzazione di via Thouar e via Cantù.

---

[126] «La Stampa», 18gennaio *1929, Passeggiata alla periferia: da corso Novara a Lucento*

[127] ABATE-DAGA P., 1926, pp. 239-240

[128] *Ibidem,* p. 239

[129] ASCT, *Tipi e disegni,* 64.8.30_1, Pianta di Torino; ASCT, Tipi e disegni, 64.8.30_3, Pianta di Torino

[130] ASCT, *Tipi e disegni,* 64.7.8_1, Pianta di Torino; ASCT, Tipi e disegni, 64.7.8_3, Pianta di Torino

Figura 10: il teatro de La Fratellanza a metà degli anni Cinquanta (Archivio privato Giovanni Franco)

Nel 1930 viene inaugurata la nuova sede delle scuole pubbliche elementari di Lucento, in via Thouar, cioè in borgata Ceronda e non più nei pressi del Centro, come in precedenza[131]: l'amministrazione locale ha preso atto dello spostamento del baricentro demografico dal pianalto alle basse di Dora. Il nuovo edificio, inaugurato il 28 ottobre, anniversario della Marcia su Roma, si erge ampio e imponente, ornato di lapidi ai caduti e targhe commemorative, secondo un 'iconografia dai chiari intenti politici, sul solco della nazionalizzazione delle masse promossa dal regime fascista[132]. Si tratta comunque di una struttura moderna, in grado di raccogliere centinaia di bambini, e dotata di refettorio e docce.

La forte immigrazione che si registra in borgata Ceronda e che richiede la costruzione del nuovo edificio scolastico è motivata, tra le altre cose, dal fatto che il tappetificio Paracchi è diventato una realtà economica molto importante,

[131] «La Stampa», 22 ottobre 1930, *La scuola rionale «Margherita di Savoja»*

[132] Il fascismo utilizza la propaganda nelle strutture scolastiche allo scopo di superare le difficoltà a inserirsi nel tessuto comunitario della zona (DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 200 l, p. 138)

arrivando a contare 1.200 operai nel corso degli anni Trenta[133] e diventando una delle più grandi industrie tessili a livello italiano[134]. L'impresa si espande in quattro isolati attorno al nucleo originario di via Pianezza 17, costruendo capannoni industriali su via Pessinetto e sul tratto di via Pianezza fino alla stazione della tramvia[135].

Ma la Paracchi estende le proprie proprietà anche su una serie di edifici residenziali e commerciali lungo strada Pianezza[136], con il duplice scopo di fornire alloggi alle famiglie dei suoi dipendenti (e quindi legarli a sé) e di disporre di spazi per un'ulteriore eventuale espansione degli stabilimenti produttivi.

Si configura così una sorta di "borgata Paracchi", in un certo senso simile a esperienze come quella del Villaggio Leumann, la cui identificazione con il padronato è resa più forte dalla capacità della ditta di inserirsi nella sociabilità locale, come tenta di fare con la fondazione dello Sport Club *Paracchi.*

4. L'immigrazione dal mezzogiorno, l'esaurimento de La Fratellanza e lo spopolamento: 1945-2014

4.1 L'apertura delle Ferriere Fiat e l'immigrazione meridionale: 1950-1960

Nel secondo dopoguerra il panorama industriale di borgata Ceronda e dei quartieri vicini viene stravolto dall'arrivo delle ferriere del gruppo Fiat. Sin dalla seconda metà degli anni Trenta l'azienda si era dimostrata interessata alla zona, comprando l'area in cui in precedenza sorgeva il cotonificio Torinese; i lavori erano iniziati nel 1939 ed erano ripresi nel 1945 dopo l'interruzione dovuta alla guerra.

Nel 1950 entra finalmente in funzione il nuovo stabilimento, che accoglie il reparto Larghi Nastri della società Ingest: i lingotti di metallo arrivano dalla sezione Vitali (realizzata a partire dagli anni Venti) attraverso un treno interno

---

[133] «La Stampa», 8 marzo 1940, *Un terribile incendio distrugge in via Pianezza il tappetificio Paracchi*

[134] Negli anni Trenta la ditta esporta in altri paesi l'80% della produzione, oltre a fornire i vagoni letto delle Ferrovie, arredando navi prestigiose (come l'Andrea Doria) e producendo accessori per l'industria automobilistica; il suo successo non è privo di ombre, come dimostrano le vicende collegate alla concorrente SAMIT, con cui la Paracchi costituisce un cartello nel 1929, che termina nel 1933 quando quella la cita in giudizio per spionaggio industriale e concorrenza sleale («La Stampa», 18maggio 1934, *La vertenza SAMIT-Paracchi)*

[135] Una parte degli stabili produttivi dell'azienda sono però collocati a Sud della Dora, lungo via delle Ghiacciaie

[136] *Guida di Torino,* Paravia, 1928-1929, pp. 145 e 717

che utilizza un sottopassaggio per l'attraversamento di via Borgaro[137].

L'apertura in zona di una fabbrica siderurgica di grandi dimensioni, in parallelo alla chiusura di un opificio tessile come il cotonificio Torinese, modifica a fondo la struttura occupazionale della borgata, attenuando lo sbilanciamento di genere. Nel corso degli anni Cinquanta, inoltre, lo stabilimento Bianchina conosce una progressiva crisi, che ne diminuisce poco per volta il numero di addetti, mentre il tappetificio Paracchi trasferisce sempre più la produzione al di fuori della borgata, in via Veronese.

Negli anni Cinquanta, insomma, Ceronda è interessata da una veloce ristrutturazione, che la trasforma da borgata dalla caratterizzazione tessile, e quindi a prevalente manodopera femminile, a borgata dell'industria pesante siderurgica e meccanica, con operai esclusivamente maschi.

Ceronda diventa una zona importatrice di manodopera salariata maschile, mentre in precedenza i suoi abitanti di sesso maschile avevano dovuto recarsi quotidianamente a lavorare nelle borgate vicine, in mancanza di fabbriche metalmeccaniche in zona.

La borgata ne risulta in parte ravvivata, soprattutto nei cambi turno, quando centinaia di operai escono o entrano nelle fabbriche, recandosi nei bar e nelle trattorie della zona.

La forza lavoro di queste fabbriche è fornita da una nuova e massiccia ondata migratoria, proveniente dal Sud Italia, che affitta le case della borgata in sostituzione dei figli dei cerondini, i quali nella maggior parte dei casi si trasferiscono a vivere in altri quartieri dopo il matrimonio.

Per avere un'idea dell'impatto dell'immigrazione meridionale in zona, si pensi che gli alunni della scuola Margherita di Savoia, nel 1960, sono nati per il 28% nel Sud Italia (un dato che comunque non considera i bambini nati a Torino da genitori immigrati); i padri di questi alunni sono per circa la metà operai non specializzati[138].

4.2 L'esaurimento dell'esperienza comunitaria de La Fratellanza: gli anni Quaranta e Cinquanta

La forte caratterizzazione operaia maschile che assume la borgata negli anni Cinquanta, a causa dell'arrivo della Fiat, potrebbe far pensare a un progressivo

---

[137] *Analisi storica sulle attività produttive presenti in Spina 3,* in *Programma di riqualificazione urbana. Z.U.T. 4.13-Spina 3. Programma definitivo,* a cura del LAME-Dipartimento di Energetica Politecnico di Torino, Città di Torino, 1998, p. 35

[138] Archivio storico della scuola Margherita di Savoia, Pagelle, 1960

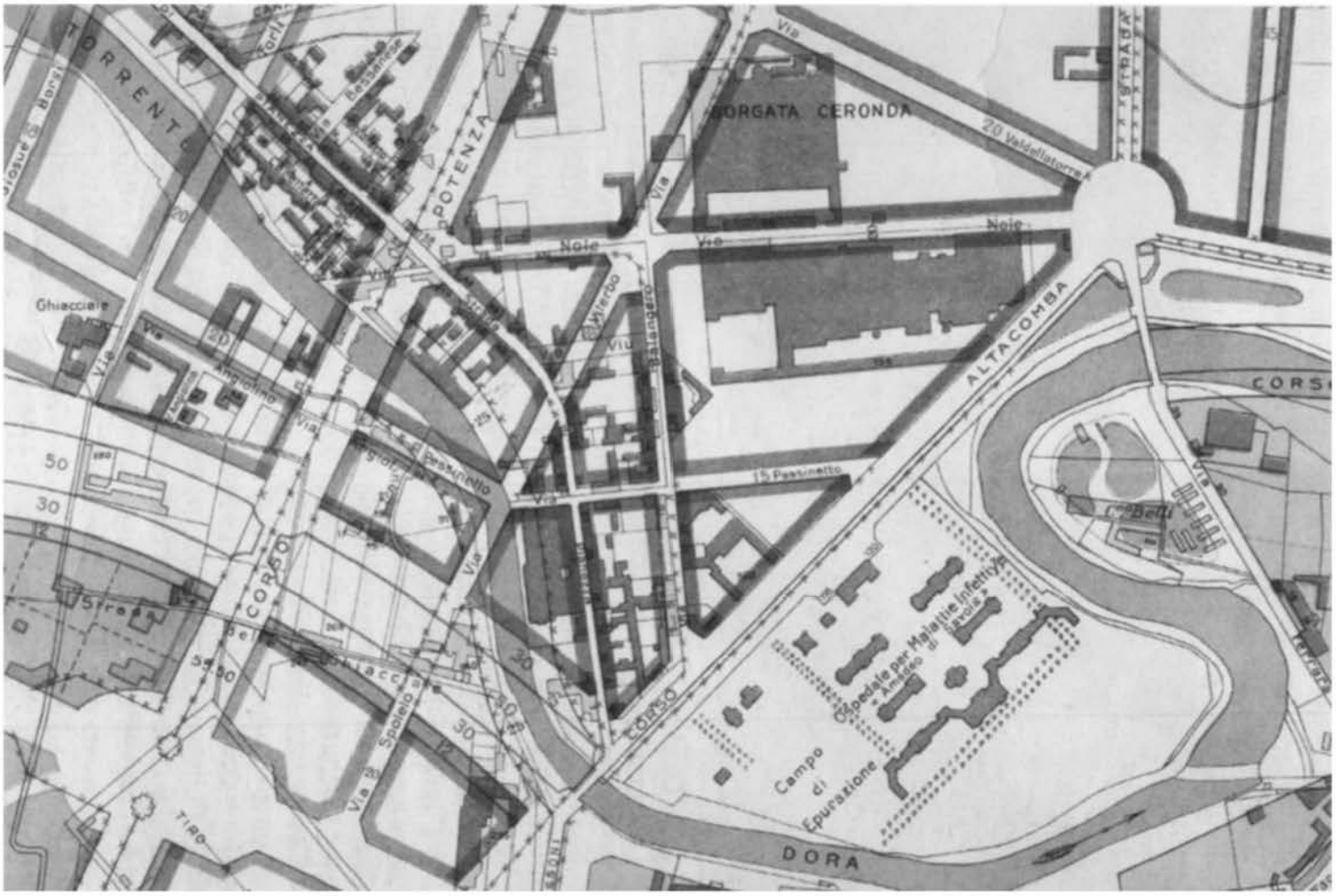


Figura 11: il piano regolatore nel 1926 (ASCT, Tipi e Disegni, 64.8.30_1)

rafforzamento dell'esperienza comunitaria operaia messa in atto dalla società *La Fratellanza,* ma invece in quello stesso periodo accade proprio il contrario.

Già dall'inizio degli anni Quaranta l'associazione sembra in crisi e i giovani non si iscrivono più; il progetto di rinnovamento attuato un decennio prima pare fallito: «c'era una biblioteca, ma pochi leggevano», «gite non tante», «c'era anche un gioco da bocce ma non avevano tanta voglia di giocare alle bocce», «più che altro si andava lì per giocare alle carte»[139].

Intorno al 1955 il sodalizio conta ancora 230 soci, perlopiù operai, con qualche impiegato, ma si tratta ormai esclusivamente di persone sposate, «mature e anziane»[140]; i giovani non frequentano, né vengono più organizzate quelle attività sviluppate all'inizio degli anni Trenta, in grado di stimolare la loro partecipazione: la pratica sportiva non viene più svolta per motivi economici e anche la biblioteca non è più in funzione[141].

I ragazzi nati dagli anni Venti in poi non si iscrivono più e nella loro immagine l'associazione diventa un luogo di ritrovo «per vecchi», che «arrivavano lì la domenica pomeriggio per parlare del Carso» e della Grande Guerra: «non potevi giocare a bocce e fare un po' di baccano ... Ma noi eravamo tutti ragazzi di 18 o 20 anni!»[142].

In sostanza, *La Fratellanza* non riesce ad attuare un ricambio generazionale, indispensabile per la sua stessa esistenza ma anche per la continuità della comunità cerondina, di cui il sodalizio è espressione.

La società, istituita nel 1919 dagli operai del boom migratorio, era riuscita in seguito a coinvolgere le famiglie intime della zona e la generazione dei nati a inizio secolo, gli stessi giovani che avevano partecipato agli scioperi del 1917 contro la guerra e ai quali in seguito erano stati rivolti i circoli sportivi padronali. *La Fratellanza,* insomma, era stata capace di coinvolgere quei giovani operai, ancora celibi, residenti nella borgata a casa dei genitori.

Con gli anni Quaranta, invece, inizia una crisi irreversibile. Una spiegazione dell'esaurimento del sodalizio va cercata nei bassi standard abitativi di borgata Ceronda, le cui abitazioni, come abbiamo visto, sono perlopiù case di ringhiera con i servizi igienici e l'acqua potabile posti in comune, all'esterno degli appartamenti. Questa situazione abitativa, aggravata dalla caratterizzazione insalubre di una zona fortemente industriale, era la conseguenza del confuso e rapi-

---

[139] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928
[140] *Ricerche sulla zona di Torino-Lucento,* 1956, p. 89
[141] *Ibidem*
[142] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928

Figura 12: una casa costruita all'inizio degli anni Venti nell'area della "borgata Paracchi", oggi non più esistente, fotografata nel 1992. S i trattava di un lungo edificio dagli standard più elevati risetto alle case di ringhiera, e costruito sulla base di 7 moduli abitativi identici, accostati l'uno all'altro, ciascuno di due piani e dotato di piccolo giardino sul davanti e di un'area a cortile s ul retro (Archivio privato Walter Chervatin)

dissimo sviluppo demografico della zona, all'inizio del secolo, in cui i proprietari delle case avevano cercato di guadagnare il massimo dagli affitti degli immigrati, senza investire nella qualità delle abitazioni.

Questo aspetto aveva comportato, nella storia di Ceronda, una continua fuoriuscita degli abitanti, sostituiti dalle successive ondate di immigrati in cerca di abitazioni dagli affitti bassi[143].

Lo stesso fenomeno riguarda i ragazzi che si fanno coinvolgere da *La Fratellanza* quando questa si rinnova dalla fine degli anni Venti. Mano a mano che questi giovani operai si sposano essi si trasferiscono con le loro famiglie in altri quartieri, da dove continuano a partecipare alle attività della società.

[143] ADDUCI N., 2007, p. 122

Per tali soci, che poco per volta diventano la maggioranza, non ha più importanza la connotazione locale del sodalizio, proprio perché essi abitano in altre zone della città e *La Fratellanza,* per loro, si è trasformata da esperienza comunitaria a qualcos'altro, e cioè in un circolo in cui incontrare i vecchi amici di infanzia e in cui trascorrere i fine settimana con mogli e figli.

Questi giovani, ormai diventati adulti e anziani, nella maggior parte dei casi non hanno intenzione di tornare a vivere nelle vecchie case della borgata in cui sono cresciuti, perché ritenute troppo lontane dagli standard abitativi che ormai ritengono accettabili.

Sarebbero necessari lunghi e costosi lavori di ristrutturazione, che a essi non interessano, dal momento che, se affittuari, possono cercare altrove dove abitare e, se proprietari, possono facilmente vendere o affittare tali appartamenti ai nuovi immigrati della zona, e cioè i meridionali, richiamati in zona dall'apertura delle Ferriere Fiat e dai bassi costi delle abitazioni.

La Fratellanza, insomma, si trova davanti a un duplice problema: da una parte l'incapacità di dialogare con le esigenze delle nuove generazioni di giovani nati nella borgata, dall'altra la continua fuoriuscita degli abitanti, che priva l'associazione di eventuali soci. In tale contesto, l'unica possibilità di rinnovamento può venire dalle fila dei nuovi immigrati meridionali, dalle nuove famiglie che vengono in questi anni ad abitare nella borgata.

Tra di loro, i giovani riescono con più facilità a superare la barriera della lingua, entrando nei gruppi giovanili oppure nel circolo *Paracchi*[144]. Al contrario, *La Fratellanza* appare un'associazione sempre più chiusa in sé stessa, i cui membri, sempre più anziani, desiderano soltanto passare il tempo in compagnia dei vecchi amici.

In questo processo gioca un ruolo importante la questione della lingua: nei decenni precedenti i soci si erano aperti all'immigrazione piemontese[145], così come a quella dal Nord-Est (si pensi all'assegnazione delle case popolari di via Verolengo ai profughi trentini).

Gli immigrati veneti e friulani, con cui la distanza linguistica non era così ampia, avevano saputo adeguarsi in breve tempo all'utilizzo del piemontese, ed erano stati accettati dalle comunità cerondina e lucentina. Il clima di chiusura che devono affrontare gli immigrati meridionali negli anni Cinquanta, invece, non rende possibile tale processo di assorbimento, a maggior ragione all'interno

---

[144] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928

[145] Sull'assenza di barriere linguistiche, ma sulla presenza di pregiudizi e ostilità, nel corso dell'immigrazione di inizio secolo si veda BRAVO G. L., 2001, pp. 1047-1048

di un'associazione come *La Fratellanza,* fatta ormai soltanto di soci anziani.

In un contesto di questo tipo è facile comprendere lo spostamento della sede della società al di fuori di borgata Ceronda, che avviene intorno al 1960, quando la precedente costruzione in via Balangero 3 viene ceduta per la realizzazione di un condominio, e il sodalizio si trasferisce in via Medail all'angolo con via San Donato[146].

Evidentemente, ai soci rimasti, esclusivamente adulti e anziani che abitano perlopiù in altri quartieri, non interessa l'ubicazione della società, perché questa ha perso ormai qualunque connotazione di tipo locale e soprattutto non è più pensata come uno strumento per organizzare la moralità della comunità cerondina. La *Fratellanza* si scioglie poi definitivamente intorno alla metà degli anni Sessanta[147].

4.3 L'associazionismo cerondino: lo Sport Club Paracchi e la bocciofila Ceronda

Gli anni Cinquanta rappresentano, quindi, il vero momento di svolta nello sfilacciamento della comunità cerondina. A fianco a *La Fratellanza,* in quel periodo sono presenti a borgata Ceronda altre due associazioni, che però non assurgono a espressione condivisa della moralità locale. D'altronde, è proprio in quegli anni che borgata Ceronda perde la sua autonomia urbanistica, per diventare un quartiere della città: «dopo la guerra è cambiato tutto. Noi eravamo un paesetto lì, finita la guerra eravamo una metropoli!»[148].

La prima associazione è il circolo sportivo *Paracchi,* che ha perso sin dagli anni Trenta il suo carattere aziendale e prevede ormai per chiunque la possibilità di iscriversi: la maggior parte dei soci sono operai, ma ci sono anche numerosi impiegati, nonché qualche commerciante e qualche piccolo industriale[149].

Da un punto di vista politico essa appare eccessivamente conservatrice per le istanze della maggior parte degli operai, soprattutto considerando la scarsa religiosità dei cerondini lamentata da don Pecchio, il parroco di Lucento[150]: la dirigenza richiede invece che la bandiera sociale venga benedetta dalla parrocchia, impegnandosi ad apporvi un segno religioso e a evitare che venga utiliz-

---

[146] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928
[147] *Ibidem*
[148] *Ibidem*
[149] *Ricerche sulla zona di Torino-Lucento,* 1956, p. 89
[150] Archivio Arcivescovile di Torino, 19.11bis.6, Lucento, *Lettera di don Giacomo Pecchio al Vescovo di Torino*

Figura 13: un corteo funebre de *La Fratellanza*, negli anni Cinquanta, in corso Svizzera e via Balangero (Archivio privato Giovanni Franco)

zata in manifestazioni contrarie alla religione[151].

Probabilmente è proprio la sua connotazione troppo elitaria (viene etichettata come società «dei commercianti»[152]) a impedire a questo circolo di sostituire *La Fratellanza* nella rappresentazione comunitaria. Il circolo non si prefigge alcuno scopo culturale, né dispone di una biblioteca; l'attività principale è ormai diventata la bocciofila, affiancata da ricreazioni, buffet, biliardo e TV[153]. In altre parole lo Sporting Club *Paracchi* ha già attuato la trasformazione in un circolo di bocce per uomini sposati, spesso anziani, mettendo in moto un processo irreversibile di progressivo invecchiamento dell'età media dei soci e di marginalizzazione in ambito locale.

---

[151] Archivio della Parrocchia dei Santi Bern ardo e Brigida di Lucento (Torino), P 202, 1930 post.
[152] OLIVERO M., SACCHI G., 2004, p. 131
[153] *Ricerche sulla zona di Torino-Lucento,* 1956, p. 90

L'altra associazione attiva nella borgata in questi decenni è la bocciofila *Ceronda,* che apre subito dopo la, guerra, su iniziativa di un gruppo di ragazzi che frequentano l'osteria «del Gallo Nero»[154] all'angolo tra via Balangero e via Pessinetto.

Inizialmente i giovani utilizzano il campo da bocce dell'osteria, ma poi, raggiunto un centinaio di iscritti, diventa necessario allargare le strutture; i soci chiedono un pezzo del grande terreno della Mazzonis (in cui, tra l'altro i ragazzi erano soliti giocare a calcio, accanto alle mucche[155]) e gli viene concesso un appezzamento in via Pessinetto 21[156].

I soci sono soprattutto operai, dai venti ai quarant'anni, anche sposati: non si tratta però di un circolo familiare e infatti è frequentato da soli maschi, senza le mogli[157].

La bocciofila Ceronda sorge soprattutto per creare un luogo di incontro giovanile meno elitario del *Paracchi,* visto come un circolo «da signori»; poi proprio tale caratterizzazione, fatta di ragazzi «di barriera»[158] e soggetta a continui controlli di polizia, spinge gran parte dei soci ad allontanarsene per iscriversi al *Paracchi*[159]. Le attività sono incentrate esclusivamente sul gioco delle bocce[160], ma nella metà degli anni Sessanta viene costruita dai nuovi soci, più giovani, la cosiddetta "Baracca", cioè una tettoia con funzioni di osteria[161]. L'associazione rimane in funzione almeno fino al 1980[162].

4.4 La chiusura delle fabbriche e lo spopolamento della borgata: 1960-2000

Borgata Ceronda, la cui strutturazione comunitaria si era esaurita nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta a causa della mancata apertura ai nuovi immigrati, nei decenni successivi conosce un progressivo spopolamento a causa di una sempre più forte marginalizzazione economica.

La prima azienda a chiudere è la Mazzonis, che nel gennaio 1965 dichiara fal-

---

[154] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928
[155] *Ibidem*
[156] *Ricerche sulla zona di Torino-Lucento,* 1956, p. 89
[157] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928
[158] *Ibidem*
[159] I controlli di polizia si erano intensificati in seguito a una rapina a cui aveva partecipato un gruppetto di sette o otto soci, giovani della borgata *(ibidem)*
[160] *Ricerche sulla zona di Torino-Lucento,* 1956, p. 89; testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928
[161] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928
[162] «La Stampa», 23 giugno 1980, A *Torino più di mille campi (le società sono un 'ottantina)*

limento, dopo aver drasticamente ridotto il numero di addetti negli anni precedenti a causa di una più generale crisi del settore cotoniero italiano, non più in grado di reggere la concorrenza internazionale[163].

La crisi delle Ferriere Fiat risale invece alla fine degli anni Settanta, ma si trascina per lunghi anni, fino all'intervento dell'IRI nel 1982 e la definitiva chiusura dieci anni più tardi. Negli anni Settanta anche la Paracchi entra in gravi difficoltà, fino all'abbandono dei vari edifici di produzione collocati in borgata Ceronda, che avviene all'inizio degli anni Novanta[164].

La chiusura di questi stabilimenti rimodella profondamente l'immagine della zona, il cui panorama diventa progressivamente disseminato di grandi fabbriche abbandonate, che spezzano l'abitato in una serie di gruppi di case ancora abitate ma poco appetibili perché inserite in un contesto desolato e spettrale. A barriera Lanzo, per esempio, questo non avviene perché gli edifici residenziali e commerciali sono concentrati perlopiù sulla via Giachino e limitrofe, mentre le strutture industriali occupano un'area ben distinta, situata su corso Mortara e via Orvieto.

La sistemazione urbanistica della borgata, nel frattempo, era stata stravolta da una serie di interventi. In primo luogo, se la previsione della costruzione di corso Potenza (già prevista nel piano del 1908) aveva fatto sì che si creasse una fascia di terreni non edificati che spezzava in due il quartiere in modo innaturale, l'effettivo completamento di quella strada, avvenuta con la demolizione di alcuni edifici intorno al 1970[165], aveva portato alla realizzazione di un corso di otto corsie proprio nel mezzo della borgata. Ciò aveva significato la definitiva interruzione della precedente continuità urbanistica, distruggendo il residuo dell'identità cerondina.

Una conseguenza di questo processo era stata la progressiva identificazione della parte Ovest della borgata (a Ovest di corso Potenza) con il quartiere di Lucento, e della parte Est con il Martinetto.

Questo fenomeno viene sancito con la suddivisione amministrativa della città in 23 quartieri, stabilita nel 1975, che senza tenere alcun conto dell'autonomo corso storico della borgata cerondina, divide le due aree in due quartieri diversi[166].

---

[163] LEVI E, 1984, p. 19

[164] *Analisi storica sulle attività produttive presenti in Spina 3,* in *Programma di riqualificazione urbana. Z.U.T 4.13-Spina3. Programma definitivo,* a cura del LAME-Dipartimento di Energetica Politecnico di Torino, Città di Torino, 1998, p. 19

[165] Testimonianza di Giovanni Franco, classe 1928. Nel 1968 risulta ancora da demolire la cascina delle Fornaci (ASCT, *Vedute aeree,* 1968_A005 id 3165)

[166] ASCT, *Atti Giunta Municipale,* doc. 2979 - 19 febbraio 1975

In anni più recenti la parte Est della borgata è stata attribuita alla Circoscrizione 5, mentre il tratto più prossimo a corso Svizzera afferisce alla Circoscrizione 4, con via Nole come confine[167].

Alla marginalizzazione della zona, poi, avevano contribuito alcune scelte legate al trasporto pubblico. Come è stato visto, il successo iniziale della borgata era stato dovuto anche alla sua collocazione lungo un'importante mezzo di collegamento come le tramvie per Pianezza, per Druento e per Venaria.

Successivamente, quella linea, che percorreva via Pianezza, era stata sostituita dal tram 13, che faceva capolinea a fianco della chiesa parrocchiale, continuando a fare di Ceronda uno dei principali luoghi di passaggio tra il centro cittadino e le zone di Lucento e poi delle Vallette (con il bus 59).

Nel 1982, l'inaugurazione della metropolitana leggera della linea 3, che percorre corso Svizzera e poi via Borgaro e corso Toscana, sposta la maggior parte del transito al di fuori della borgata, penalizzando la vivacità commerciale di Ceronda[168].

Un'opportunità di rilancio della zona viene messa in atto nel 1978, con l'apertura del grande complesso di uffici del Piero della Francesca, costruito sull'area su cui prima sorgeva il cotonificio Mazzonis, ormai in disuso[169].

La zona, tuttavia, non riesce a trarne beneficio, se non marginalmente, soprattutto perché gli impiegati che vi lavorano non sono disposti ad abitare nelle vecchie case di ringhiera di una borgata che proprio in quegli anni comincia a essere caratterizzata per la presenza di numerose aree abbandonate.

4.5 L'alluvione del 2000 e le ricostruzioni: 2000-2014

L'abbandono della zona subisce una tragica accelerazione con l'alluvione dell'ottobre 2000, che colpisce gravemente le basse di Dora e in particolare borgata Ceronda. Le case, riempite di acqua e fango, vengono evacuate e subiscono gravi danni; la stessa sorte subiscono i negozi e le officine meccaniche e artigianali[170].

---

[167] Delibera del Consiglio Comunale in data 21.12.1984 num. mecc. 8412761/49·modificata con delibera in data 10.12.1985 num. mecc. 8515762/49

[168] «La Stampa», 12 giugno 1982, *Dalle Vallette a corso Regina ora corre la linea 3 del metrò*

[169] «La Stampa», 26 giugno 1978, *La "Portaerei " è bello*

[170] «La Stampa», 19 ottobre 2000, *Sotto il fango la speranza di via Pianezza*

Figura 14: 1953, un gruppo di giovani cerondini in via Pessinetto 21; in secondo piano i campi della bocciofila C eronda, sullo fondo ilcotonificio Mazzonis (Archivio privato Giovanni Franco).

In seguito a questo disastro gran parte degli abitanti, molti dei quali sono affittuari, decide di trasferirsi altrove, rendendo abbandonate altre vaste aree della borgata, soprattutto a ridosso del fiume. La paura di nuovi allagamenti accelera processi già avviati nei decenni precedenti, rendendo ancora meno conveniente effettuare lavori di ristrutturazione nelle vecchie case di ringhiera.

Le abitazioni più moderne, costruite all'epoca dell'immigrazione meridionale, continuano a essere abitate, mentre molte di quelle del periodo giolittiano subiscono un veloce processo di abbandono, che si autoalimenta.

Il momento di svolta è rappresentato dall'inserimento della zona nell'area di intervento del Comitato Parco Dora - Spina 3. Il Programma di Riqualificazione urbana era stato già approvato nel 1995, prima dell'alluvione, ma quest'ultima provoca l 'accelerazione dei lavori.

Il Programma prevede due zone di intervento in borgata Ceronda: le aree denominate «Paracchi» (corrispondente alla striscia più vicina al fiume, tra corso

Figura 15: componenti della bocciofila *Ceronda* a una competizione a Caluso nel 1958 (Archivio privato Giovanni Franco)

Potenza e corso Svizzera) e «Ingest-Valdellatorre» (corrispondente alle Ferriere Ingest)[171].

Nelle zone coinvolte vengono demolite completamente le costruzioni precedenti per realizzarvi grandi comprensori abitativi. La zona conosce così un progressivo ripopolamento, visibile in particolare nella rinnovata vitalità della scuola Margherita di Savoia; molte zone abbandonate vengono riqualificate e vengono realizzati grandi parchi, ma la concezione che sottende a questi interventi è la stessa dei piani regolatori novecenteschi, incapaci di conservare il vecchio insieme di una borgata.

La risposta urbanistica predominante continua a essere quella di demolire e sventrare il "vecchio" senza tentativi di recupero.

In alcuni casi le vecchie abitazioni sono ristrutturate, come avviene per certi edifici di via Balangero, via Viù e nella zona intorno alla rampa di via Pianezza, in altri casi si procede a demolizioni (ultimo caso quello del palazzo residenzia-

[171] «La Stampa», 5 settembre 2004, *Ville sui tetti al posto delle ciminiere*

Figura 16: l'area dove sorgeva la "borgata Paracchi", nel 2003, demolita per la costruzione del nuovo argine della Dora e di nuove unità abitative (Archivio privato Walter Tucci)

le di via Balangero all'angolo con via Viù, demolito nel marzo 2014). Per quanto riguarda le vaste aree industriali abbandonate la riconversione risulta più difficile, ed infatti alcune di esse sono semplicemente demolite (come è accaduto con il "villaggio Paracchi" di cui le ricostruzioni hanno cancellato qualunque traccia di autonomia urbanistica), mentre nel caso di una delle fabbriche si è tentato un riciclo della struttura come loft per uffici e appartamenti. Questi tentativi di riqualificazione, insomma, pur risolvendo parzialmente il problema del degrado costituito da vaste aree abbandonate contribuiscono definitivamente a disarticolare l'unità urbanistica della borgata, oggi riconoscibile soltanto in alcuni tratti di vie.

I piani regolatori novecenteschi, d'altro canto, erano già riusciti nel loro intento di inserire Ceronda in flussi di traffico più ampi, cancellandone l'autonomia urbanistica a favore di un'organicità più generale, a livello cittadino.

BIBLIOGRAFIA

ABATE-DAGA P., *1926, Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città,* Italia Industriale Artistica Editrice, Torino

ADDUCI N., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, *Dalla grande crisi alla fine della seconda guerra mondiale: resistenza della comunità a/fascismo (1929-1945),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord- ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

ADDUCI N., *La "cricca del Moro". Un giro da osteria negli anni Trenta e Quaranta in via Giachino,* in «Quaderni del CDS», 10/2007

BARBAGLI M., 1984, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo,* Il Mulino, Bologna

BORGIONE A., *Dalla comunità contadina alla comunità operaia: la parrocchia di Lucento tra la prima industrializzazione e gli anni de/fascismo (1856-1943),* in *La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* Centro di Documentazione Storica, Città di Torino, Circoscrizione 5 («Quaderni del CDS», 16- 19/2010-2011)

BRAVO G. L., 2001, *Vita quotidiana e tradizioni popolari,* in *Storia di Torino. VII Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915),* a cura di U. Levra, Giulio Einaudi Editore, Torino

DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001 (a), *Comunità e lavoro delle donne, organizzazione operaia e degli industriali (1889-1902), in Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001 (b), *I mutamenti della moralità comunitaria e delle condizioni sociali nel periodo giolittiano (1903-1914),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., *2001, Dalla prima guerra mondiale a prima della grande crisi: tentativi di normalizzazione della comunità e resistenza delle donne (1915-1929), in Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino*

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 (a), *Dallo spostamento della capitale all'avio dell'industrializzazione (1865-1878),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 1998 *(b), Nascita di nuove borgate e inizio di una nuova moralità comunitaria (1879-1889), in Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

FRISA A., *La nascita del mercato immobiliare a Torino alla fine dell'800: la grande intermediazione speculativa,* in «Storia urbana», 50/1990

Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960, a cura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Edizioni Angolo Manzoni, Torino, 2008

LEVI E., *1984, L 'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare,* Rosenberg & Sellier, Torino

LEVRA U., 200l, 7: *Da capitale politica a capitale industriale 1864-1915,* in *Storia di Torino,* Einaudi, Torino

LUPO G.M.,200l, Lc *barriere e la cinta daziaria,* in *Storia di Torino. VII Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915),* a cura di U. Levra, Giulio Einaudi Editore, Torino

LUPO G. M., PASCHETTO P., 2005, *1853-1912, 1912 i930. Le due cinte daziarie di Torino, Archivio* storico della città di Torino

MAHER V., 2007, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960,* Rosenberg & Sellier, Torino

MEOTTO M., *Gli scioperi del 1904-1907 allo stabilimento Bianchina. Chiavi di lettura e prospettive di ricerca emerse nell'epistolario Mazzonis-Seminatti,* in «Quaderni del CDS», 11/2007

NONNIS VIGILANTE S., *2001, Igiene pubblica e sanità municipale,* in *Storia di Torino. VII Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915),* a cura di U. Levra, Giulio Einaudi Editore, Torino

OLIVERO M., SACCHI G., Lo Sport Club Paracchi: da dopolavoro aziendale a società sportiva (1927-1941), in «Quaderni del CDS», 4/2004

ORLANDINI R., *1996-1997, Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Duri o imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino

ORLANDINI R., TABOR D., *La battaglia contesa: l'uso di un mito nello sviluppo di una comunità. Le celebrazioni del 1906 in Borgo Vittoria e Madonna di Campagna,* in «Quaderni del CDS», 7/2005

PERNACI G., RODRIQUEZ V., *Via Balangero 336· uno stabilimento cinematografico nella Torino del cinema muto,* in «Quaderni del CDS», 2/2003

REVELLI M., *Massimo Carino. Storia di un anarchico,* in «Mezzosecolo: materiali di ricerca», 4/1980-1982

Ricerche sulla zona di Torino-Lucento. Appunti, documenti e premesse per lo studio sociologico di una zona periferica di un grande centro urbano, 1956, a cura del Gruppo di ricerche di sociologia religiosa, Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Torino

SACCHI G., *Gli animali ubriachi al ballo al palchetto. Forme di ritualità giovanile a Lucento e Madonna di Campagna alla fine dell'Ottocento,* in «Quaderni del CDS», 14-15/2009

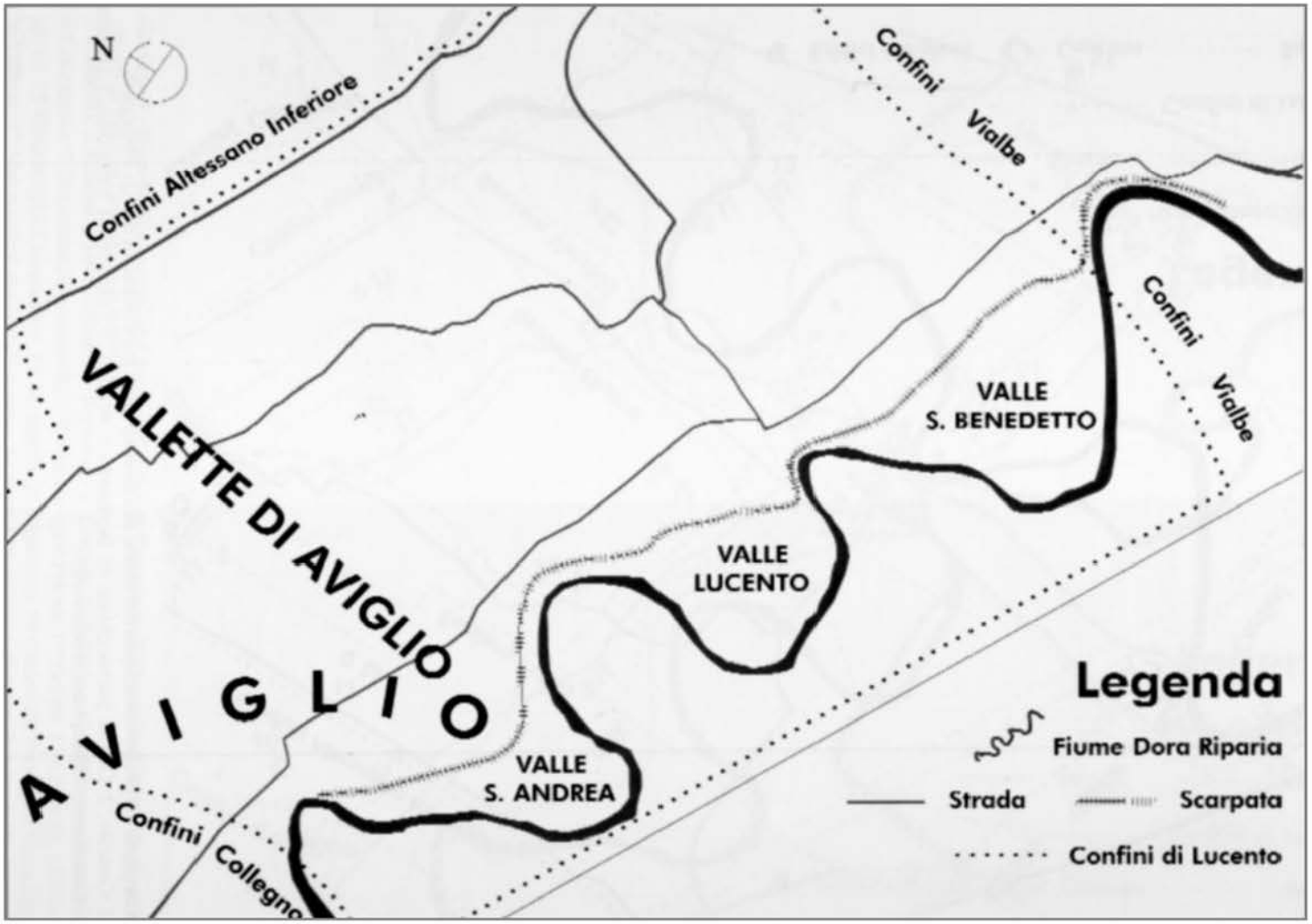
SCHIAVI L., 1996-1997, *Territorio, industria e trasformazioni sociali in borgata Ceronda tra il 1877 e il 1908,* Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino

SECCOMBE W., 1997, *Famiglie nella tempesta. Classe operaia e forme familiari dalla Rivoluzione industriale al declino della fertilità,* La Nuova Italia Editrice Scandicci (Firenze)

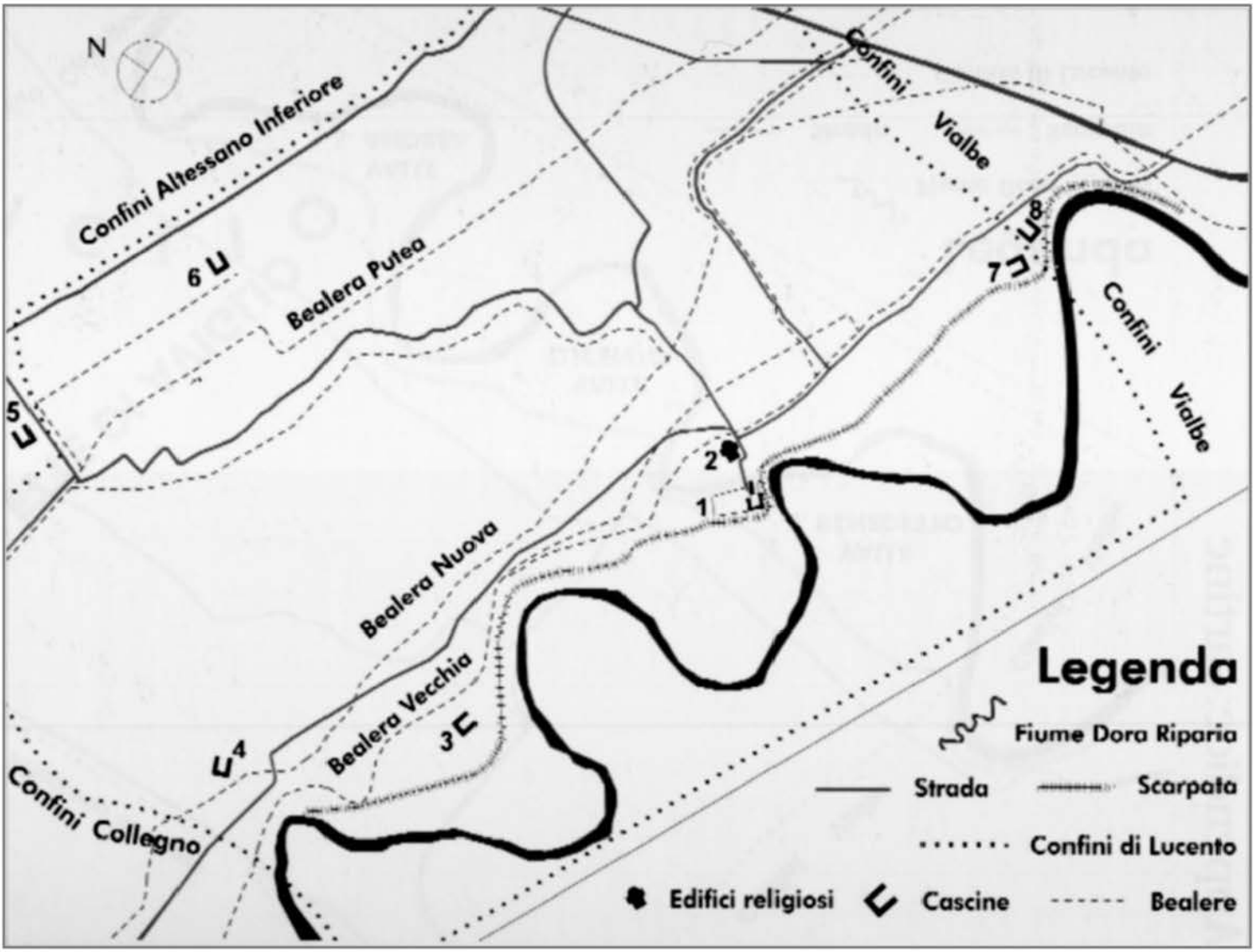
SEGALEN M., 2002, *Le condizioni materiali della vita familiare,* in *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento,* a cura di M. Barbagli e D. I. Kertzer, Laterza Editori, Roma-Bari

VILLAR I., 2001, *Criminalità e emarginazione,* in *Storia di Torino. VII Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915),* a cura di U. Levra, Giulio Einaudi Editore, Torino

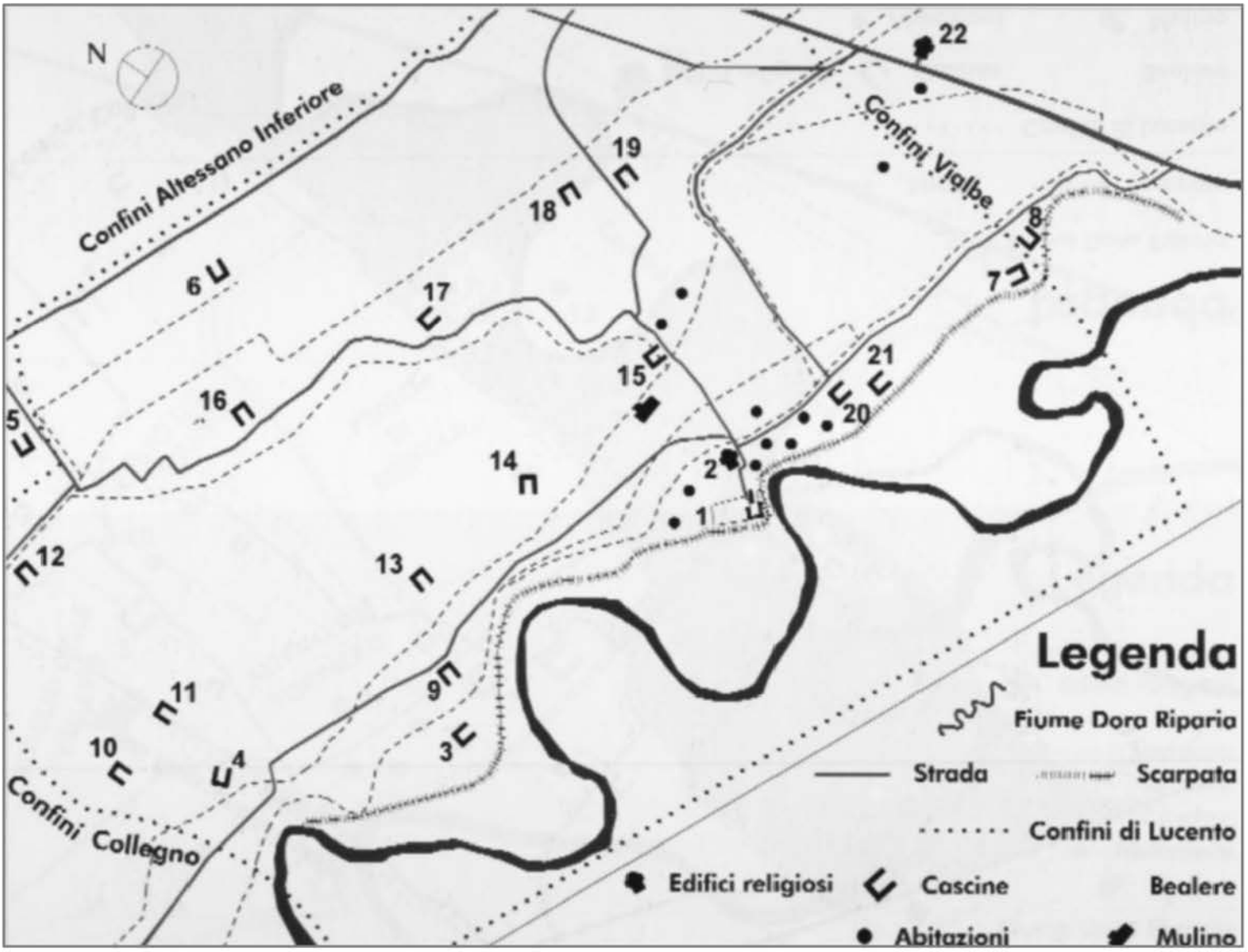
Appendice : cartine



Cartina 1 - Il probabile assetto di Lucento nel XIII secolo

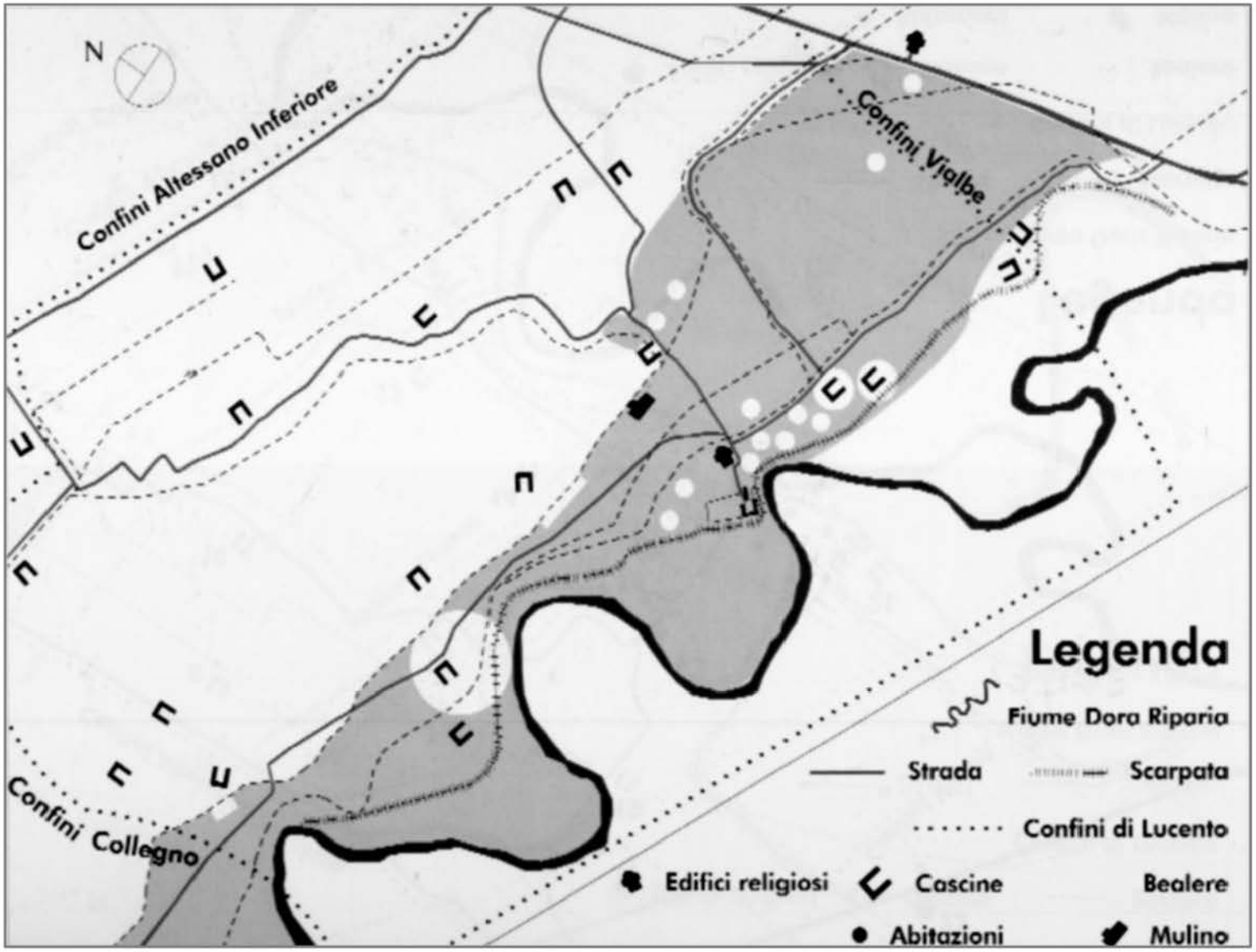


Cartina 2 - Il probabile assetto del feudo di Lucento negli anni Settanta del Quattrocento: 1 Castello, 2 Chiesa parrocchiale ss. Bernardo e Brigida, 3 Pellerina, 4 Saffarona, 5 Dorera, 6 Continassa, 7 Bianchina, 8 Scaravella



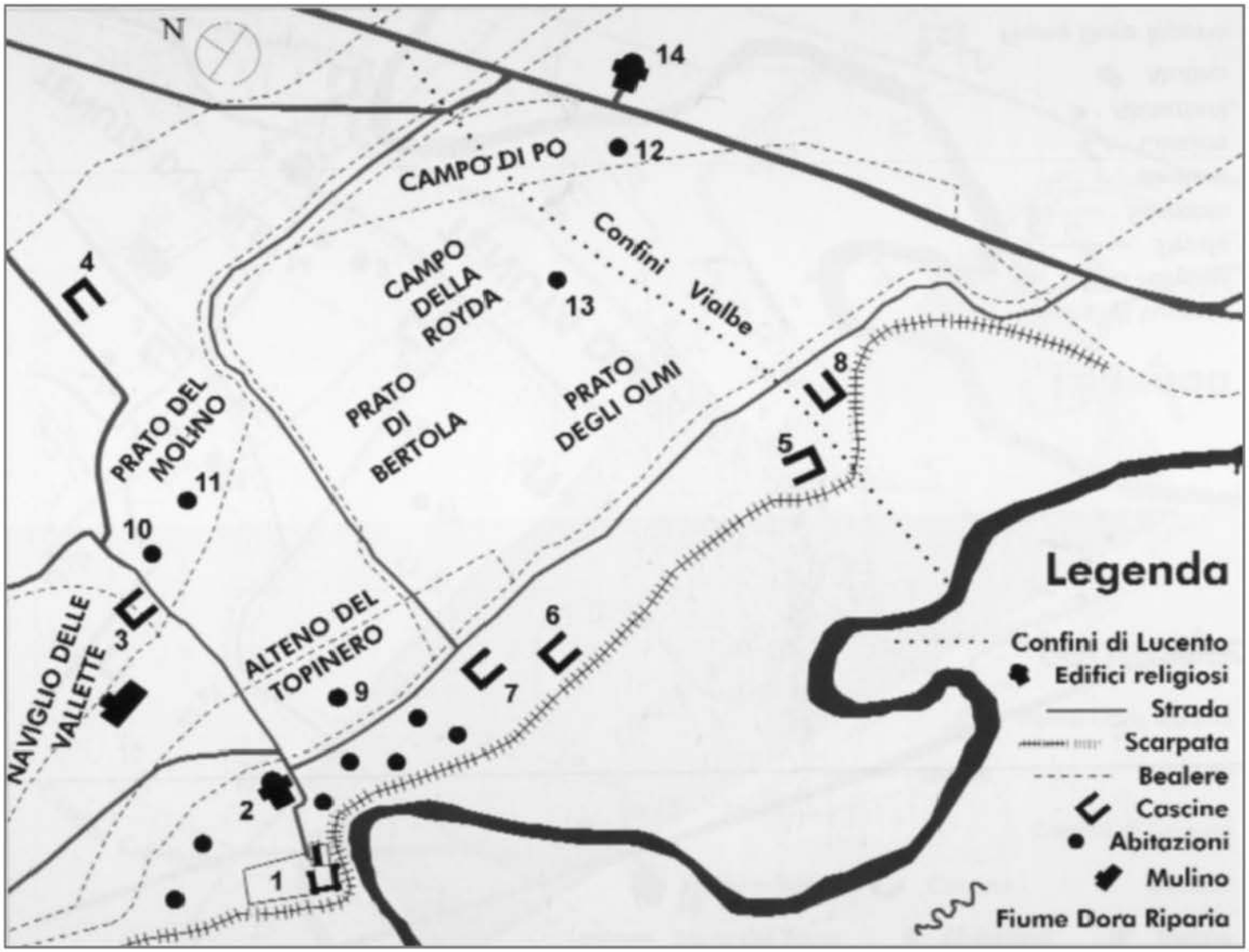
Cartina 3 - Il probabile assetto del feudo all'arrivo di Emanuele Filiberto nel 1574, con il primo centro di Lucento fra chiesa e castello:

1 Castello, 2 Chiesa parrocchiale ss. Bernardo e Brigida, 3 Pellerina, 4 Saffarona, 5 Dorera, 6 Continassa, 7 Bianchina, 8 Scaravella, 9 Brunasso (poi Palco), 10 Panzia, 11 Cravetta, 12 Cavagliera 13 Villanis (poi Cassinotto), 14 Ferroglio (poi Bianco), 15 Ortizo da Pros (poi Cittadella), 16 Vallette, 17 Maletta, 18 Calusia, 19 Ancisa (poi Gioia), 20 Santo Spirito, 21 Prevostura, 22 Convento dei frati cappuccini di Madonna di Campagna



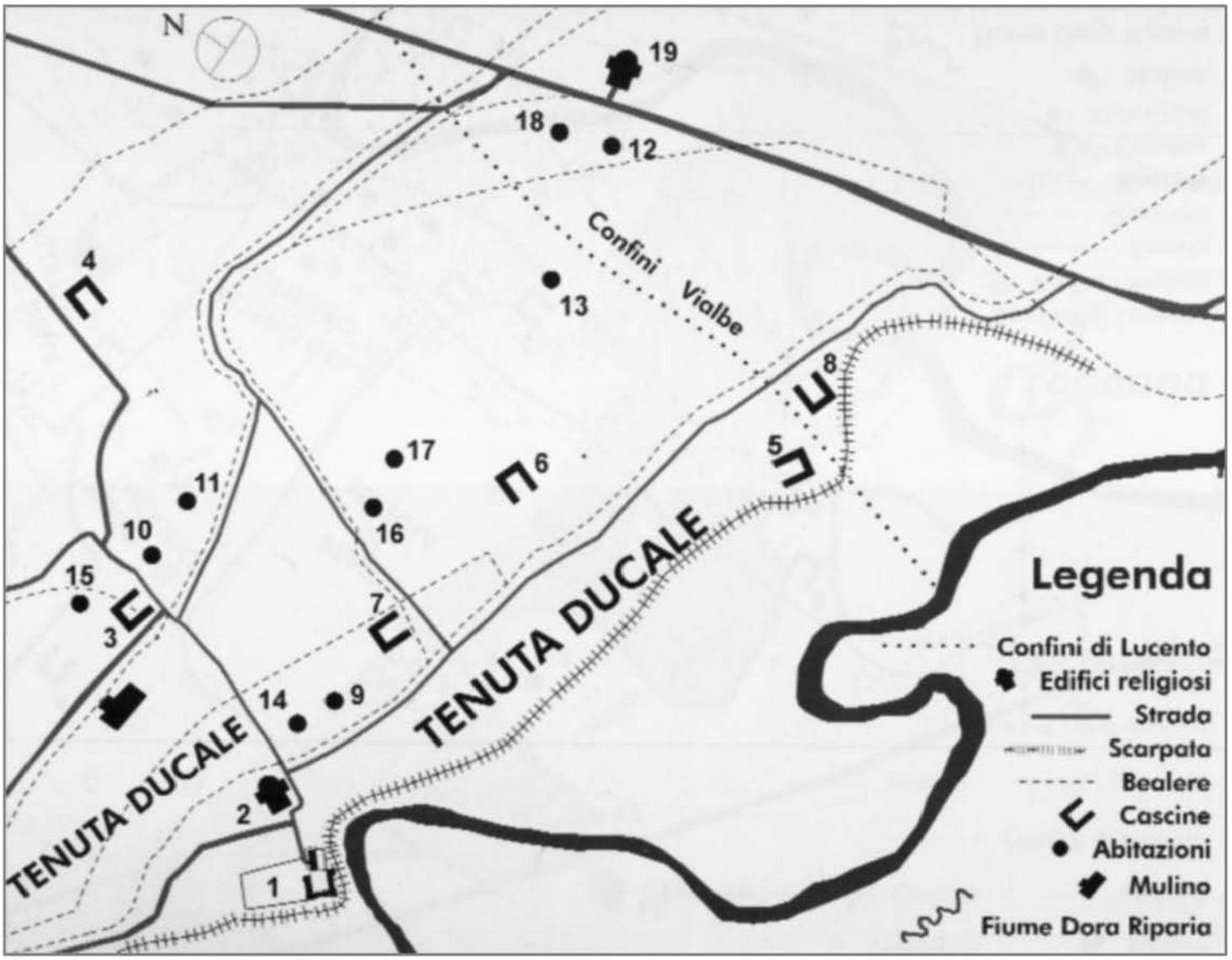
Cartina 4 - Ipotesi dell'estensione delle terre dei Beccuti a nord della Dora acquistate da Emanuele Filiberto nel 1574:

In grigio le terre di Emanuele Filiberto prima della costruzione della sua tenuta. L'omogeneità dei possedimenti è spezzata da altre proprietà, cosa che rende necessari acquisti e permute per procedere con i lavori

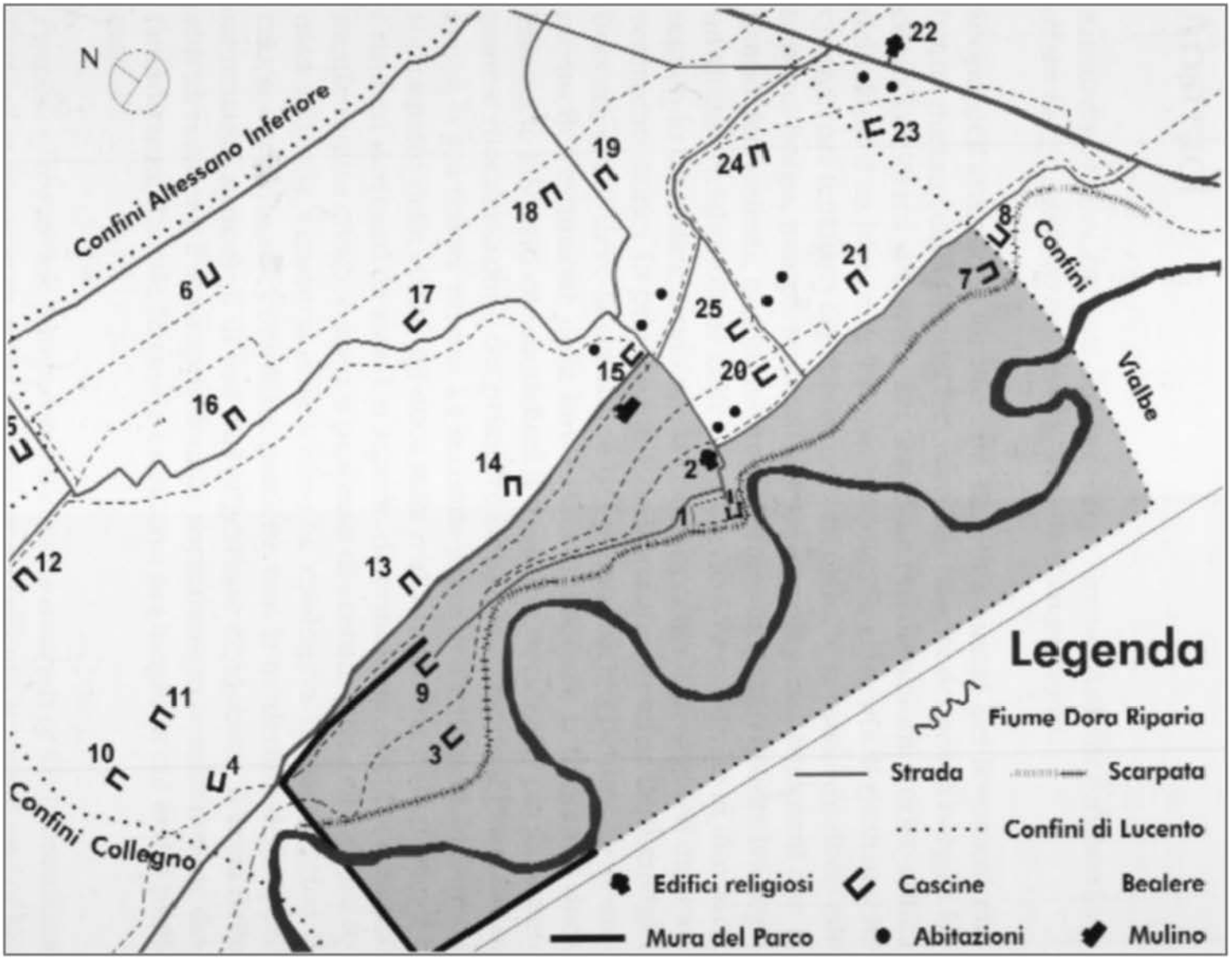


Cartina 5 - Ricostruzione dell'assetto del centro e dell'area oggetto delle permute subito prima della loro realizzazione:

1 Castello, 2 Chiesa parrocchiale ss. Bernardo e Brigida, 3 Ortizo da Pros (poi Cittadella), 4 Ancisa (poi Gioia), 5 Bianchina, 6 Beneficio parrocchiale (poi Prevostura), 7 Santo Spirito, 8 Scaravella, 9 casa di Giacomo Perretto, 10 casa di Pietro Nicola, 11 casa di Giacomo Miglia, 12 casa di Francesco Nicola, 13 casa di Matteo Valperghino, 14 Convento dei frati cappuccini di Madonna di Campagna



Cartina 6 - Ipotesi di redistribuzione dell'abitato di Lucento dopo le permute: 1 Castello, 2 Chiesa parrocchiale ss. Bernardo e Brigida, 3 Ortizo da Pros (poi Cittadella), 4 Ancisa (poi Gioia), 5 Bianchina, 6 Prevostura, 7 Santo Spirito, 8 Scaravella, 9 casa diGiacomo Perretto, 10 casa di Pietro Nicola, 11 casa di Giacomo Miglia, 12 casa di Francesco Nicola, 13 casa di Matteo Valperghino, 14 casa di Tommaso Masotto, 15 casa di Bresso Carbonero, 16 casa di Pietro Sosta, 17 casa di Bernardo Robino, 18 casa di Lorenzo Viano e Simone Bogliano, 19 Convento dei frati cappuccini di Madonna di Campagna



Cartina 7 - Ipotesi dell'assetto della tenuta di Lucento nel 1589, con gli sviluppi abitativi conseguenti alla sua costruzione. In grigio l'area della tenuta di Emanuele Filiberto:

1 Castello, 2 Chiesa parrocchiale ss. Bernardo e Brigida, 3 Pellerina, 4 Saffarona, 5 Dorera, 6 Continassa, 7 Bianchina, 8 Scaravella, 9 Brunasso, 10 Panzia, 11 Cravetta, 12 Cavagliera, 13 Villanis (poi Cassinotto), 14 Ferroglio (poi Bianco), 15 Ortizo da Pros (poi Cittadella), 16 Vallette, 17 Maletta, 18 Calusia (o Perussia), 19 Ancisa (poi Gioia), 20 Santo Spirito, 21 Prevostura, 22 Convento dei frati cappuccini di Madonna di Campagna, 23 Brusà, 24 Balbiano, 25 Commenda

Abstract

ALESSANDRO MILAN, *Lucento dai Beccuti ai Savoia. Nascita e dispersione di un borgo agricolo tra Trecento e Fine Cinquecento*

Scopo dell'articolo è fornire una sintetica analisi dei fenomeni che hanno portato, dalla fine del Trecento, alla nascita del primo borgo a Lucento. La ricerca si è svolta seguendo una ricostruzione storico-critica delle fonti d'archivio e dell'ampia bibliografia esistente. Il risultato che emerge, nel tentativo di scomporre e ricostruire la trasformazione edilizia del borgo, non pretende di spiegare i complessi fenomeni che le hanno determinate, quanto piuttosto fornire un'analisi qualitativa dopo un'attenta rielaborazione delle fonti. L'articolo è suddiviso in due parti, seguendo un ordine cronologico che rispecchia il susseguirsi degli avvenimenti storici. La prima parte è dedicata alla presenza della famiglia Beccuti, cui si deve la creazione del primo nucleo del borgo. Al momento dell'estinzione della loro casata si inserisce la figura del duca Emanuele Filiberto che modellerà il territorio decidendo per la dispersione e rilocalizzazione del primitivo borgo, realizzando il Parco di Lucento, la sua tenuta privata. La seconda parte dell'articolo è incentrata sull'impatto delle scelte del duca sulla realtà lucentina e sui processi e i risultati derivanti da esse. Un aspetto determinante, di cui si è ampia- mente tenuto conto, è stato il processo di costituzione della nuova tenuta sabauda, venatoria e agricola, che coniugava il passato, cioè la caccia e tutte le sue complesse pratiche, con la modernità delle sperimentazioni agricole e di una nuova gestione economica. Il tema delle attività venatorie è stato approfondito soprattutto in considerazione dell'importanza che tale funzione esercitava nei luoghi in cui erano praticate.

Purpose of the article is to provide a concise analysis of the phenomena that led to the growth of the first village in Lucento since the end of the 14th century. The research followed a historical-critical reconstruction of archival sources and the wide existing bibliography. In an attempt to analyze the building transformation of the village, the results don't expect to explain the complex phenomena that have determined them, but just providing a qualitative analysis after a careful reworking of the sources. The article is divided into two parts, according to a chronological order that reflects the sequence of the

historical events. The first part is dedicated to the presence of the Beccuti's family, who was responsible for the creation of the first core of the village . At the time of the extinction of the family lineage fits the figure of the Duke Emanuele Filiberto that will shape the landscape with the dispersion and relocation of the primitive village, so that be could make the "Parco di Lucento" his own private estate. The second part of the article focuses on the impact of the Duke's choices on the place and on processes and results coming from Duke's action. A crucial aspect widely stressed was the process of establisbing the new bunting and farming estate, which combined the past , that is hunting and all its complex practices, with the modernity of the new agricultural economic management. Hunting and its linked activities bas been deepened, especially for the importance that such a function exercised in the places where they were practiced.

ALBERTO LEVI - GIORGIO SACCHI, *Dai Tetti alla casa degli oblò: sviluppi urbanistici e mutamenti sociali del centro di Lucento fra periodo moderno e contemporaneo*

Questo studio analizza alcune dinamiche di sviluppo di Lucento, una borgata della periferia Nord-Ovest di Torino, tra la fine del XVI secolo e gli anni Sessanta del XX secolo. Una specifica area di tale borgata, i "Tetti", nel corso dei secoli ha assunto il ruolo di zona centrale di quel territorio: è sul processo di affermazione e di declino di tale centralità che si concentra la nostra ricerca. Queste dinamiche hanno principio a seguito della costruzione della tenuta ducale di Emanuele Filiberto, avvenuta negli anni Settanta del Cinquecento. Nella seconda metà del Novecento, con l'apertura di due grandi corsi in attuazione del piano regolatore del 1912, la fisionomia dell'area viene profondamente riconfigurata, facendo venir meno la centralità dei "Tetti". L'analisi degli elementi che, secondo tipologie abitative differenti, modellano il "centro" e il resto del territorio circostante si intreccia con quella sociale. La prospettiva di lungo periodo permette di cogliere i mutamenti delle condizioni sociali degli abitanti del centro, i diversi interessi che essi manifestano e le forme di rappresentazione che assumono, ma anche le tensioni fra vecchi e nuovi abitanti e fra residenti del centro e quelli degli altri abitati. Emerge così un quadro

dinamico, all'interno del quale si possono individuare i cambiamenti "di pelle" del centro e il ridimensionamento del suo ruolo a partire da inizio Novecento, causato dall'edificazione di borgata Ceronda su una parte dello stesso territorio di Lucento, che sposta verso di sè il baricentro delle relazioni sociali e dei servizi.

Subject matter of the research is an area of Lucento village on the North- West outskirts of Turin and its dynamics of development, from the end of the 16th century to the Sixties in the 20th century. This specific area (i "Tetti") has been playing the role of village centre during several centuries: our research is focused on the processes of establishing and declining of that centrality. These dynamics begin as a consequence of the building of Emanuele Filiberto's ducal hunting estate, in the Seventies of 15th century. In the second half of the 20th century, by the opening of the two main avenues carrying out the 1912 town plan, the appearance of the suburb was deeply changed, so making the centrality of Tetti wane. The analysis of elements which mould the village centre and the neighborhood area, according to different housing models, is linked to the social enquire of the context. The long term perspective lets us point out changes in social conditions of village centre inhabitants, various representations of the inhabitants themselves, but also tensions between the oldest and the latest residents as well as between the inhabitants of the centre and the ones living in other hamlets. Hence it comes out a dynamic profile of the suburb, in which there are deep changes in the appearance of the centre, the downsizing of its own role, caused, at the beginning of the 20th century by the building of a new industrial suburb (Borgata Ceronda) on another part of Lucento' s territory itself; so the new founded suburb attracts toward itself the core of services and social relations.

ANDREA BORGIONE, *Il lungo processo di formazione di una comunità di barriera: il caso di borgata Ceronda (1877-2014)*

L'articolo intende fornire un contributo allo studio della categoria di «comunità», attraverso una ricostruzione storica di lunga durata e incentrata su un contesto di piccola estensione. Il caso di studio è rappresentato dall'intera storia

di una borgata di barriera, Ceronda, dalla sua formazione fino all'abbandono nell'era post-industriale. Tale percorso economico-sociale ha costituito l'impalcatura attraverso cui si è analizzato il «farsi» della relativa comunità, nei suoi vari passaggi; privilegiando, quindi, un'ottica diacronica, che potesse rendere conto del carattere di dinamicità di tale sociabilità. In questo modo si sono riusciti a ricostruire diversi aspetti della comunità in oggetto, di nuova costituzione perché espressione di una borgata nascitura: il passaggio da una caratterizzazione borghese a una operaia, particolarmente lungo per via della femminilizzazione della domanda di lavoro locale; l'intervento di diversi attori (parrocchia, padronato, autorità) nel tentativo di influenzarne la moralità; l'importanza del contesto sociale nel rimodellare le forme di socializzazione, tra affermazione della famiglia intima e indipendenza della condizione giovanile; il ruolo delle scelte urbanistiche ed edilizie nel promuovere o, viceversa, annullare le stessa possibilità di esistenza di una comunità autonoma.

This article aims for improving our knowledge on the category of «community», through a long-term historical reconstruction, focused on a small-size context. The case-study is represented by the whole history of "borgata Ceronda ", an industrial township in the suburbs of Turin, between the late 18th century and the post-industrial era. This social and economic path has constituted the structure by which has been analyzed the·making» of the local community, in its various steps, favoring therefore a diachronic point of view, that could account for the dynamic nature of this sociability. In this way, it was possible to reconstruct several aspects of a new building community, since expression of a newborning township: the transition from a bourgeois characterization to a workers' one, a particularly long process because of the feminization of the local labor demand; the involvement of different actors (parish, employers, authorities) in an attempt to influence the morality of the community; the importance of the social context in reshaping the forms of socialization, including affirmation of intimate family and independence of youth condition; the role of city planning and building choices in promoting or undoing the very possibility of existence of an autonomous community

Autori

Andrea Borgione (1987), è dottorando in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Torino.
Da sempre abitante di Lucento, è interessato alla Storia della famiglia e ai processi sociali legati all'industrializzazione.
È autore dell'articolo *Dalla comunità contadina alla comunità operaia: la parrocchia di Lucento tra la prima industrializzazione e gli anni del fascismo (1856-1943),* pubblicato in *La parrocchia e la comunità. Storia arte e architettura della chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea* («Quaderni del CDS» per i 550 anni della parrocchia di Lucento, 2013).
Email: andreaborgione @yahoo.com

Alberto Levi (1984) è laureato in Società e Culture d'Europa e attualmente frequenta il corso di studi in Scienze Storiche e Documentarie presso l'Università degli Studi di Torino.
Si interessa di storia della condizione femminile in periodo moderno e contemporaneo, con un taglio microstorico.
Ha pubblicato, tra l'altro, su questa rivista l'articolo *Nel nome di Maria. L'associazionismo cattolico femminile durante l'industrializzazione a Madonna di Campagna* («Quaderni del CDS», n.14-15). Email: bertu.levi @gmail.com

Alessandro Milan (1984), architetto, laureato in Storia e Conservazione dei Beni Architettonici con una tesi dal titolo: *(La Tenuta e il Castello della Regia Mandria: 1850-1878. Analisi attraverso le fonti d'archivio per una riscoperta delle originarie destinazioni d'uso),* relatore Paolo Cornaglia.
I suoi interessi sono nel campo dell'urbanistica, della valorizzazione del patrimonio architettonico, della tecnologia costruttiva e della scienza dei materiali.
Email: alessandromilan @ymail.com

Giorgio Sacchi (1952) è laureato in Lettere in indirizzo storico presso l'Università degli Studi di Torino, dove poi è stato cultore della materia. Si occupa di ricerca storica dagli anni Settanta approfondendo in particolare l'analisi economica, la storia della comunità e quella sulle condizioni femminile e giovanile.
È autore di numerosi saggi.
Nel suo ultimo articolo per questa rivista *Gli animali ubriachi al ballo al palchetto. Forme di ritualità giovani le a Lucento e Madonna di Campagna alla fine dell'Ottocento* («Quaderni del CDS», n. 14-15) ha analizzato il tema della cultura contadina in rapporto al processo d'industrializzazione.
Email: giorgio_sacchi @alice.it

Norme redazionali

Proposte di articoli

Gli articoli pubblicati sulla rivista «Quaderni del CDS» sono di norma il risultato finale di un percorso di ricerca che l'autore sviluppa attraverso una serie d'incontri seminariali, di studio e di discussione collettiva, articolati su ambiti d'indagine tematici o su specifici periodi storici, svolti presso il Centro di Documentazione Storica.

I seminari del CDS sono alla base dell'attività di pubblicazione degli articoli di questa rivista e vengono realizzati in linea con gli indirizzi di ricerca deliberati dal Consiglio del CDS.

La Redazione della rivista segue, con incontri periodici, le varie attività seminariali in corso ed esprime una valutazione sui saggi finali che ne scaturiscono, avvalendosi anche di collaboratori esperti di storia o, a seconda dei casi, di altre discipline, esterni al CDS.

La Redazione redige il piano editoriale della rivista e relaziona periodicamente al Consiglio del CDS.

La rivista è interessata a contributi che si occupino, in chiave storica, di soggetti e problemi della periferia nord-ovest torinese o a contributi inerenti contesti e località diverse che per legame diretto possano contribuire a gettare luce su processi e dinamiche che hanno interessato quest'area di Torino.

La rivista può ospitare anche articoli che, pur esulando dalla specificità territoriale sopracitata, possano offrire spunti di riflessione metodologica utili a far emergere nuovi approcci interpretativi per l'analisi storica delle comunità periferiche, siano esse urbane o meno.

In tutti i casi il saggio dovrà sempre essere il risultato di un lavoro di ricerca originale non pubblicato in precedenza.

Chi fosse interessato è invitato a contattare la Redazione per una prima valutazione sulla pertinenza del contributo proposto e per va- gliare un possibile coinvolgimento nelle attività seminariali del CDS. La rivista pone particolare attenzione alle proposte che possono pervenire da studenti, tesisti, dottorandi e giovani ricercatori.

Consegna testo finale e abstract

L'autore dovrà consegnare un file, in formato .doc o .rtf, già uniformato secondo le norme che saranno indicate dalla Redazione. Insieme al testo dovranno essere consegnati un abstract in italiano e, se possibile, in inglese, di non più di 250 parole, insieme a un profilo sintetico dell'autore (condizione, professione, aree d'interesse nella ricerca storica, alcune recenti pubblicazioni).

Consiglio del CDS

Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 di Torino

Nicola Adduci
Antonella Bianco
Maurizio Biasin
Andrea Borgione
Damiano Damiani
Walter Chervatin
Andrea Coccorese
Vincenzo De Luca
Massimo Giglio
Irene Innocenti
Alberto Levi
Chiara Maggi
Marco Meotto
Tonino Morello
Roberto Orlandini
Francesca Ortolano
Valter Rodriquez
Giorgio Sacchi
WalterTucci
Nicola Vassallo